



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



A148/RN
OB (H2)

Des. card to Pope
Subscriber list
Three papers

TAYLOR
INSTITUTION
LIBRARY



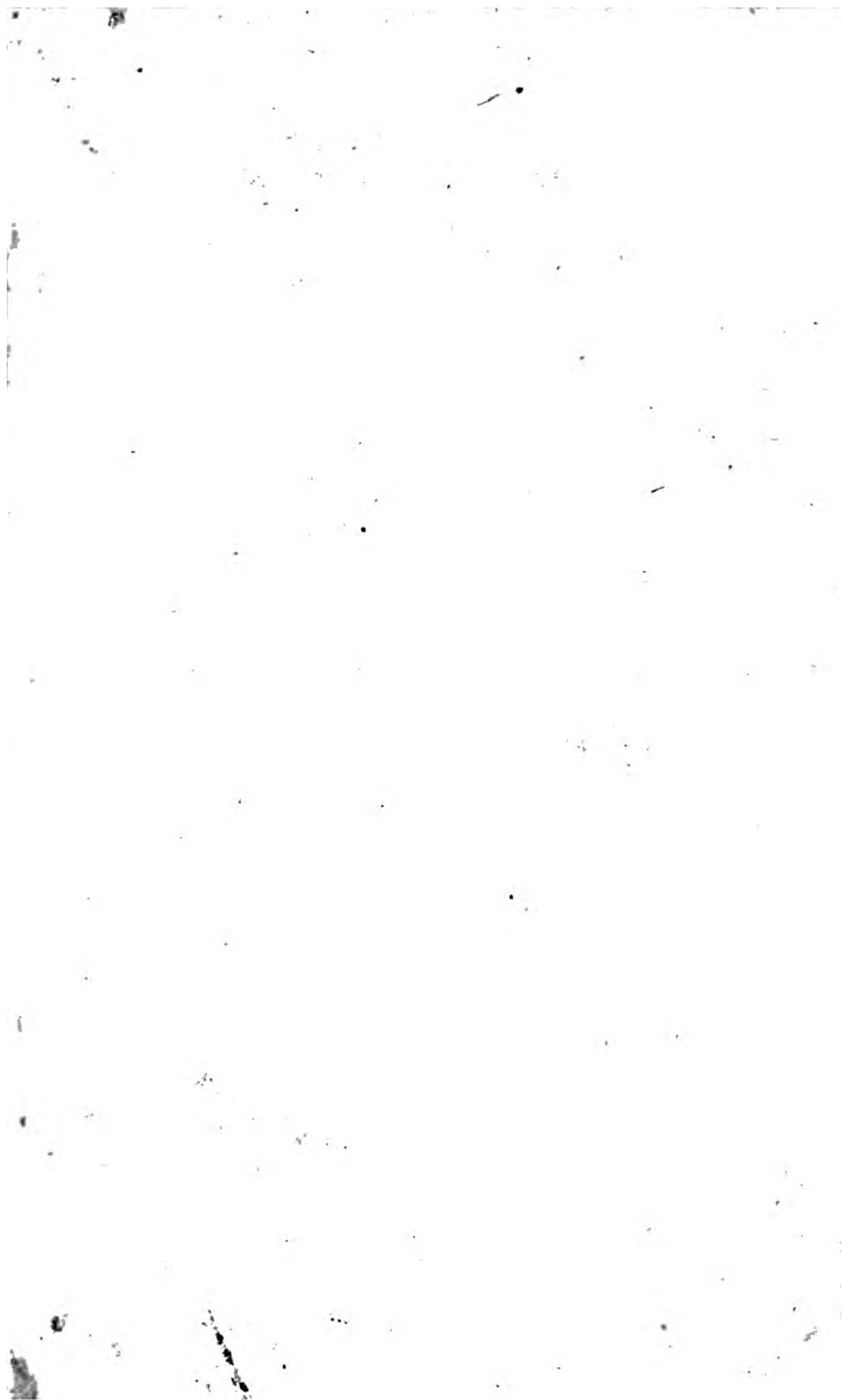
ST. GILES · OXFORD

Vet. Ital. III B. 316

Handwritten note: *Handwritten text, possibly a date or reference.*



B



LA
SECCHIA
RAPITA.

POEMA EROICOMICO

Del Sig. ALESSANDRO TASSONI

Con le dichiarazioni del Sig. GASPARO SALVIANI
accresciute, ed ammendate dal Sig. ABATE
MARCHIONI.

Volume primo.

IN OSFORD,
NEL TEATRO SCELDONIANO
MDCCXXXVII.



A L

Sig. P O P E

POETA FAMOSISSIMO.

Signore,

FRA tutte le opere del Tassoni questa vien universalmente commendata ; sì per l' invenzione del tutto nuova appresso i Moderni, e l' ingegnosa tessitura che gl' intendenti vi ammirano, sì per l' artificiosa mescolanza del grande e del burlesco, donde nascono insieme (non so dire qual maggiore) diletto, e maraviglia. Questo vago componimento par che sia naturale indirizzarlo all' Autore del leggiadrissimo poemetto la *Treccia rapita*. Tante, ma così diverse son le bellezze che campeggiano in quelle due opere, che farebbe difficile assai il farne un paragone. In

b 2

quanto

quanto agli Autori, cospicua in vero è la differenza. Il Taffoni non inoltrò più avanti nella poesia, pago della fama che gli recò la sua Secchia; laddove Voss. stimolata da nobile estro andò cogliendo nuovi allori, non essendo la *Trecchia rapita* ch' un raggio dello splendore che le vostre immortali fatiche hanno dato al gran nome di Pope. Si degni Voss. d' accettar cortesemente questa correttissima edizione del Taffoni; e mi sia lecito, benchè non abbia l' onore di conoscer un vostro pari, di sottoscrivermi con osservanza

Di Vossignoria illustrissima

Umilissimo Servo

Giovanni FABRO.

A CHI LEGGE.

LA SECCHIA RAPITA Poema di nuova specie inventata dal Tassoni, contiene una impresa mezza Eroica, e mezza Civile, fondata su l'istoria della guerra che passò tra i Bolognesi, e i Modanesi, al tempo dell'Imperador Federico Secondo, nella quale Enzio Re di Sardegna figliuolo del medesimo Federico, combattendo in ajuto de' Modanesi restò prigionero, e prima d'esser liberato, morì in Bologna, come oggidì ancora può vedersi dall'Epitaffio della sua sepoltura, nella Chiesa di san Domenico.

La Secchia di legno, per cagion della quale è fama che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell'Archivio della Cattedrale di Modana, appesa alla volta della stanza con una catena di ferro, la quale dicono che servisse a chiudere la porta di Bologna, per onde entrarono i Modanesi, quando rapiron la Secchia.

Di

A CHI LEGGE.

Di tal guerra ne trattano il Sigonio, e'l Campanaccio Istorici, e alcune Croniche a penna della Città di Modena: onde si può vedere che'l Poema della Secchia Rapita ha per tutto ricognizione d'Istoria, e di verità.

L'Impresa è una, e perfetta, cioè con principio, mezzo, e fine; e se non è una d'un solo, Aristotile non prescrisse mai a' Compositori così fatte strettezze. E oggidì è chiaro che le azioni di molti dilettono più, che quelle d'un solo; e che è più curiosa da vedere una battaglia campale di qualsivoglia duello. Perciocchè il diletto della poesia Epica non nasce dal vedere operare un' uomo solo, ma dal sentir rappresentare verisimilmente azioni maravigliose, le quali quanto sono più, tanto più dilettono. Ma facendosi operare un sol' uomo, non si può rappresentare in una impresa sola gran numero d'azioni; adunque sarà sempre più sicuro l'introdurre più d'uno. E per questo veggiamo che l'Ariosto, tutto che non abbia unità di favola, e introduca gran molteplicità di persone, diletta molto più dell'Odisea d'Omero, per la quantità, e varietà delle azioni maravigliose ben collegate insieme.

Ma

A CHI LEGGE.

Ma comunque si sia, quando l'Autore compose questo Poema (che fu una statura nella sua gioventù) non fu per acquistar fama in Poesia, ma per passar tempo, e per curiosità di vedere come riuscivano questi due stili mischiati insieme Grave, e Burlesco, immaginando che se ambidue dilettavano separati, avrebbero eziandio dilettato congiunti e misti, se la mistura fosse stata temperata con artificio tale, che dalla loro scambievolezza tanto i Dotti, quanto gl'Idioti avessero potuto cavarne gusto. Perciò che i Dotti leggono ordinariamente le Poesie per ricreazione, e si dilettano più delle baje, quando sono ben dette, che delle cose serie: e gl'Idioti, oltre il gusto che cavano dalle cose burlesche, sono eziandio rapiti dalla maraviglia che le azioni Eroiche sogliono partorire.

Or questa nuova strada, come si vede, è piaciuta comunemente. All'Autore basta averla inventata, e messa in prova con questo saggio. Intanto, com'è facile aggiugnere alle cose trovate, potrà forse qualch'altro avanzarsi meglio per essa.

Egli nel rappresentare le persone passate, s'è servito di molte presenti; come i Pittori che cavano

A CHI LEGGE.

vano da i naturali moderni le facce antiche; perciocchè è verisimile che quello che a' dì nostri veggiamo, altre volte sia stato. Però dove egli ha toccato alcun vizio, è da considerare che non sono vizj particolari, ma comuni del secolo; e che, per esempio, il Conte di Culagna, e Titta non sono persone determinate, ma le Idee d' un Codardo vanaglorioso, e d' un Zerbin Romanesco. E tanto basti, &c.

Il Bisquadro Accademico

Umorista di Roma.

	Errata	corrige.
Canto 2. St. 39.	Suizzero	svizzero.
Canto 3. St. 38.	tenaglia	tanaglia.

LA

LA SECCHIA RAPITA.

ARGOMENTO.

*Del bel Panaro il pian sotto due scorte
A predar vanno i Bolognesi armati,
E da Gherardo altri condotti a morte,
Altri dal Potta son rotti, e fugati:
Gl' incalza di Bologna entro le porte
Manfredi, i cui guerrier co' vinti entrati
Fanno per una Secchia orribil guerra,
E tornan trionfanti a la lor terra.*

CANTO PRIMO.

I.

VORREI cantar quel memorando
sdegno,
Ch'infiammò già ne' fieri petti umani
Un' infelice, e vil Secchia di legno
Che tolsero a i Petroni i Gemignani.
Febo che mi raggiri entro lo 'ngegno
L' orribil guerra, e gli accidenti strani,
Tu che fai poetar, servimi d' Aio,
E tiemmi per le maniche del saio.

A

E

II.

E tu Nipote del Rettor del Mondo,
 Del generoso CARLO ultimo Figlio,
 Ch' in giovinetta guancia, e 'n capel biondo
 Copri canuto fenno, alto consiglio;
 Se da gli studi tuoi di maggior pondo
 Volgi talor per ricrearti il ciglio,
 Vedrai, s' al cantar mio porgi l' orecchia,
 Elena trasformarsi in una Secchia.

III.

Già l' Aquila Romana avea perduto
 L' antico nido, e rotto il fiero artiglio
 Tant' anni formidabile, e temuto
 Oltre i Britanni, ed oltre il mar vermiglio;
 E liete, in cambio d' arrecarle aiuto,
 L' Italiche Città del suo periglio,
 Ruzzavano tra lor, non altrimenti
 Che disciolte polledre, a calci, e denti.

IV.

Sol la Reina del mar d' Adria, volta
 De l' Oriente a le provincie, a i regni,
 Da le discordie altrui libera e sciolta,
 Ruminava sedendo alti disegni,
 E gran parte di Grecia avea già tolta
 Di mano a gli empi usurpatori indegni;
 L' altre attendean le feste a suon di squille,
 A dare il sacco a le vicine ville.

Part'

V.

Part' eran Ghibelline, e favorite
Da l' Imperio Aleman per suo interesse,
Part' eran Guelfe, e con la Chiesa unite,
Che le pascea di speme, e di promesse:
Quindi tra quei del Sipa antica lite,
E quei del Potta ardea, quando successe
L' alto, stupendo, e memorabil caso,
Che ne gli Annali scritto è di Parnaso.

VI.

Del celeste Monton già il Sol uscito
Saettava co' rai le nubi argenti,
Parean stellati i campi, e 'l ciel fiorito,
E su 'l tranquillo mar dormieno i venti;
Sol Zefiro ondeggiar facea su 'l lito
L' erbetta molle, e i fior vaghi, e ridenti,
E s' udian gli usignuoli al primo albore,
E gli afini cantar versi d' amore.

VII.

Quando il calor de la stagion novella,
Che movea i grilli a saltellar ne' prati,
Mosse improvvisamente una procella
Di Bolognesi a' loro insulti ufati;
Sotto due capi a depredar la bella
Riviera del Panaro uscìro armati;
Passaro il fiume a guazzo; e la mattina
Giunse a Modana il grido, e la ruina.

A 2

Modana

VIII.

Modana fiede in una gran pianura,
 Che da la parte d' Austro, e d' Occidente
 Cerchia di balze, e di scoscese mura
 Del selvofo Apennin la schiena argente;
 Apennin, ch' ivi tanto all' aria pura
 S' alza a veder nel mare il Sol cadente,
 Che fu la fronte sua cinta di gelo
 Par che s' incurvi, e che riposi il cielo.

IX.

Da l' oriente ha le fiorite sponde
 Del bel Panaro, e le sue limpid' acque,
 Bologna incontro, e a la sinistra l' onde
 Dove il figlio del Sol già morto giacque,
 Secchia ha da l' Aquilon, che si confonde
 Ne' giri, che mutar sempre le piacque,
 Divora i liti, e d' infecunde arene
 Semina i prati, e le campagne amene.

X.

Viveano i Modanesi a la Spartana
 Senza muraglia allor, nè parapetto,
 E la fossa in più luoghi era sì piana,
 Che s' entrava, ed usciva a suo diletto:
 Il martellar de la maggior campana
 Fe più che in fretta ognun saltar del letto;
 Diedesi a l' arma, e chi balzò le scale,
 Chi corse a la finestra, e chi al pitale.

Chi

XI.

Chi si mise una scarpa, e una pianella,
E chi una gamba sola avea calzata,
Chi si vestì a rovescio la gonnella,
Chi cambiò la camicia con l' Amata;
Fu chi prese per targa una padella,
E un secchio in testa in cambio di celata,
E chi con un roncone, e la corazza
Corse bravando, e minacciando in piazza.

XII.

Quivi trovar, che 'l Potta avea spiegato
Lo stendardo maggior con le trivelle,
Ed egli stesso era a cavallo armato
Con la braghetta rossa, e le pianelle.
Scriveano i Modanesi abbreviato
Pottà per Potestà su le tabelle;
Onde per scherno i Bolognesi allotta
L'avean tra lor cognominato il Potta.

XIII.

Messer Lorenzo Scotti uom faggio, e forte
Era allor Potta, e decideva i piati;
Fanti, e cavalli intanto ad una forte
A la piazza correan da tutti i lati;
Egli poichè guernite ebbe le porte,
Una squadra formò de' meglio armati,
E ne diede il comando, e lo stendardo
Al figlio di Rangon detto Gherardo.

Egli

XIV.

Egli dicea; Va figlio arditamente,
 Frena l'orgoglio di que' marrabisi,
 Non t' esporre a battaglia, acciò perdente
 Non resti, mentre fiam così divisi:
 Ma ferma a la Fossalta la tua gente,
 E guarda il passo, e aspetta nuovi avvisi;
 Ch' io ti farò, se 'l mio pensier non falle,
 Innanzi resta armato anch' io a le spalle.

XV.

Così andava a l'impresa il Cavaliero
 Dal fior de la milizia accompagnato;
 E (spettacolo in un leggiadro, e fiero)
 Si vedeva apparir da un' altro lato
 Cento donzelle in abito guerriero;
 Col fianco, e 'l petto di corazza armato,
 E l' aste in mano, e le celate in testa
 Comparvero in succinta, e pura vesta.

XVI.

Venian guidate da Renoppia bella,
 Cacciatrice, ed arciera a l' armi avvezza;
 Renoppia di Gherardo era sorella
 Pari a lui di valor, di gentilezza;
 Ma non avea l' Italia altra donzella
 Pari di grazia a lei, nè di bellezza,
 E pareva co' virili atti, e sembianti
 Rapir i cori, e spaventar gli amanti.

Bruni

XVII.

Bruni gli occhi, e i capegli, e rilucenti,
Rose, e gigli il bel volto, avorio il petto,
Le labbra di rubin, di perle i denti,
D' Angelo avea la voce, e l' intelletto:
Maccabrun dall' Anguille in que' comenti
Che fece sopra quel gentil sonetto,
Questa barbata, e dispettosa vecchia,
Scrive ch' ell' era forda da una orecchia.

XVIII.

Or giunta in piazza ella dicea, Signori,
Noi fiam deboli sì, ma non di forte
Che non possiamo almen per difensori
Guardare i passi, e custodir le porte;
Queste compagne mie ben avran cori
Da gire anch' esse ad incontrar la morte,
Nè già disdice a vergine ben nata,
Per difender la patria, uscire armata.

XIX.

Quel dì che Barbarossa arse Milano,
Mio Nonno guadagnò quest' armi in guerra;
Gherardo mio fratel le chiudea in vano,
Chè le porte gittate abbiam per terra;
E (s' al cor non vien meno oggi la mano)
Se 'l nemico s' appressa a questa terra,
Speriam che col suo fangue, e la sua morte
Ei proverà se fian di tempra forte.

Accese

XX.

Accese i cor di generoso sdegno
Il magnanimo ardir de la Donzella;
Onde con l' armi fuor senza ritegno
Correa la giouentù feroce, e bella:
Con maestoso modo, e di sè degno
Il Potta la raffrena, e la rappella,
Dove andate canaglia berrettina
Senza ordinanza, e senza disciplina?

XXI.

Credete forse, che colà v' aspetti
Trebiano in fresco, e torta in su 'l tagliere?
Adattatevi in fila uomini inetti,
Nati a mangiar l' altrui fatiche, e bere:
Così frenando i temerari affetti,
Distingueva in un tratto ordini, e schiere.
Gherardo intanto in opportuno punto
Era correndo a la Fossalta giunto.

XXII.

Chè Bordocchio Balzan, ch' avea condotto
La prima squadra, allor quivi arrivato
S' era con molto ardir già spinto sotto
A la torre onde il passo era guardato:
Quei della torre aveano il ponte rotto
Da un canto, e 'l varco stretto indi ferrato,
E 'l difendean da merli, e da finestre
Con dardi, mazzafrusti, archi, e balestre.

XXIII.

Il Capitan de la Petronia gente,
Ch' era un omaccio affai polputo, e grosso,
Gridava da la ripa del torrente
A i suoi ch' eran fermati, a più non posso :
Perchè non seguitadi alliegramente?
Havidi pora di saltar un fosso?
O volidi restar tutti a la coda?
Passadi panirun pieni di broda.

XXIV.

Così dicea, quand' ecco in vista altera
Vide giugner Gherardo a l' altra riva ;
Onde a destra piegar fe la bandiera
Contra 'l nemico stuol, ch' indi veniva,
E confidato ne l' amica schiera,
I cui tamburi già da lunge udiva,
Spinse da l' alta sponda i suoi soldati
Dal notturno cammin stanchi, e affannati.

XXV.

Allor Gherardo a' suoi diceva, O forti,
Ecco che Dio divide, e che confonde
Questi Bedani; udite i lor conforti
Che sono del Panaro anco a le sponde ;
Prima del giugner lor, questi sien morti,
Pochi, e stanchi, e ridotti entro a quest' onde :
Seguitatemi voi; chè larga strada
Io vi farò col petto, e con la spada.

B

Così

XXVI.

Così dicendo urta il cavallo, e (dove
 La battaglia gli par più perigliosa)
 Si lancia in mezzo a l'onda, e 'n giro move
 La spada fulminante, e sanguinosa:
 Non fe il Capitan Curzio tante prove
 Sotto Lisbona mai, nè fu la Mosa,
 Quante ne fe tra l'una, e l'altra ripa
 Gherardo allor fu'l popolo dal Sipa.

XXVII.

Bertolotto ammazzò faceto, e grasso;
 Ch' un tempo a Roma fu Procuratore;
 A l'osteria del Lino era ito à spasso,
 E'l Diavolo il condusse a quel romore.
 Uccise appresso a lui Mastro Galasso
 Cavamenti perfetto, e ciurmatoro,
 Venda pallotte, e polvere, e braghieri;
 Meglio per lui non barattar mestieri.

XXVIII.

Senza naso lasciò Cesar Viano
 Fratel del Podestà di Medicina,
 E d' un dardo cader fe di lontano
 Trafitto un figlio del Dottor Guaina;
 Indi ammazzò il Barbier di Crespellano,
 Che portava la spada a la mancina,
 E Mastro Costantin da le Magliette,
 Che faceva le grucce a le civette.

XXIX.

Un certo bell' umor de' Zambeccari
Gli diede una fassata ne la pancia,
E a un tempo Gian Petronio Scadinari
Gli forò la brachetta con la lancia ;
La buona spada gli mandò del pari,
Comè se fosse stata una bilancia ;
Ch' a l' uno, e l' altro 'tagliò il capo netto,
E i tronchi ne la rena ebber ricetto.

XXX.

Qual già su' l' Xanto il furibondo Achille
Fe del fangue Trojan crescer quell' onda,
O Ippomedonte a le Tebane ville
Fe dell' Afopo infanguinar la sponda ;
Tal il giovane fier l' onde tranquille
Fa roffeggiar del fangue ostil, che gronda ;
Ma da la tanta copia infastidita,
Diede la Musa a pochi nomi vita.

XXXI.

L' oste dal Chiù Zambon dal Moscadello
Facea tra gli altri una crudel ruina,
Una zazzera avea da farinello,
Senz' elmo in testa, e senza cappellina,
Si riscontrò con Sabatin Brunello
Primo inventor de la falsiccia fina,
Che gli tagliò quella testaccia riccia
Con una peftarola da falsiccia.

XXXII.

Bordocchio intanto il fiume avea passato,
 Soverchiand' ogn' incontro, ogni ritegno,
 Quando del Potta, che venia, fu dato
 Da la torre a Gherardo, e a gli altri il fegno;
 Se n' avvide Bordocchio, e rivoltato
 Di ripassare a' suoi facea disegno;
 Ma ne l' onda il destrier sotto gli cade,
 E rimase prigion fra cento spade.

XXXIII.

Quei ch' erano con lui dianzi passati,
 Dal figlio di Rangon tutti fur morti;
 E già gli altri fuggian rotti, e sbandati,
 Del mal consiglio lor, ma tardi, accorti;
 Quando in ajuto da' vicini prati
 Vider venir correndo i lor consorti,
 Che del Panaro a la sinistra sponda
 Passar più lenti, ov' è più cupa l' onda.

XXXIV.

Gian Maria de la Grascia, un furbacciotto
 Ch' era di quella squadra il Capitano,
 Come vide fuggir dal campo rotto
 Quei di Bordocchio infanguinando il piano;
 Rinfacciò lor con dispettoso motto
 La fuga vile, e l' ardimento infano,
 E furioso i suoi quindi spingendo,
 Fe de' nemici un potticidìo orrendo.

Radaldo

XXXV.

Radaldo Ganaceti era su 'l ponte
Con molti suoi per impedir il passo,
E insieme col destrier tutto in un monte
Fu da la sponda ruinato al basso.
Voltò Gherardo a quel romor la fronte,
E in ajuto de' suoi venia a gran passo,
Quando comparve 'l Potta al suon di mille
Corni, gridi, tamburi, e trombe, e squille.

XXXVI.

Si raccoglie il nemico, e si ritira
Al terror di tant' armi, al suono, a i lampi;
Ma l'incalza Gherardo, e al vanto aspira
D' aver col suo valor rotti due campi;
Corre a destra, a sinistra, urta, raggira
Il destriero, e di fangue inonda i campi,
Rotta ha la spada, e porta ne lo scudo
Cento faette, e mezzo 'l capo ha ignudo.

XXXVII.

Ma tratta da l' arcion ferrata mazza,
Fantin Vizzani, e Prospero Castelli,
Astor de l' Armi, e Taddeo Bianchi ammazza,
E 'l cavalier Martin de gli Asinelli.
A questi spada, scudo, elmo, e corazza
Fece levar, ch' eran dorati, e belli,
Per onorarfen poi; ma veramente
Fu peccato ammazzar sì nobil gente.

Spinte

XXXVIII.

Spinte il Potta in ajuto intanto avea
 Le prime insegne a i Gemignani stracchi;
 Ed egli verso il ponte, ove pareo
 Che più fossero i suoi deboli e fiacchi,
 Sopra una mula a più poter correa,
 Che mordendo, co' piè giucava a scacchi;
 Quando ferito fù d' una zagaglia
 Quel de la Grafcia, e uscì de la battaglia.

XXXIX.

Poichè mirò de' Capitani suoi
 L' un fatto prigionier, l' altro ferito
 La progenie antichissima de' Boi,
 E si vide ridotta a mal partito;
 Que' valorosi che facean gli Eroi,
 Senz' aspettar chi lor facesse invito,
 Chi a cavallo, chi a piè per la campagna
 Si diedono a menar de le calcagna.

XL.

Ma ratto fu con una ronca in mano
 Il Potta lor come un demonio addosso,
 E tanti ne mandò diftesi al piano,
 Che ne fu il Ciel de la pietà commosso:
 Quel fiume crebbe sì di sangue umano,
 Che più giorni durò tiepido, e rosso,
 E dove prima il Fiumicel chiamato,
 Fu dappoi sempre il Tepido nomato.

Tutto

XLI.

Tutto quel dì, tutta la notte intera
I miseri Petroni ebber la caccia;
Ne coperse ogni strada, ogni riviera
Manfredi Pio, che ne seguì la traccia;
Con trecento cavalli alla leggiera
Con tanto ardore il giovane li caccia,
Che fu 'l primo sparir de l'aria scura
Si trovò giunto a le nemiche mura.

XLII.

La Porta san Felice aperta in fretta
Fu a' cittadini suoi, ch' erano esclusi,
Ma tanta fu la calca in quella stretta,
Che i vincitori, e i vinti entrar confusi;
Quei di Manfredi un tiro di saetta
Corser la terra, e vi restavan chiusi,
S' ei da la porta, ove fermato s' era,
Non li chiamavà tosto a la bandiera.

XLIII.

Spinamonte del Forno, e Rolandino
Savignani, e Aliprando d' Arrigozzo
De' Denti da Balugola, e Albertino
Foschiera, e Calatran di Borgomozzo,
Affannati dal caldo, e dal cammino
Trovar non lunge da la porta un pozzo,
E una Secchia calar nuova d' abete,
Per rinfrescarsi, e discacciar la sete.

XLIV.

La carrucola rotta, e faltellante,
E la fune annodata in quella mena,
E l'acqua, ch'era affai cupa, e distante,
Feron più tardi uscir la Secchia piena:
Le si avventaron tutti in un istante,
E Rolandino avea bevuto a pena,
Quand' ecco a un tempo da diverse strade,
Fur loro intorno più di cento spade.

XLV.

Scarrabocchio figliuol di Pandragone,
Petronio Orso, e Ruffin dalla Ragazza,
E Vianese Albergati, e Andrea Griffone,
Venian gridando innanzi, ammazza ammazza:
Ma i Potteschi già pronti in su l'arcione
D'elmo, e di scudo armati, e di corazza
Strinser le spade, e rivoltar le facce
A l'impeto nemico, e a le minacce.

XLVI.

E Spinamonte, che la Secchia prefa
Per bere avea, spargendo l'acqua in terra,
E tagliando la fune ond'era appesa,
Se ne fervì contra i nemici in guerra;
Con la sinistra man la tien sospesa
Per riparo, e con l'altra il brando afferra,
L'ajutano i compagni, e fangli sponda
Contra il furor, che d'ogni parte inonda.

Lotto

XLVII.

Lotto Aldrovandi, e Campanon Ringhiera
 Gridavano ambidue: Canaglia matta,
 Lasciate quella Secchia ove prim' era,
 O la bestialità vi farà tratta.
 Fatevi innanzi voi, disse il Foschiera,
 Notate la consegna che v' è fatta;
 E 'n questo dire un manrovescio lascia,
 E taglia a Campanone una ganascia.

XLVIII.

Non fu rapita mai con più fatica
 Elena bella al tempo di Sadocco,
 Nè combattuta Aristoclea pudica
 Al par di quella Secchia da un bajocco:
 Passata a Calatran fu la lorica,
 Sì che nel ventre penetrò lo stocco,
 D' un fiero colpo di Carlon Cartari
 Falciatore fovran de' Macellari.

XLIX.

Rolandino ferì d' un soprammano
 Napulion di Fazio Malvasia,
 Ed egli a lui storpiò la manca mano
 Con una daga, che brandita avia.
 Se di Manfredi un poco più lontano
 Era il foccorso, alcun non ne fuggia;
 Restò ferito quel de la Balugola,
 E dal tanto gridar gli cadde l' ugola.

C

Man-

L.

Manfredi in su la porta i suoi raccoglie,
 E l' inimico stuol frena e reprime,
 E poichè dal periglio si discioglie,
 Torna, e ripassa il Ren su l' orme prime ;
 Nè potendo mostrar più degne spoglie,
 In atto di trofeo leva sublime
 Sopra una lancia l' acquistata Secchia ;
 Chè presentarla al Potta s' apparecchia.

LI.

Parendo a lui via più nobile, e degno
 De la vittoria, aver su 'l chiaro giorno
 Corra Bologna, e trattone quel pegno,
 Che farebbe a' nemici eterno scorno ;
 Da la Samoggia un messo, a darne segno,
 A Modana spedì senza foggiorno ;
 E tosto la città si mise in core
 Di girgli incontro, e fargli un bell' onore.

LII.

Era Vescovo allor per avventura
 De la città messer Adam Boschetto,
 Che di quel gregge avea solenne cura,
 E 'l mantenea d' ogni contagio netto ;
 Ma certi Preti di mala natura
 L' aveano messo al popolo in concetto,
 Ch' in cambio di dir Vespro, e Mattutino,
 Giucasse i beneficj a sbarraglino.

Questi,

LIII.

Questi, poichè venir dal Messaggiero
Con quella Secchia udì l' amica gente,
Tolta per forza a un popolo sì fiero
Di mezzo una città tanto possente;
Si mise anch' egli in ordine col Clero
Per girarla ad incontrar solennemente,
E si fe porre intorno il piviale,
Ch' ufava il dì di Pasqua, e di Natale.

LIV.

Un superbo robon di drappo rosso
Si mise il Potta, e una berretta nera,
Che mezzo palmo largo, e un dito grosso
Avea l' orlo d' intorno a la testiera;
Gli Anziani appo lui col lucco indosso
Seguivano a cavallo in lunga schiera
Sopra certe lor mule afflitte, e grame,
Che pareano il ritratto de la fame.

LV.

Gli portava dinanzi un paggio armato
La spada nuda, e la rotella bianca;
E avea dal dextro, e dal sinistro lato
I due primi Anzian Teste di Banca;
Lo stendardo del popolo spiegato
Portava il Cont' Ettore da Villafranca,
Giovinetto, che Marte avea nel core,
E ne la bocca, e ne' begli occhi Amore.

LVI.

Due compagnie di lance, e di corazze,
 Una dinanzi, e l'altra iva di dietro,
 I Cursori del popol con le mazze
 Facevan ritirar le genti indietro,
 Che correat tutte a gara, come pazze,
 A la vicina porta di san Pietro,
 Per veder quella Secchia a la campagna,
 Credendosi che fosse una montagna.

LVII.

In ultimo cinquanta contadine
 Con le gonnelle bianche di bucato,
 Ne le canestre lor di vinco fine
 Portavan pane, vin, torta imbuondato,
 Uova fode, frittate, e gelatine
 Al famoso drappello affaticato,
 Che venia con la Secchia; e così andando
 Giunfero a la Fossalta ragionando.

LVIII.

Quivi trovar, che 'l Prete de la Cura
 Già confortando ancor gli agonizzanti,
 Gli affolvea da' peccati, e ponea cura
 Fra i paterni ricordi onesti, e santi,
 Se 'n dito anella avean per avventura,
 O ne le borse, o nel giubbon contanti;
 E per guardargli da li furti altrui
 Gli togliea in serbo, e gli mettea co' sui.

Man-

LIX.

Manfredi intanto apparve, e conducea
Distinta a coppia a coppia la sua schiera,
Portar la Secchia in alto egli facea
Da Spinamonte innanzi a la bandiera,
E di mirto, e di fior cinta l'avea,
Sì che spoglia pareva pomposa, e altera:
Subito il Potta il corse ad abbracciare
Dicendogli, ben venga mio compare.

LX.

Indi gli chiese come avea potuto
Con quella Secchia uscir fuor di Bologna,
Che non l'avesse ucciso, o ritenuto
Quel popolo per ira, o per vergogna.
Disse Manfredi, Iddio fa dare ajuto
A chi si fida in lui, quando bisogna;
Il nemico, a seguirci ebbe due piedi,
E noi, quattro a fuggir, come tu vedi.

LXI.

Fer poi le Cataline il lor invito
Su l'erba fresca d'un fiorito prato;
E perchè ognun moriva d'appetito,
In un Avemaria fu sparcchiato;
Finita la merenda, e risalito
A cavallo ciascuno al loco usato,
Riprefero il cammino inver la porta,
Raccontando fra lor la gente morta.

Sotto

LXII.

Sotto la porta stava Monsignore
Con l' asperges in man da l' acqua santa,
Intonando un mottetto in quel tenore,
Che fa il cappon, quando talvolta canta.
Manfredi dismontò per fargli onore,
E l' inchinò con l' una, e l' altra pianta,
E baciato che gli ebbe il piviale,
Se n' andaro a la Chiesa Cattedrale.

LXIII.

Quivi Manfredi in fu l' altar maggiore
Pose la Secchia con divozione ;
E poi ch' egli, ed il Clero, e Monsignore
Fecero al Santo lunga orazione,
Fu levata la notte a le tre ore,
E dentro una cassetta di cotone
Ne la torre maggior fu riferrata,
Dove si trova ancor vecchia, e tarlata.

Fine del Primo Canto.



D I C H I A R A Z I O N E

D E L S I G N O R

G A S P A R O S A L V I A N I

Sopra il Primo Canto.

1 *Che tolsero a i Petroni i Gemignani.*

I Bolognesi sono chiamati Petroni, e i Modanesi Gemignani, per la moltitudine de' Cittadini dell' una parte, e dell' altra, c' hanno questi nomi, non per disprezzo alcuno, poichè per altro sono nomi de' Santi Protettori di quelle due Città.

2 *Del generoso CARLO ultimo Figlio.*

Figlio del bellicosissimo Carlo Emmanuele Duca di Savoia, e nipote di Filippo III. Re delle Spagne.

Elena trasformarsi in una Secchia.

Accenna la conformità, ch' è tra il rapimento d' Elena, e quello della Secchia.

4 *Sol la Reina del mar d' Adria, volta
De l' Oriente a le Provincie, a i Regni.*

Veramente la Repubblica di Venezia in quel tempo veggendo ruinare l' Imperio Greco, attendeva a profittarsi della caduta sua, e non premeva molto nelle cose d' Italia. *Rebuelta de rio ganança de pescador.*

5 *Che le pascea di speme, e di promesse.*

Questa è moneta, che spende ordinariamente la Corte di Roma, diceva prima.

Ma non avean dal Papa altro che messe.

Fu mutato, perchè il satirizzare su l' imperfezioni de' Religiosi, pecca in moralità, e scandlezza gli uomini pii.

Quindi tra quei del Sipa antica lite.

I Bolognesi son chiamati il popolo del Sipa, perchè dicono Sipa, invece di Sì. Veggasi Dante nel Canto diciottesimo dell' Inferno.

11 *Chi corse a la finestra, e chi al pitale.*

Usò questa voce il Poeta, e molt' altre della Corte di Roma, per la licenza, che concede Aristotile a i Poeti Epici d' usar varie lingue; ma molto piu, perchè egli ebbe opinione, che la favella della Corte Romana fosse così buona come la Fiorentina, e meglio intesa per tutto. Pitale è lo stesso che Predella.

12 *Quivi trovar, che il Potta avea spiegato
Lo stendardo maggior con le trivelle.*

I Modanesi portano per impresa della Città loro una trivella, col motto *Avia Pervia*.

*Scriveano i Modanesi abbreviato
Pottà per Potestà, &c.*

Questo non è capriccio del Poeta, come l' hanno tenuto alcuni, ma Istoria vera, cavata dalle Croniche del Lancillotto, il quale aggiugne anco di più, che occorse un giorno, che sementando certi Agricoltori Fagioli dentro le rive del Panaro, il Podestà di Modena uscì con gente armata a far loro la scorta, perchè non fossero impediti da i nemici, ch' erano anch' essi in campagna: onde i Bolognesi, come faceti, inventarono poi, che il Potta di Modana sementava i Fagioli stando a cavallo.

13 *Messer Lorenzo Scotti uom saggio, e forte,
Era allor Potta, &c.*

Questi è figurato pe' l Conte Lorenzo Scotti amico del Poeta, che morì poi alla corte dell' Imperatore Mattias.

Al figlio di Rangon detto Gherardo, &c.

Gherardo figlio di Rangone Rangoni, fu veramente in quel tempo, e secondo l' Istorie del Campanaccio, e del Sigonio furono egli, e Tomafino Gorzani Capitani del popolo Modanese in quella guerra, e insieme col Re Enzo rimasero ambidue prigionieri.

14 *Frena l' orgoglio di quei marrabisi, &c.*

Marrabisi è voce Lombarda, e significa uomini di mal' affare, è propria de' Bolognesi.

Ma

Ma ferma a la Fossalta, &c.

La Fossalta è un passo d' un torrente tra Modana, e' l fiume Panaro, che si passa a guazzo co' piedi asciutti.

16 Venian guidate da Renoppia bella.

Questo è nome finto.

23 Perchè non seguitadi allegramente.

Aristotile insegnò all' Epico, ch' egli poteva usare la varietà delle lingue: Onde il Poeta quì si serve della regola per introdurre il ridicolo.

25 Questi Bedani, &c.

Bedano appresso i Bolognesi significa quello, che appresso i Sanesi significa Besso, scemo, balordo.

26 Non se il Capitan Curzio tante prove.

Il Capitan Curzio Saracinelli fu uomo bravissimo, ma millantatore al possibile. Non s' era fatta guerra in cent' anni, dov' egli non fosse intervenuto: E non era intervenuto in guerra, dove di sua mano non avesse tagliati a pezzi almeno cent' uomini, e particolarmente nelle guerre di Fiandra, e di Portogallo.

28 Senza naso lasciò Cesar Viano, &c.

Questi fu un Dottore senza naso: ma il colpo era stato più tosto di guaina, che di spada.

29 Un certo bell' umor de' Zambeccari.

Quì è forza narrare un' accidente ridicoloso intervenuto al Poeta, mentre era allo Studio di Bologna, che forse diede materia a questi versi. Era di Carnevale, e s' andava in Maschera, e' l Poeta s' era vestito da Zanni Dottore, con una zimarra, e una berretta di velluto. Incontroffi in tre altri Mascherati vestiti da Zanni in S. Mammolo, i quali toltolo in mezzo il cominciarono a urtare, e uno di loro, che portava un formaggetto vecchio legato con una corda, gli diede con esso una botta su lo stomaco, e' l fece cadere in terra, e un' altro gli levò la berretta, che gli era caduta nel fango, e gliela portò via, trafugandosi fra gli altri Mascherati, e' l fece rimanere un Zanni daddovero. Egli seppe dappoi, che quello, che l' avea fatto

D

cadere

cadere era stato uno de' Zambeccari, e quello, che gli avea tolta la berretta era stato un tal dal Gesso, che morì poi la State seguente; e 'l terzo era uno de' Scadinari.

31 *L' Oste dal Chiù, &c.*

Questa è un' Osteria fuori di Porta San Felice a Bologna, dove sempre suol' essere buonissimo moscadello.

39 *La progenie antichissima de' Boi, &c.*

Alcuni vogliono, che Bologna fosse anticamente detta Boionia da i Galli Boi, che abitarono quivi.

41 *Manfredi Pio, che ne seguì la traccia.*

Manfredi Pio non fu molto distante a quei tempi, fu capo della fazione Ghibellina, e Vicario Imperiale in quelle parti.

E una Secchia calar nuova d' abete.

La Secchia, che tuttavia si conserva in Modena, è veramente d' abete, e mostra, che fosse nuova, con tre cerchj, e 'l manico di ferro. E' anticaglia degna d' esser veduta, come quella, che tiene il terzo luogo dopo la nave d' Argo, e l' arca di Noè.

48 *Nè combattuta Aristoclea pudica, &c.*

Chi desidera di sapere il successo di questa vergine, legga il Leonico de Varia Historia, &c.

52 *Era Vescovo allor per avventura*

De la Città Messer Adam Boschetto.

Bonadamo Boschetti era veramente Vescovo di Modena in quei tempi, e come uomo di fazione, era stato cacciato da i Ghibellini.

Questa ottava si leggeva prima così

Era Vescovo allor per avventura

De la Città messer Adam Boschetti,

Che celebrava con solenne cura

Quando i suoi Preti gli facean banchetti.

Non dava troppo il guasto a la scrittura,

Le starne gli piacevano, e i capretti,

E in cambio di dir vespro, e mattutino,

Giucava i beneficj a sbarraglino.

Ma

Ma perchè al Poeta parve d'aver' ecceduto nel motteggiare la persona d'un Vescovo, per altro di nobilissima famiglia, e molto sua amorevole (non ostante, che avesse motteggiata la persona sola, e non la dignità, nè la famiglia) la corresse, come si vede. I difetti delle persone eminenti s'ascoltano con gusto, perchè servono a gl' inferiori di scusa delle loro imperfezioni: ma il motteggiar le persone Sacre non si può ammettere in buona politica, perchè scema la riverenza alla Religione. E per questo furono mutati eziandio quei versi dell' ottava

62 *Sotto la porta stava Monsignore
Dimenando il cotal dell' acqua Santa.*

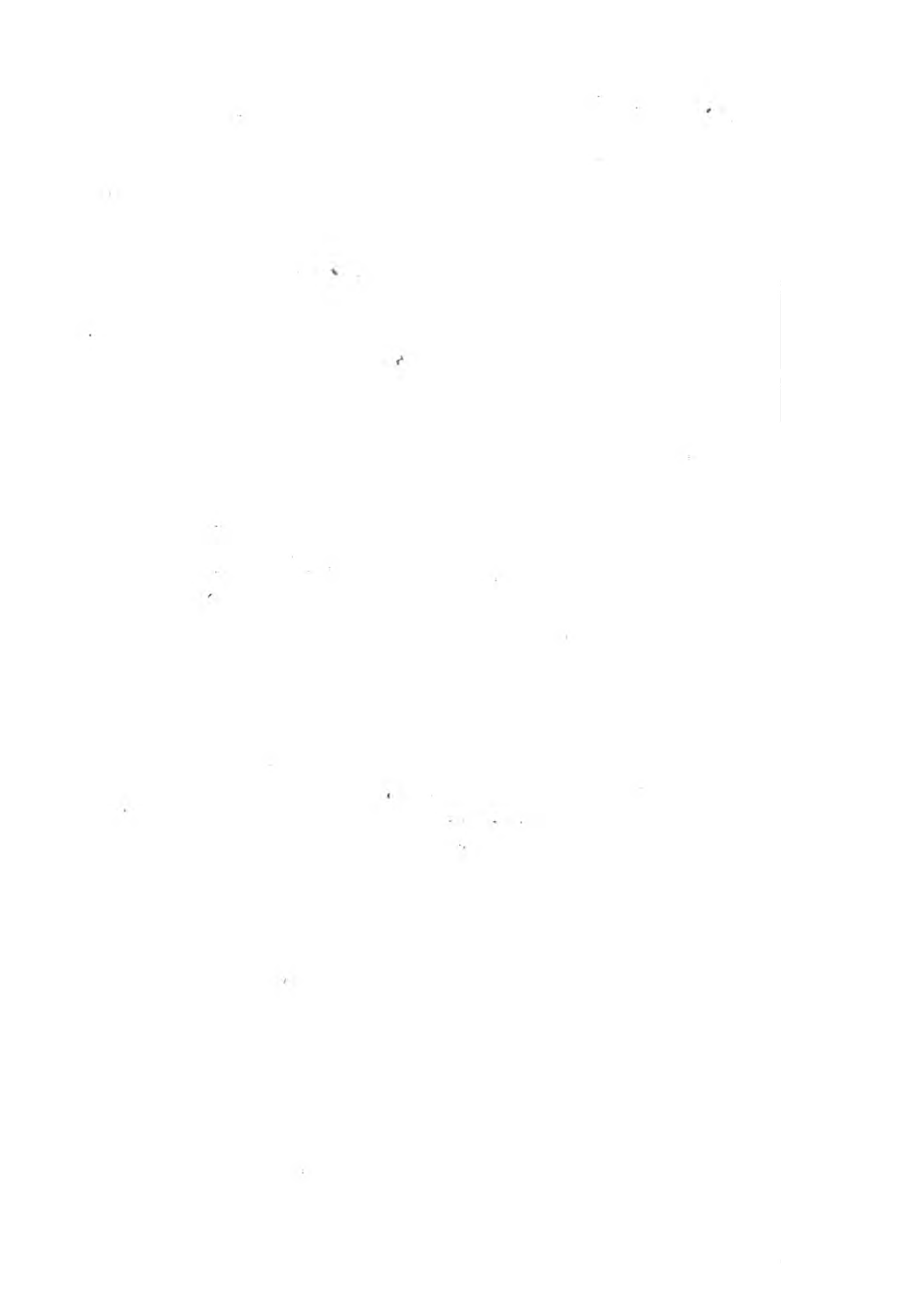
61 *Fer poi le Cataline il lor invito
Su l' erba fresca d' un fiorito prato;
E perchè ognun moriva d' appetito, &c.*

Cataline sono chiamate quì le Contadine del Modanese, perchè dicono Catalina in cambio di Caterina, e infinite di loro hanno questo nome, ma il proferiscono alla Spagnuola, e i Bolognesi le beffeggiano.

63 *Nella torre maggior fu riserrata,
Dove si trova ancor vecchia, e tarlata.*

Molti credono, che questa sia favola, ed è Istoria verissima, e in passando da Modana, se ne possono chiarire.





LA SECCHIA RAPITA.

ARGOMENTO.

*Mandano i Bolognesi Ambasciatori
Due volte a domandar la Secchia in vano :
Onde con fieri, ed ostinati cori
S' armano quinci, e quindi il monte, e 'l piano.
Chiama Giove a Concilio i Dei minori ;
Contendono fra lor Marte e Vulcano ;
Venere si ritira, e si diparte,
E'n terra se ne vien con Bacco, e Marte.*

CANTO SECONDO.

I.

GIA' il quarto dì volgea, che vincitori
Dier la rotta a i Petroni i Gemignani,
E per l'ira che ardea ne' fieri cori,
Restavano anco i morti in preda a i cani ;
Quando in Modana entrar due Ambasciatori
Con pacifici aspetti, e modi umani,
E smontati al Monton col Vetturino
Chiesero a l' Ofte, s' egli avea buon vino.

Indi

II.

Indi un messo spedir, per impetrare
 Che l'ordine ch'avean, fosse ascoltato;
 Cominciò il Campanaccio a dindonare,
 E in un momento s'adunò il Senato.
 Andar gli Ambasciatori ad onorare
 Alessandro Fallopa, e Gaspar prato,
 E li condusser per diritta strada
 A la sala ove il Duca or tien la biada.

III.

Un vecchio rantoloso, affumicato,
 Pallido, e vizzo, che pareva l'inedia,
 E per forza tener co' denti il fiato,
 E potea far da Lazzero in commedia,
 Poichè due volte intorno ebbe mirato,
 Incominciò così da la sua sedia:
 Messeri, io son Marcel di Bolognino,
 Dottor di legge, e Conte Palatino.

IV.

Il mio Collega è Conte, e Cavaliero,
 E Ridolfo Campeggi è nominato;
 Io son uomo di pace, egli è guerriero,
 Io lettor de lo Studio, egli soldato:
 Or l'uno, e l'altro ha quì per messaggiero
 Il nostro Reggimento a voi mandato,
 Per iscusarsi del passato eccesso,
 Che 'l popol nostro ha contra voi commesso.

V.

Il popol nostro è un popol del demonio,
Che non si può frenar con alcun freno;
E s'io non dico il ver, che san Petronio
Mi faccia oggi venir la vita meno:
Sarà il Collega mio buon testimonio,
Che quando l'altra notte ei passò il Reno,
Fu mera invenzion d'un feduttore,
Nè il Reggimento n'ebbe alcun sentore.

VI.

Ma non si può disfar quel ch'è già fatto;
D'ogni vostro disturbo assai ne spiace:
E fiam venuti quà per far riscatto
De' morti nostri, e ad offerirvi pace;
Ma vogliam quella Secchia ad ogni patto,
Che ci rubò la vostra gente audace:
Perchè altramente andria ogni cosa in zero,
E ci scorrucceremmo daddovero.

VII.

Quì chiuse il Bolognino il suo fermone,
E risè ognun quanto potea più forte.
Era Capo di banca un Rarabone
Dal Tasso, archidottor cavato a forte,
Per soprannome gli dicean Tassone,
Perch'era grosso, e avea le gambe corte:
Questi, poichè 'l Senato in lui s'affisse,
Composè il volto, e si rivolse, e disse.

Che

VIII.

Che 'l vostro Reggimento abbia mandati
 Due personaggi suoi sì principali
 A scusarsi con noi de' danni dati,
 E a condolarsi de' passati mali,
 Nostra ventura è certo, e registrati
 Ne fieno i nomi lor ne' nostri Annali :
 A noi ancora inver molto dispiace
 De' vostri morti, che Dio gli abbia in pace.

IX.

E se per sotterrargli or quì venite,
 La vostra ambasceria fia consolata ;
 Ma quella pace che voi ci offerite
 Col patto della Secchia, e un po' intrigata ;
 E' conviene aggiustar pria le partite
 Con cui voi dite, che ve l' ha rubata ;
 Perchè di Secchie non abbiam bisogno,
 E ci crediam che favellate in sogno.

X.

Manfredi ch' era a quel parlar presente,
 Cavatosi il cappuccio, e in piè levato,
 Figlio è, disse, d' un becco, e se ne mente
 Chi vuol dir, ch' io la Secchia abbia rubato :
 Di mezzo la Città nel dì lucente
 Io la trassi per forza in sella armato ;
 E tornerò, se me ne vien talento,
 Dov' è quel pozzo, e cacherovvi drento.

Siete

XI.

Siete mal informato, a quel ch' io veggio,
Messer Marcello mio da un Bolognino.
Cappita, disse il Cavalier Campeggio,
Voi fiete bravo come un Paladino;
Orsù ripiglierem, ch' io me n' avveggio,
Con le trombe nel sacco oggi il cammino;
Ma, Gemignani miei, io vi protesto
Che ve ne pentirete affai ben presto.

XII.

Rispondeva Manfredi, e ne potea
Seguir scandalo grave entro 'l Senato,
Se 'l Potta allor non vi s'interponea
Con modo imperioso, e volto irato;
Taci, frasca merdosa, egli dicea;
Chè questo è jus antico inviolato,
Che possa un messaggier dir ciò che vuole,
Senza render ragion di sue parole.

XIII.

Così gli Ambasciatori usciron fuore,
Ed a la patria lor feron ritorno;
La quale il Baldi principal Dottore
Mandò con nuovi patti il terzo giorno,
E la terra offeria di Crevalcore,
Se la Secchia tornava al suo soggiorno.
Fu il Dottor Baldi molto accarezzato,
E alle spese del Pubblico alloggiato.

E

Pofcia

XIV.

Poscia di nuovo s' adunò il Consiglio,
 Dov' egli fu introdotto il dì seguente ;
 Il Baldi ch' era astuto come veglio,
 E sapea secondar l' onda corrente,
 Incominciò, Signori, esempio e specchio
 D' onor, e senno a la futura gente,
 Io rendo grazie a Dio, che mi concede
 Di feder oggi in così degna fede.

XV.

E vengovi a propor cosa inudita,
 Che vi farà inarcar forse le ciglia :
 Giace una terra antica, e favorita
 De le grazie del Cielo a maraviglia,
 Col territorio vostro appunto unita,
 E lontana di quà tredici miglia ;
 Già vi fu morto Panfa, e dal dolore
 Nominata da' suoi fu Crevalcore.

XVI.

Ancor dopo tant' anni, e tanti lustri
 Il suo nome primier conserva e tiene :
 Furon già stagni, e valli ime, e palustri,
 Or son campagne arate, e piagge amene ;
 Non han però gli agricoltori industri
 Tutte asciugate ancor le natte vene,
 Ma vi son fondi di perpetui umori,
 Che sogliono abitar pesci canori.

XVII.

Le Sirene de' fossi, allettatrici
Del sonno, di color vari fregiate,
E del prato, e de l'onda abitatrici,
Fanvi col canto lor perpetua state;
I regni de l'Aurora almi, e felici
Pajono questi, ove son genti nate,
Che ne' costumi, e ne' sembianti loro
Rappresentano ancor l'età de l'oro.

XVIII.

Or così degna Terra, e principale
Vi manda ad offerir la Patria mia,
Se quella Secchia, che toglieste a un tale
De' nostri, col malan, che Dio gli dia,
Quando i vostri l'altr'ier fer tanto male,
E sforzaron la porta che s'apria,
Sarà da voi al pozzo rimandata
Pubblicamente, donde fu levata.

XIX.

Mentre vi s'offre la Fortuna in questo
Di cambiare una Secchia in una Terra,
Ricordatevi sol, che volge presto
Il Calvo a chi la chioma non afferra;
Se non cogliete il tempo, i' vi protesto
Ch'avrete lunga, e faticosa guerra,
Nè potrete durare a la campagna;
Chè s'armerà con noi tutta Romagna.

XX.

Quì tacque il Baldi, e nacque un gran bisbiglio,
Nè fu chi rispondesse alcuna cosa;
Ma si conobbe in un girar di ciglio,
Che la mente d' ognuno era dubbiosa.
Alfin per consultare ogni periglio,
E non urtare in qualche pietra ascosa,
Fecero al Baldi dir, ch' era presente,
Ch' avrebbe la risposta il dì seguente.

XXI.

Il dì che venne, il cambio fu approvato,
E disser che la Secchia eran per darla,
Sottoscritto il contratto, e confermato,
A qualunque venisse a ripigliarla;
Perch' altramente non volea il Senato
Con atto indegno al pozzo ei rimandarla;
Chè in questo il Reggimento era in errore,
Se credea di dar legge al vincitore.

XXII.

Il Baldi si scusò, che non avea
Ordine d' alterar la sua proposta,
Ma che l' istesso giorno egli volea
Ritornare a Bologna per la posta;
E se 'l partito alla città piaceva,
Avrebbe rimandato un messo a posta.
Così conchiuso, il Baldi fe ritorno,
Nè si seppe altro fino al terzo giorno.

XXIII.

Il terzo di ch' ognun stava aspettando,
Che non avesse più la pace intoppo,
Eccoti un messaggier venir trotando
Sopra d' un vetturin spallato, e zoppo,
E tratta fuori una protesta, o un bando,
L' affisse al tronco d' un antico pioppo,
Che dinanzi alla porta di sua mano
Avea piantato già san Gemignano.

XXIV.

Dicea la Carta: Il popol Bolognese
Quel di Modana sfida a guerra, e morte,
Se non gli torna in termine d' un mese
La Secchia che rubò fu le sue porte.
Affisso il foglio, subito riprese
Il suo cammin colui, spronando forte
Quel tripode animale; e in un momento
Parve che via lo si portasse il vento.

XXV.

Qual resta il pescator, che nella tana
Mette la man per trarne il granchio vivo,
E trova serpe, o velenosa rana,
O qualsivoglia altro animal nocivo;
Tal la gente del Potta altera, e vana
Trovar credendo un popolo corrivo,
Quando sentì quella protesta, tutta
Raggrinzò le mascelle, e si fe brutta.

Ma

XXVI.

Ma come ambiziosa per natura,
Diffimulando il naturale affetto,
Mostrò di non curar quella scrittura,
E le minacce altrui volse in diletto:
Non ristorò le ruinate mura,
Non cavò de le fosse il morto letto,
Nè di ceder mostrò sembianza alcuna
A la forza nimica, o a la fortuna.

XXVII.

Ma scrisse a Federico in Alemagna
Quant' era occorso, e di suo ajuto il chiese;
La milizia del pian, de la montagna
A preparar segretamente attese;
Fe lega per un' anno a la campagna
Col popol Parmigian, col Cremonese;
Scrisse nella città fanti, e cavalli,
Indi tutta si diede a feste, e balli.

XXVIII.

La Fama intanto al Ciel battendo l' ali,
Con gli avvifi d' Italia arrivò in Corte,
Ed al Re Giove fe sapere i mali,
Che d' una Secchia era per trar la Sorte.
Giove che molto amico era a i mortali,
E d' ogni danno lor si dolea forte,
Fe sonar le campane del suo Impero,
E a consiglio chiamar gli Dei d' Omero.

Da

XXIX.

Da le stalle del Ciel subito fuori
I cocchi uscìr sovra rotanti stelle,
E i muli da lettiga, e i corridori
Con ricche briglie, e ricamate selle :
Più di cento livree di servidori
Si videro apparir pompose, e belle,
Che con leggiadra mostra, e con decoro
Seguivano i padroni a Concistoro.

XXX.

Ma innanzi a tutti il Principe di Delo
Sopra d' una carrozza da campagna
Venìa correndo, e calpestando il Cielo
Con sei ginnetti a scorza di castagna :
Rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo,
E al collo aveà il tofon del Re di Spagna ;
E ventiquattro vaghe donzelle
Correndo gli tenean dietro in scarpette.

XXXI.

Pallade sdegnosetta, e fiera in volto
Venìa su una chinea di Bisignano ;
Succinta a mezza gamba, in un raccolto
Abito, mezzo Greco, e mezzo Ispano :
Parte il crine annodato, e parte sciolto
Portava, e nella treccia a destra mano
Un mazzo d' aironi a la bizzarra,
E legata a l' arcion la scimitarra,

Con

XXXII.

Con due cocchi venia la Dea d' Amore,
 Nel primo er' ella, e le tre Grazie, e 'l figlio,
 Tutto porpora, ed or dentro, e di fuore,
 E i paggi di color bianco, e vermiglio;
 Nel secondo fedean con grand' onore
 Cortigiani da cappa, e da configlio,
 Il Braccier de la Dea, l' Aio del putto,
 Ed il Cuoco maggior mastro Presciutto.

XXXIII.

Saturno, ch' era vecchio, e accatarrato,
 E s' avea meffo dianzi un serviziale,
 Venia in una lettiga riferato,
 Che sotto la seggetta avea il pitale :
 Marte sopra un cavallo era montato,
 Che faceva salti fuor del naturale ;
 Le calze a tagli, e l' corfaletto indosso,
 E nel cappello avea un pennacchio rosso.

XXXIV.

Ma la Dea de le biade, e 'l Dio del vino
 Venner congiunti, e ragionando insieme ;
 Nettun si fe portar da quel Delfino,
 Che fra l' onde del Ciel nuotar non teme :
 Nudo, algofo, e fangoso era il meschino,
 Di che la madre ne sospira, e geme,
 Ed accusa il fratel di poco amore,
 Che lo tratti così da pescatore.

Non

XXXV.

Non comparve la vergine Diana,
Che levata per tempo, era ita al bosco
A lavare il bucato a una fontana
Nelle maremme del paese Tosco;
E non tornò, che già la Tramontana
Girava il carro suo per l' aer fosco:
Venne sua madre a far la scusa in fretta,
Lavorando su i ferri una calzetta.

XXXVI.

Non intervenne men Giunon Lucina,
Che 'l capo allora si volea lavare;
Menippo sovraftante a la cucina
Di Giove, andò le Parche ad iscusare,
Che facevano il pan quella mattina,
Indi avean molta stoppa da filare;
Sileno cantinier restò di fuori
Per innacquare il vin de' fervidori.

XXXVII.

De la Reggia del Ciel s' apron le porte,
Stridon le spranghe, e i chiavistelli d' oro;
Passan gli Dei da la superba Corte
Ne la sala real del Concistoro:
Quivi sottratte a i fulmini di morte
Splendon le ricche mura, e i fregj loro;
Vi perde il vanto suo qual più lucente
E più pregiata gemma ha l' Oriente.

F

Posti

XXXVIII.

Posti a feder ne' bei stellati palchi
 I fommi Eroi de' fortunati regni,
 Ecco i tamburi a un tempo, e gli oricalchi
 De l' apparir del Re diedero segni:
 Cento fra paggi, e camerieri, e scalchi
 Venieno, e poscia i proceri più degni,
 E dopo questi Alcide con la mazza
 Capitan de la guardia de la piazza.

XXXIX.

E come quel ch' ancor de la pazzia
 Non era ben guarito interamente;
 Per allargare innanzi al Re la via,
 Menava quella mazza fra la gente,
 Ch' un imbrocchio Suizzero paria
 Di quei, che con villan modo insolente
 Sogliono innanzi 'l Papa il dì di festa
 Rompere a chi le braccia, a chi la testa.

XL.

Col cappello di Giove, e con gli occhiali
 Seguiva indi Mercurio, e in man tenea
 Una borfaccia, dove de' mortali
 Le suppliche, e l' inchieste ei raccogliea;
 Dispensavale poscia a' due pitali
 Che ne' suoi gabinetti il Padre avea,
 Dove con molta attenzion, e cura
 Tenea due volte il giorno segnatura.

Venne

XLI.

Venne al fin Giove in abito Reale,
Con quelle stelle c' han trovate, in testa;
E fu le spalle un manto imperiale,
Che soleva portar quand' era festa;
Avea le scarpe d' oro, e l' Pastorale,
E sotto il manto una pomposa vesta
Donatagli dal popol Sericano;
E Ganimede avea la coda in mano.

XLII.

A l' apparir del Re surse repente
Da i seggi eterni l' immortal Senato,
E chinò il capo umile, e riverente,
Finchè nel trono eccelso ei fu locato.
Gli fedeo la Fortuna in eminente
Loco a sinistra, ed a la destra il Fato;
La Morte, e l' Tempo gli facean predella,
E mostravan d' aver la cacarella.

XLIII.

Girò lo sguardo intorno, onde sereno
Si fe l' aer, e l' Ciel; tacquero i venti,
E la Terra si scosse, e l' ampio seno
De l' Oceano a' suoi divini accenti:
Ei cominciò dal dì che fu ripieno
Di topi il Mondo, e di ranocchi spenti,
E narrò le battaglie ad una ad una,
Che ne' campi seguir poi della Luna.

XLIV.

Or, disse, una maggior fe n' apparecchia
 Tra quei del Sipa, e la città del Potta;
 Sapete ch' è tra lor ruggine vecchia,
 E che più volte s' han la testa rotta:
 Ma nuova gara or sopra d' una Secchia
 Han messa in campo; e se non è interrotta,
 L' Italia, e 'l Mondo sottosopra veggio:
 Intorno a ciò vostro consiglio chieggio.

XLV.

Quì tacque Giove, e 'l guardo a un tempo af-
 Nel Padre suo, che gli fedea secondo: [fisse
 Sorrise il vecchio, e tirò un peto, e disse,
 Potta, i' credea che ruinaffe il Mondo;
 Che importa a noi se guerre, liti, e risse
 Turban là giù quel miserabil fondo?
 E se gli uomini son lieti, o turbati?
 Io gli vorrei veder tutti impiccati.

XLVI.

Marte a quella risposta alzando il ciglio,
 O buon vecchio, gridò, son teco anch' io:
 Che importa a questo eterno alto Consiglio
 Se stato è colà giù turbato, e rio?
 Chi è nato a perigliar, viva in periglio;
 Viva, e goda nel Ciel chi è nato Dio:
 Io, se la Diva mia nol mi disdice,
 L' una, e l' altra città farò infelice.

Sazierà

XLVII.

Sazierà doppia strage il mio furore,
Di corpi morti innalzerò montagne;
Farò laghi di sangue, e di sudore,
E tutte inonderò quelle campagne.
Cavalier, disse Palla, il tuo valore
San cantar fin le trippe, e le lasagne,
Sì che in darno ti studi, e t' argomenti
Di farlo or noto a le celesti menti.

XLVIII.

Ma s' hai desio di qualche degna impresa,
Facciam così: va tu co i Gemignani,
Ch' io farò de' Petroni a la difesa,
E ti verrò a incontrar là su que' piani:
Bologna sempre fu a' miei studj intesa;
Onde tenermi a cintola le mani
Or non debbo per lei; tu meco scendi,
Se palma di valor, se gloria attendi.

XLIX.

A quel parlar si levò Febo, e disse,
Vergine bella, i' verrò teco anch' io
In favor di Bologna, ove ognor visse
L' antico studio delle Muse, e mio.
Bacco che in Citerea le luci fisse
Sempre tenute avea con gran desio,
Così dunque (rispose in volto irato)
Fia il popol mio da tutti abbandonato?

L.

La città ch' ognor vive in feste, e canti
 Fra maschere, e tornei per onorarmi,
 C' ha sì dolce liquor, vedrà fra tanti
 Travagli tuoi quì neghittoso starmi?
 Bella madre d' Amor, che co' sembianti
 Puoi far vinta cader la forza, e l' armi,
 Tu meco scendi: ch' io farò a costoro
 Di stoppa rimaner la barba d' oro.

LI.

Sfavillò Citerea con un forrifo,
 Che dicea, bacia bacia, anima accefa;
 E gli diede col ciglio a un tempo avviso,
 Che farebbe ita seco a quell' impresa.
 Marte che 'n lei tenea lo sguardo fiso,
 Avido di litigio, e di contesa,
 Vedendo, ch' ella avea d' andar desio,
 Disse, a la fe', che vo' venir anch' io.

LII.

Gite voi altri pur dove v' aggrada,
 Ch' io vo' seguir de la mia Diva i passi;
 Dove ella volge il piè, convien ch' io vada,
 E quei di voi ch' ella abbandona, lassì;
 Per lei combatte questa invitta spada,
 E questa destra; ed or per lei vedrassi
 Il Panaro gonfiarsi, e in atto strano
 Portar soccorso al Po di sangue umano.

Sorrife

LIII.

Sorrise Palla; ma con occhio bieco
Rimirolo Vulcan, ch' era in disparte,
E disse, empio Sicario, adunque meco
Comune il letto avrai per ricrearte?
E Giove stesso accorderassi teco
Nel vituperio di sua figlia a parte?
Per Stige, ch' io non so chi mi ci arresta,
Ch' io non ti do di questo in su la testa.

LIV.

E frignendo un martel, ch' al fianco avea,
Sollevò il braccio, e di menar fece atto.
La manopola allor, ch' in man tenea,
Lanciògli Marte, e balzò in piedi ratto,
Sgangherato, gridando, anima rea,
T' infegnerò ben' io di starti quatto.
Giove, che vide accesa una battaglia,
Stese lo scettro, e disse, olà canaglia.

LV.

Dove credete star? giuro a Macone,
Ch' io vi gastigherò di tanto ardire;
Venga il fulmine tosto: e l' Aquilone
Il fulmine arrecogli in questo dire.
Vulcan tratto a' suoi piedi inginocchione,
Chiedea mercede, e intiepidiva l' ire,
Lagrimando i suoi casi, e l' empia sorte,
Ma più l' infedeltà de la consorte.

Citerea,

LVI.

Citerea, che si vide a mal partito,
 Per una porticella di nascoſto
 Dallo ſdegno del Padre, e del Marito,
 Mentre queſti piagnea, s' involò toſto:
 E dietro a lei, ſenza aspettar invito,
 Corſero il Dio de l' armi, e l' Dio del moſto;
 Ella in terra con lor preſe la via,
 E in mezzo a lor dormì ſu l' oſteria.

LVII.

Gli abbracciamenti, i bacj, e i colpi lieti
 Tace la caſta Muſa, e vergognofa;
 Da la congiunzion di que' Pianeti
 Ritorce il plettro, e di cantar non oſa:
 Mormora ſol fra sè detti ſegreti,
 Ch' al fuggir de la notte umida ombroſa,
 Fatto avean Marte, e l' giovane Tebano
 Trenta volte cornuto il Dio Vulcano.

LVIII.

L' oſte di Caſtelfranco un gran pollajo
 Con uova freſche avea quanto la rena;
 N' ebbero i due Amanti un centinajo;
 Chè ſmidollata ſi ſentian la ſchiena:
 Ma la Diva ne volle ſolo un pajo;
 Chè d' altro forſe avea la pancia piena;
 La Diva per non dar di sè ſoſpetto,
 Preſa la forma avea d' un giovinetto.

Di

LIX.

Di candido ermifin tutto trinciato
Sopra feta vermiglia era veftita,
Con un colletto bianco, e profumato,
Calzetta bianca, e cinta colorita ;
Di bianco il piè leggiadro era calzato :
Non fi potea veder più bella vita ;
Un pugnaletto d' or cingeva al fianco,
E nel cappello un pennacchietto bianco.

LX.

Ma l' ofte ch' era guercio, e Bolognese,
Tanto peggio ftimò ne' fuoi concetti,
Quando corcarfi in terzo egli comprefe
L' amorofo garzon fra tanti letti.
Sgombrarono gli Dei tofto il paefe,
Che di colui conobbero i fofpetti,
Temendo che 'l fellon con falfo indizio
Non gli accufaffe quivi al Malefizio.

LXI.

A Modana passar quella mattina,
E ritrovar, che vi fi fea gran fefta :
Un palio di teletta cremefina
Correafi a fiori d' or tutta contefta.
Vedendo quella gente pellegrina,
Ognuno a gara ne faceva inchiefta,
E molti li tenean per recitanti
Venuti a preparar commedie inanti.

G

Dicean

LXII.

Dicean che Marte il Capitan Cardone,
E Bacco esser dovea l' innamorato,
E quel vago, leggiadro, e bel garzone
Esser a far da donna ammaestrato.
Così alle volte ancor fuor di ragione
Si tocca il punto, e molti han profetato,
Che si credean di favellare a caso:
La Sorte, ed il Saper stanno in un vaso.

LXIII.

Pofcia che passeggiata a parte a parte
Ebber gli Dei quella città fetente,
E ben confiderato il fito, e l' arte
Del guerreggiare, e 'l cor di quella gente;
A un osteria si trassero in disparte,
Ch' avea un Trebbian di Dio dolce, e rodente;
E con capponi, e starne, e quel buon vino
Cenaron tutti e tre da Paladino.

LXIV.

Mentre questi godean; dall' altro canto
Pallade, e Febo eran discesi in terra,
E concitando gian Bologna intanto,
E le città de la Romagna in guerra;
Quanto è dal Reno al Rubicone, e quanto
Tra 'l monte, e 'l mar quivi s' estende, e ferra,
S' unisce con Bologna, e s' apparecchia
Di gir con l' armi a racquistar la Secchia.

LXV.

L' intefero gli Amanti, e a la difefa
Prepararono anch' effi i lor vaffalli :
Bacco chiamò i Tedefchi a quell' imprefa,
E andò fino in Germania ad invitalli :
Effi quand' ebber la fua voglia intefa,
In un momento armar fanti, e cavalli,
Benedicendo Ottobre, e fan Martino,
E fperando nuotar tutti nel vino.

LXVI.

Marte reftò in Italia a preparare
La milizia di Parma, e di Cremona ;
Venere diffe, che volea tentare
Di far venire un Re quivi in perfona ;
E paffando dov' Arno ha foce in mare,
Si fe da le Nereidi a la Gorgona
Portar, e quindi a l' Ifola de' Sardi
Ricca di cacio, e d' uomini bugiardi.

Fine del Canto Secondo.



D I C H I A R A Z I O N E

Del Secondo Canto.

7 *Era capo di banca un Rarabone, &c.*

Questo Rarabone, che 'l Poeta finge quì per autore della sua famiglia, non si sa, che veramente ei fosse allora capo di Banca: Ma si trova però nelle Croniche di quella Citta scritto fra gli Anziani, e Conservatori di essa 28. anni appresso.

11 *Messer Marcello mio da un bolognino.*

Equivoca, e scherza sopra il nome di Marcello, che in Venezia è una moneta da dodici soldi. Bolognino è una picciola moneta Bolognese equivalente al fardino d' Inghilterra.

13 *La quale il Baldi principal Dottore.*

Il Dottor Cammillo Baldi fu principal Lettore dello Studio di Bologna, e amico del Poeta, ed avea le sue possessioni a Crevalcore terra palustre: Dove alle prime rane, che si veggono, sogliono i Modanesi motteggiare, che quei di Crevalcore non possono più perire di quell' anno, perchè quivi ne nascono, e se ne mangiano assai.

15 *Già vi fu morto Panfa, &c.*

Veramente Appiano Alessandrino descrivendo il luogo dove Panfa Console fu ucciso dalle genti di Marc' Antonio, pare che additi le valli di Crevalcore.

17 *Che ne' costumi, e ne' sembianti loro*

Rappresentano ancor l' età dell' oro.

Per l' infelicità del sito palustre, e per l' infalubrità dell' aria la giallezza è il color del viso degli Abitanti di Crevalcore.

27 *Col popol Parmigian, col Cremonese.*

Veggansi l' Istorie di quei tempi, e troverassi, che i Modanesi, i Parmigiani, e i Cremonesi erano sempre uniti in lega.

DICHIAR. DEL CANTO II. 53

28 *La Fama intanto al Ciel battendo l' ali,
Con gli avvifi d' Italia arrivò in Corte.*

Finge il Poeta, che la Fama porti gli avvifi, e le gazzette de' menamenti d' Italia alla Corte di Giove.

Che d' una Secchia &c.

Allude al vaso di Pandora.

35 *Ne le maremme del Paese Tosco, &c.*

Intende delle Maremme di Siena, i cui cervelli hanno fama d' avere occulta intelligenza con questa Dea.

Lavorando su i ferri una calzetta, &c.

Le Meretrici invecchiate, e dismesse sogliono per ordinario applicarsi a così fatti lavori.

36 *Che 'l capo allora si volea lavare, &c.*

Rappresenta certe mogli indiavolate, e traverse, che sempre aggiustano tutte le faccende loro a disgustar' il marito. S' egli ha forestieri, esse vogliono fare il bucato; Se vuol mangiar per tempo, esse vanno all' ultima Messa; S' egli ha bisogno di loro, vanno a lavarsi il capo; Altre non si mettono mai ad intrecciarsi i capelli, se non quando si vuole andare a tavola, per farsi aspettare un pezzo. Strebbiatrici, insolenti, picchiapetti.

Per innacquare il vin de' Servidori, &c.

E' galanteria, che s' usa nelle Corti di Roma, acciocchè i Servidori non s' imbroichino. Sono di quei beneficj non ricercati, che sogliono usare i moderni Caritativi.

43 *Girò lo sguardo intorno, onde sereno &c.*

Il Signor Guglielmo Moons Agente del Serenissimo Elettore di Colonia, paragonò questo luogo con quelli d' Omero, e di Vergilio, e non gli parvero da competere; ma io so, che 'l Poeta non ebbe intenzione di concorrere con essi.

E narrò le battaglie ad una ad una,

Che ne' campi seguir poi de la Luna, &c.

Chi non intende il Poeta, legga le veridiche Istorie di Luciano, dove tratta delle battaglie seguite tra Endimione, e Fetonte ne' campi della Luna.

. 44 *Tra*

44 *Tra quei del Sipa, e la Città del Potta.*

Dante disse:

A dicer Sipa tra Savena, e 'l Reno.

Inf. 18. 61.

45 *Io gli vorrei veder tutti impiccati, &c.*

Saturno Pianeta maligno, che a gli uomini co' suoi influssi sempre minaccia danni, risponde quì conforme alla sua natura: E Marte applaude alla sua risposta, per esser anch' egli Pianeta di mala qualità.

46 *Io, se la Diva mia nol mi disdice,*

L' una, e l' altra Città farò infelice, &c.

Parla Astrologicamente; perciocchè se la stella di Marte è mirata d' aspetto opposto, o quadrato da quella di Venere, a' suoi cattivi influssi viene scemato il vigore.

50 *La Città ch' ognor vive in feste, e canti,*

Fra maschere, e tornei per onorarmi,

C' ha sì dolce liquor, &c.

A Modena si fanno, e s' adoprano le maschere più che in Città del Mondo; e 'l Carnevale vi sono continue danze, tornei, giostre, e bagordi: E quivi parimente sono trebbiani dolcissimi, ed altri vini in copia grande.

Di stoppa rimaner la barba d' oro, &c.

Allude al Proverbio, *far la barba di stoppa*; e motteggia le statue de' gli Dei de' Gentili, ch' avevano la barba d' oro: onde Dionisio tiranno la levò ad Esculapio dicendo, ch' era indecenza, che 'l figlio avesse la barba, e 'l Padre, ch' era Apollo, fosse sbarbato.

57 *Trenta volte cornuto il Dio Vulcano.*

Più modestamente non si poteva dichiarare l' oscenità: nè con più acutezza schernire il Gentilismo. Alcuni si credettero d' imitar questi dileggiamenti de' gli Dei de' Gentili, e diedono nelle seccaggini, e nelle freddezze:

Ma ognun del suo super par che s' appaghi.

60 *Ma l'oste ch'era guercio, e Bolognese.*

La plebe di Bologna suol essere astutissima, aggiungetevi poi l'esser oste, e l'esser guercio, affina la tristizia a 24. carati.

63 *Quella Città fetente, &c.*

Chiama il Poeta fetente Modana per rispetto delle sue strade lorde, dominate più dalla Dea Merdarola, che dal Dio Febo: Un' altro Poeta disse:

*Modana è una Città di Lombardia,
Tra 'l Panaro, e la Secchia in un pantano;
Dove si smerda ogni fedel Cristiano,
Che s'abbatte a passar per quella via.*

I Modanesi sogliono con tutto ciò dire, che la Città loro ha due strade per tutto; una per gli uomini, e l'altra per le bestie, intendendo, che i portici, che sono in tutte le contrade, servano per gli uomini.

65 *Bacco chiamò i Tedeschi a quell'impresa.*

Bacco non poteva chiamar gente più sua affezionata, e divota, nè invitarla in luogo dove fosse meglio trattata; perciocchè a Modana ci sono buonissimi vini, ed in tanta quantità, che si vende a tre giulj il barile: onde si può dire, che quivi sia la Reggia di Bacco, e la Terra di Promissione de' Tedeschi.

Benedicendo Ottobre, e S. Martino, &c.

Questi è il primo Santo, che venga dopo le vendemie, e suole essere la sua festa destinata ad assaggiare i vini nuovi. Oltre di ciò Gregorio Turonese fra' miracoli di questo Santo conta alcune moltiplicazioni di vino: sì che per tutti questi rispetti i Tedeschi deono avere in venerazione particolare questo gran Santo.





LA SECCHIA RAPITA.

ARGOMENTO.

*Venere accende a l' armi il Re de' Sardi :
Ragunano lor forze i Gemignani,
S' uniscono co' l Potta i tre stendardi
Tedeschi, Cremonesi, e Parmigiani.
Passa il Re con più popoli gagliardi
L' alpi, e discende a guerreggiar ne' piani ;
E' l Potta il Campo contra quei dal Sipa
Del Panaro tragitta a l' altra ripa.*

CANTO TERZO.

I.

ERA tranquillo il mar, sereno il cielo,
Taceva l' onda, e riposava il vento ;
E già cinta di fior, sparfa di gelo
L' Alba forgea dal liquido elemento,
E squarciava a la Notte il fosco velo
Stellato di celeste, e vivo argento ;
Quando la Dea con amorose larve
Ad Enzo Re nel fin del sonno apparve.

H

E'n

VIII.

A Modana fra tanto era arrivato
 L' avviso, che già 'l Conte di Nebrona
 Con secento cavalli avea passato
 L' Alpi, e s' unia con l' armi di Cremona:
 Questi da Federico era mandato,
 Non potendo venir egli in persona,
 Gran Baron de l' Imperio, e lancia rotta,
 E nemico mortal de l' acqua cotta.

IX.

Da l' altra parte era venuta nuova
 Ch' in armi si mettea tutta Romagna;
 Onde deliberar d' uscir di cova
 I Modanesi armati a la campagna,
 E far di sè qualche onorata prova
 Col foccorso d' Italia, e d' Alemagna;
 Lasciar le feste, e tutte le lor posse
 Furon da varie parti a un tempo mosse.

X.

Con ordin che dovesse il giorno festo
 Al prato de' Grassoni esser ridotta
 Da i Capi lor tutta la gente a festo,
 E l' insegna aspettar quivi del Potta.
 Musa, tu, che scrivesti in un Digesto
 Que' nomi eccelsi, e le lor prove allotta,
 Dammene or copia, acciocchè nel mio canto
 I Pronepoti lor n' odano il vanto.

XI.

Il Prato de' Grassoni a destra mano
Dal ponte del Panaro era distante
Quant' un arco potria tirar lontano,
E quivi ognun dovea fermar le piante:
Chi dal monte il dì festo, e chi dal piano
Dispiegò le bandiere in un istante;
E 'l primo ch' apparisse a la campagna,
Fu il Conte de la Rocca di Culagna.

XII.

Quest' era un Cavalier bravo, e galante,
Filosofo, Poeta, e Bacchettone;
Ch' era fuor de' periglij un Sacripante,
Ma ne' periglij un pezzo di pulmone:
Spesso ammazzato avea qualche gigante,
E si scopriva poi, ch' era un cappone;
Onde i fanciulli dietro di lontano
Gli soleano gridar, Viva Martano.

XIII.

Avea ducento scrocchi in una schiera,
Mangiati da la fame, e pidocchiosi;
Ma egli dicea, ch' eran duo mila, e ch' era
Una falange d' uomini famosi:
Dipinto avea un pavon ne la bandiera
Con ricami di seta, e d' or pomposi,
L' armadura d' argento, e molto adorna,
E in testa un gran cimier di piume, e corna.

Fu

XIV.

Fu Irneo di Montecuccoli il secondo,
 Figliuolo del signor di Montalbano,
 Giovane disdegnoso, e furibondo,
 E di lingua, e di cor pronto, e di mano:
 A carte, e a dadi avria giucato il mondo,
 E bestemmiava Dio com' un Marrano,
 Buon compagno nel resto, e senza pecche,
 Distruggitor de le castagne secche.

XV.

Settecento soldati ei conducea
 Da le terre del padre, e de' parenti ;
 Ne lo stendardo un Mongibello avea,
 Che vomitava al Ciel faville ardenti.
 L' onor de la famiglia di Rodea
 Attolino il seguia con le sue genti,
 A cui l' Imperator de' Regni Greci
 Cinta la spada avea con altri dieci.

XVI.

Da Rodea, da Magreda, e Castelvechio
 Conduceva costui trecento fanti,
 Con sì leggiadro, e nobile apparecchio,
 Che parean tutti cavalieri erranti :
 Su 'l cimier per impresa avea uno specchio
 Cinto di piume ignote, e stravaganti.
 E dopo lui fu vista una bandiera
 Su gli argini venir de la riviera.

Le

XVII.

Le ville de la Motta, e del Cavezzo,
Campofanto, Solara, e Malcantone
Quivi raccolto avean la feccia, e 'l lezzo
D' ogni omicida rio, d' ogni ladrone:
Quel clima par da fiera stella avvezzo
A morire, o di forca, o di prigione:
Fur cinquecento ufati al caldo, al gelo,
A l' inculta foresta, al nudo Cielo.

XVIII.

Da Cammillo del Forno eran guidati
Uom temerario, e sprezzator di morte;
Di semplice vermiglio avea segnati
Il suo stendardo, e l' armadura forte;
Non portava cimier, nè fregj aurati,
Nè divisa, o color d' alcuna forte,
Fuor che vermiglio; e sovra la sua gente
Con nera, e folta barba era eminente.

XIX.

La gente, che folcar soleva l' onda,
E or folca il letto del gran fiume estinto,
E quella dove cade, e si profonda
Il Panaro diviso, e 'n dietro spinto,
Lasciar le barche, e i remi in fu la sponda;
E mosse da guerrier nobile instinto,
Quivi s' appresentar con lance, e spiedi
Cento a cavallo, e novecento a piedi.

Per

XX.

Per capitani avean due fchericati,
 L' Arciprete Guidoni, e 'l Frate Bravi,
 Che dianzi per ribelli ambo cacciati,
 Avean con una man d' uomini pravi
 La Stellata, e 'l Bonden poscia occupati,
 E 'l tranfito al Final chiufo a le navi;
 Or rimessi, venian con quefte schiere
 In abito di guerra, in armi nere.

XXI.

Alderan Cimicelli, e Grazio Monte
 Seguian dopo costoro a mano a mano;
 La Staggia l' uno, e la Verdeta ha pronte,
 Quei di Roncaglia ha l' altro, e di Panzano:
 Il deftrier che portò Bellerofonte
 Già in alto, Grazio, e un argano Alderano
 Ne le bandiere lor fpiegano al vento;
 E i foldati fra tutti eran fecento.

XXII.

San Felice Midolla, e Camurana
 Secento a piedi, e ottanta erano in fella;
 Nerazio Bianchi, e Tommafin Fontana
 Gli conduceano a la tenzon novella:
 Tommafin per infegna avea una rana
 Armata con la spada, e la rotella;
 Nerazio, che reggea quei da cavallo,
 Avea una mezza luna in campo giallo.

S' armò

XXIII.

S' armò dopo costor quella riviera
Che da Bomporto a la Bastia si stende;
Povera gente, ma superba e altera,
Che 'n terra, e in acqua a provecchiarfi attende:
Fur quattrocento; e ne la lor bandiera,
Che di vermiglio, e d' or tutta risplende,
Ritratto avea un gonfietto da pallone
Bagarotto figliuol di Rarabone.

XXIV.

Il sagace Claretto era con esso,
Ch' accefo di Dogna Anna di Granata,
Giunt' era tutt' afflitto il giorno stesso,
Che un Genovese gliel' avea rubata;
Gliene fu dato a Parma indizio espresso,
Che l' avrebbe a Bomporto ritrovata;
Ma quivi giunto ne perdè i vestigi,
E bestemmì sessanta frati bigi.

XXV.

Entrò ne l' Osteria per rinfrescarsi,
E ritrovò che Bagarotto a sorte
Raccogliea quivi i suoi soldati sparfi,
E d' armi intorno cinte eran le porte:
Corsero l' uno, e l' altro ad abbracciarsi;
Ch' erano stati amici a la gran Corte;
E l' uno, e l' altro le speranze grame
Avea lasciate a i morti de la fame.

XXVI.

Narrò Claretto del suo nuovo ardore
 La lunga scena, e gl' intrigati effetti;
 Con quanti scherni in varie forme Amore
 Già tutti i suoi rivali avea negletti;
 E com' or ei perdeva per più dolore
 La donna sua nel colmo de' diletti.
 Sorrise Bagarotto, e disse, Frate,
 Tu sciorini ogni dì nuove scappate.

XXVII.

Vieni meco a la guerra, e lascia andare
 Coteffi amori tuoi da scioperato:
 La fama non s' acquista a vagheggiare
 Un viso di bertuccia immascherato.
 Claretto non istette a replicare;
 Chè gli venne desio d' esser soldato;
 Prese una picca, e si scordò di bere:
 Ma ricordianci noi de l' altre schiere.

XXVIII.

Cittanova spiegar, Fredo, e Cognento
 Piramo, e Tisbe morti appiè del moro:
 Effer potean costor da quattrocento,
 E l' Furiero Manzol fu il Duca loro,
 Giovane d' alto, e nobile talento,
 A cui cedean l' Agilità, e l' Decoro
 Nel ballar la Nizzarda, e la Canaria,
 E nel tagliar le capriole in aria.

Quasi

XXIX.

Quasi a un tempo arrivar da un altro lato
Villavara, Albereto, e Navicelli ;
Eran trecento, e conduceagli al Prato
Il fiero Zoppo d' Ugolin Novelli,
Dipinto ha ne l' insegna un Ciel turbato,
Che piove sopra un campo di baccelli.
Indi venian tra lor correndo a gara
Quei del Corleto, e quei di Bazzovara ;

XXX.

Corleto emulato di Crevalcore,
Ch' Augusto nominò dal cor giocondo
Quel dì, che fu d' Antonio vincitore ;
Onde poscia con lui divise il mondo :
E Bazzovara or campo di fudore,
Che fu d' armi, e d' amor campo fecondo,
Là dove il Labadin persona accorta
Fe il beverone a la sua vacca morta.

XXXI.

Eran guidati dal Dottor Mafello,
Ch' avea lasciato i libri a la ventura,
E s' era armato, che pareva un Marcello,
Con la giubba a l' antica, e l' armadura ;
Portava per impresa un ravanello
Con la fementa d' or grande, e matura ;
E dietro a lui venian quei di Rubiera,
E di Marzaglia armati in una schiera.

XXXII.

Bertoldo Grillenzon li conducea,
 Gran giucator di spada, e lottatore;
 Nella bandiera un materasso avea,
 Che sdrucito spargea la lana fuore.
 Questa schiera de l' altra esser potea
 Se non uguale, almen poco maggiore;
 Giugneano a punto al numero di mille
 Gli armati abitator di quattro ville.

XXXIII.

Galvan Castaldi, e Franceschin Murano
 L' insegne di Porcile, e del Montale,
 E quelle di Cadiana, e di Mugnano
 Uniro a l' Osteria de le due scale:
 Trecento con le ronche avea Galvano,
 L' altro di picche avea numero eguale;
 L' impresa di Galvano è una stadera,
 Franceschino ha una gazza bianca, e nera.

XXXIV.

Ecco Alberto Boschetti in fella armato,
 Conte di san Cefario, e di Bazzano;
 Ch' avendo poco pria quindi cacciato
 Il presidio nemico, e 'l Capitano,
 S' era fatto signor di quello Stato
 Col valor de la fronte, e de la mano;
 Ed or di questi, e d' altri suoi vassalli
 Per forza armati avea cento cavalli.

Pom-

XXXV.

Pomposo viene, e ne lo scudo porta
A onor di san Lorenzo una gradella ;
La lancia in mano, e al fianco avea la storta
Tutta la schiera sua leggiadra, e bella.
Una volpe, che fa la gatta morta,
Spiegano Collegara, e Corticella,
Che Bernardo Calori avea condotte,
Trecento, o poco più Tagliaricotte.

XXXVI.

Due figlj avea Rangon d' alto valore,
Gherardo il forte, e Giacopin l' astuto ;
Gherardo, che d' etade era il maggiore,
E 'n più sublime grado era venuto,
De le genti paterne avea l' onore,
E 'l governo al fratel quivi ceduto ;
Ond' egli sen venia portando altero
Una conchiglia d' or fovra il cimiero.

XXXVII.

Spilimberto, Vignola, e Savignano,
Castelnovo, e Campiglio in assemblea,
Cejano, e Guia, Montorsolo, e Marano
Con quei di Malatigna armati avea ;
Cento a caval con le zagaglie in mano,
E mille fanti arcieri ei conducea,
Ch' avean con aglj, e porri, e cipollette
Avvelenati i ferri a le faette.

Mentre

XXXVIII.

Mentre questi giugnean dal dextro lato,
 Già dal finifiro in campo era venuto
 Di Prendiparte Pichi il figlio armato
 Col fior de la Mirandola in ajuto:
 Fu Galeotto il giovane nomato,
 Per tutta Italia allor noto, e temuto,
 E cento cavalier carchi di maglia
 Sotto l'imprefa avea d'una tenaglia.

XXXIX.

Campogajano Pafcia, e fan Martino
 Mandaron cinquecento a la pedefire,
 Ch'aveano per infegna un Saracino,
 E armati eran di ronche, e di balefire;
 Mauro Ruberti ne tenea il domino,
 Sovraftante maggior de le minefire,
 Vo' dir, che de le bocche avea la taglia,
 E dovea compartir la vettovaglia.

XL.

Zaccheria Tofabecchi allor reggea
 Di Carpi il freno, uom vecchio, e podagrofo,
 A cui l'età il vigor fcemato avea,
 Ma non lo fpirto altero, e bellicofio:
 Una figlia al morir gli fuccedea,
 Che 'l Conte di Solera avea per fpofo,
 Zerbin de la contrada, e falimbello,
 Di Manfredi cugin, detto Leonello.

Venne

XLI.

Venne al Vecchio desio d'esser quel giorno
In campo, e armò pedoni, e cavalieri,
E una lettiga fe senza foggiorno,
Che portavano a man quattro staffieri;
Laminata di ferro era d'intorno,
E si potea affettar fu due destrieri;
Una tal poscia, forte a maraviglia,
Ne fece il Contestabil di Castiglia,

XLII.

E in Borgogna l'usò contra i moschetti
Del bellicoso Re de' fieri Galli.
Zaccheria venne con ducento eletti,
Parte asini col fren, parte cavalli;
Ma i pedoni a tardar furon costretti;
Chè'l Conte, che dovea tutti guidalli,
Lasciò il fuocero andar per la più corta,
E restò con la sposa a far la torta.

XLIII.

Zaccheria che si vide abbandonato
Dal genero, partì subito i fanti,
E quattrocento al Cavalier Brusato,
E a Guido Coccapan dienne altrettanti;
Il Cavalier un Elefante alato
Ha nell' insegna; e Guido ha due giganti,
Che giucano a le noci: Il Vecchio ha un gatto
Ch' infidia un topo, e staffi quatto quatto.

Quelli

XLIV.

Quelli poi di Formigine, e Fiorano,
 Dove nascono i fichi in copia grande,
 Sono trecento, e Uberto Petrezzano
 Gli guida, e ne l' insegna un Orco spande.
 Bajamonte con lui di Livizzano
 Quasi a un tempo arrivò con le sue bande ;
 Ducento fur con partigiane in spalla,
 E la bandiera avean turchina, e gialla.

XLV.

Appresso, d' Uguccion di Castelvetro
 L' insegna apparve, ch' era un cardo bianco ;
 Trecento balestrier le tenean dietro,
 Ch' avean bolzoni, e mazzafrusti al fianco.
 Da Gorzan, Maranello, e da Ceretro
 De' famosi Grifolfi il buon Lanfranco
 Trattava avea cinquecento in una schiera,
 E portava un frullon ne la bandiera.

XLVI.

Onde la Crusca poi gli mosse lite,
 Che fu rimessa al tribunal Romano.
 Con l' impresa d' un pero, e d' una vite
 Stefano, e Ghin de' Conti di Fogliano
 Avean con l' armi Foglianefi unite
 Quelli di Montezibio, e di Varano,
 Ch' eran ducento ottanta martorelli
 Unti, e bifunti, che parean porcelli.

Ma

XLVII.

Ma dove lascio di Saffol la gente,
 Che suol de l' uve far nettare a Giove,
 Là dove è il dì più bello, e più lucente,
 Là dove il Ciel tutte le grazie piove?
 Quella Terra d' amor, di gloria ardente,
 Madre di ciò, ch' è più pregiato altrove,
 Mandò cento cavalli, e intorno a mille
 Fanti raccolti da sue amene ville.

XLVIII.

Roldano de la Rosa è il Duca loro,
 Ch' un tempo guerreggiando in Palestina
 Contra 'l campo d' Egitto, e contra 'l Moro,
 Fe del sangue Pagan strage, e ruina;
 Sparfa di rose, e di fiammelle d' oro
 Avea l' insegna azzurra, e porporina;
 E dietro a lui venia poco lontano
 Folco Cesio signor di Pompejano;

XLIX.

Pompejano ove suol l' aura amorosa
 Struggere il gel di que' nevosi monti;
 Gommola, e Palaveggio a la famosa
 Donna del feggio lor chinan le fronti:
 Sotto l' insegna avea d' uva spinosa
 Folco raccolti de' più arditi, e pronti
 Trecento, che su zoccoli ferrati
 Se ne venian di chivverine armati:

K

E,

L.

E, quel ch' era mirabile a vedere,
Cinquanta donne lor con gli archi in mano
Avvezze al bosco a faettar le fiere,
E a colpir da vicino, e da lontano,
Succinte in gonna, e faretrate arciere
Calavano con lor dal monte al piano;
E la chioma bizzarra, e ad arte incolta
Ondeggiando fu 'l tergo iva disciolta.

LI.

Bruno di Cervarola avea il domino
Di quella Terra, e del vicin Paese
Di Moran, de le Pigne, e di Saltino,
Uom vago di litigi, e di contese:
Con ducento suoi sgherri entrò in cammino,
Subito che de l' armi il suono intese;
E perch' era un cervel fatto a capriccio,
Portava per impresa un pagliariccio.

LII.

Di Bianca Pagliarola innamorato
Fatte avea già per lei prove diverse,
E a lei che gli arse il cor duro, e gelato,
Sempre di sue vittorie il premio offerse:
Or additando il suo pensier celato,
Un pagliariccio in campo bianco aperse,
Ch' in mezzo un telo avea fatto di maglia,
E mostrava nel cor la bianca paglia.

Ap-

LIII.

Appresso gli venia Mombarranzone
Col suo Signor Ranier, che di Pregnano
Reggea la nuova gente, e 'l gonfalone,
Che mandato gli avea Castellarano:
Cinquanta con le natiche in arcione,
E quattrocento gian battendo il piano
Con le scarpe sdrucite, e senza suola;
La loro insegna è un bufolo, che vola.

LIV.

Brandola, Ligurciano, e Moncereto
Conduceva Scardin Capodibue,
Ch' un diavolo stizzato in un canneto
Dipinto avea nelle bandiere fue:
Col cimiero di lauro, e mirto, e aneto
Il signor di Pazzan dietro gli fue,
Che pretendea gran vena in poesia,
Nè il meschin s' accorgea, ch' era pazzia.

LV.

Aleffio era il suo nome, e 'n festa rima
Composto avea l' amor di Drufiana;
Nel resto fu Baron di molta stima;
E feco avea Farneda, e Montagnana:
Questa gente contata con la prima
Non era da giostrare a la quintana;
Eran da cinquecento Ferrauti
Di rampiconi armati, e pali acuti.

LVI.

Di Veriga, e Bifon l' insegna al vento,
 Ch' era in campo azzurrino un sanguinaccio,
 Spiega Pancin Grassetti, e quattrocento
 Fanti conduce a suon di campanaccio :
 Ma più di questi ne mandaron cento
 Montombraro, Festato, e l' Gainaccio,
 Con l' impresa d' un Asino fu un pero;
 E Artimedor Masetti è il Condottiero.

LVII.

Taddeo Sertorio di Castel d' Ajano
 Conte, e fratel di Monaca la bella
 Conducea Montetortore, e Misano,
 Dove fu la gran fuga, e la Rosella;
 Con archi, e spiedi porcherecci in mano,
 Spiegando in campo bianco una padella,
 Trecento fur, che quelle vie ronchiose
 Con le piante premean dure, e callose.

LVIII.

Seguiva di Monforte, e di Montese,
 Montespecchio, e Trentin poscia l' insegna :
 Gualtier figliuol di Paganel Cortese
 L' avea dipinta d' una porca pregna :
 Fur quattrocento, e parte al tergo appese
 Accette avean da far nel bosco legna,
 Parte forconi in spalla, e parte mazze,
 E pelli d' orsi in cambio di corazze.

LIX.

Il Conte di Miceno era un Signore
Fratel del Potta a Modana venuto,
Dove invaghì sì ognun del suo valore,
Che a viva forza poi fu ritenuto :
Non avea la milizia uom di più core,
Nè più bravo di lui, nè più temuto :
Corseggìò un tempo il mar, poscia fu Duce
In Francia, e nominato era Voluce.

LX.

Gli donò la Città, per ritenerlo,
Miceno, Monfestin, Salto, e Trignano,
E Ranocchio, e Lavacchio, e Montemerlo,
Saffomolato, Riva, e Difenzano :
Un fan Giorgio pareva proprio a vederlo
Armato a piè con una picca in mano ;
Con ottocento fanti al Campo venne
Con armi bianche, e un gran cimier di penne.

LXI.

Panfilo Saffi, e Niccolò Adelardi
Co' Frignanefi lor seguirono appresso,
Di concerto spiegando i due stendardi
Di Sestola, e Fanano a un tempo stesso :
L' uno ha tre monti in aria, e l' motto *Tardi*,
L' altro nel mar dipinto un arcipresso ;
Con l' uno è Safforosso, Olina, e Acquaro ;
Roccafaglia con l' altro, e Castellaro.

Eran

LXII.

Eran mille fra tutti, e dopo loro
 Venia una gente indomita, e filvestra,
 San Pellegrino, e giù fino a Pianoro
 Tutto il girar di quella parte alpestra,
 Dove sparge il Dragone arena d'oro
 A sinistra, e 'l Panaro ha il fonte a destra;
 Redonelato, e Pelago, e la Pieve,
 E fant' Andrea, che padre è de la neve.

LXIII.

Fiumalbo, e Bucasol terre del vento,
 Magrignan, Montecreto, e Castellino:
 Effer potean da mille, e quattrocento
 Gl' inculti abitator de l' Apennino;
 Apennin ch' alza sì la fronte, e 'l mento
 A vagheggiare il Ciel quindi vicino,
 Che le felve del crin nevoſe, e folte
 Servon di scopa a le stellate Volte.

LXIV.

Tutti a piedi venian con gli ftivali,
 Armati di balestre a martinelle,
 Che facevano colpi aspri, e mortali,
 E passavano i giachi, e le rotelle:
 Pelliccioni di lupi, e di cinghiali
 Eran le vesti lor pompoſe, e belle;
 Spadacce al fianco aveano, e stocchi antichi,
 E cappelline in testa, e pappafichi.

Ma

LXV.

Ma chi fu il Duce de 'l alpina schiera?
Fu Ramberto Balugola il feroce,
Che portava un fanciul ne la bandiera,
Che faceva a un Giudeo bacciar la croce:
Con armadura rugginosa, e nera,
E piume in testa di color di noce
Veniva superbo a passi lunghi, e tardi
Con una scure in collo, e in man tre dardi.

LXVI.

Da Ronchi lo seguiva poco lontano
Morovico signor di quella terra;
Palagano, Moccogno, e Castrignano
Guidava, e quei di santa Giulia in guerra:
Da quattrocento con spuntoni in mano
Co' piedi lor calcavano la terra
Dietro a l' insegna d' una barca a vela,
E cantando venian la fa li le la.

LXVII.

Un giovinetto di superbo core,
Che di sua fresca etade in su 'l mattino
Non avea ancor segnato il primo fiore
Del primo pel, nomato Valentino,
Avea dipinto addormentato Amore,
E Medola reggea, Montefiorino,
Murcian, Rubbian, Massa, e Povello,
Vedriola, e de l' Oche il gran Castello.

LXVIII.

Di giavellotti armati, e giannettoni,
 Di panciere, e di targhe eran costoro,
 Con martingalle, e certi lor fajoni,
 Che chiamavano i fassi a concistoro :
 Sotto le scarpe avean tanti tacconi,
 Che pareva il Campo d' Agramante Moro,
 Che in zoccoli marciasse a lume spento :
 E non erano più, che cinquecento.

LXIX.

Poichè la fanteria de la montagna
 Fu veduta passar di schiera in schiera,
 Il Potta fece anch' egli a la campagna
 Uscir la gente sua, ch' armata s' era :
 E già quella di Parma, e d' Alemagna,
 E di Cremona giunta era la fera
 Da la parte del Po, per la fatica,
 Che da Reggio temea città nemica.

LXX.

In Garfagnana intanto avea intimato
 A i cinque Capitan de le bandiere,
 Che non uscisser pria di quello Stato,
 Che vi giungesse il Re con le sue schiere :
 Però ch' anch' ei da Lucca avea mandato
 A fare in fretta a la Città sapere,
 Ch' ei venia quindi, e domandava gente
 Da poterfi condur sicuramente.

LXXI.

E 'l giorno che seguì, posto in cammino
Per la diritta via di Gallicano,
Tra le coste passò de l' Apennino,
E discese al Padul giù dal Frignano :
Era con lui Vetidio Carandino
Con la bandiera di Camporeggiano,
Dove egli avea dipinta una civetta,
Che portava nel becco una scopetta.

LXXII.

Quella di Castelnovo, ov' era un Santo
Con le man giunte lavorato a scacchi,
Seguia per retroguardia indietro alquanto,
Sotto la guida di Simon Bertacchi:
Quivi l' arredo Regio è tutto quanto,
Quivi venieno i servitori stracchi,
E quei che 'l vin di Lucca avea arrestati,
Per some in su le some addormentati.

LXXIII.

Ma le due di Soraggio, e di Sillano
Da Otton Campora l' una era guidata,
L' altra da Jaconia di Ponzio Urbano,
Che porta una fascina incoronata:
La Stella mattutina il Camporano
Con una cuffia rossa ha figurata ;
E queste quattro avean sei volte mille
Fanti raccolti da sessanta ville.

L**Ma**

LXXIV.

Ma trecento cavalli avea la quinta
 Guidata da Pandolfo Bellincino,
 Ove in campo dorato era dipinta
 La figura gentil d' un Babbuino :
 I Cavalieri avean la spada cinta,
 Attaccato a l' arcione un balestrino,
 Lo scudo in braccio, e in mano una zagaglia ;
 E giano a destra man de la battaglia.

LXXV.

Però che quindi anch' effi i Fiorentini
 Armatifi in favor de' Bolognesi,
 Costeggiando venian così vicini,
 Che poteano i men cauti esser offesi.
 Il Re fei mila fanti Ghibellini,
 Sardi, Pisani, Liguri, e Lucchesi,
 E due mila cavalli avea con lui
 Suevi, e Tedeschi, e partigiani fui.

LXXVI.

Intanto il Potta le sue genti avea
 Divise in terzo ; e 'l buon Manfredi avanti
 Con due mila cavalli in assemblea
 Sen giva, e dopo lui veniano i fanti :
 Eran dodici mila, e gli reggea
 Gherardo, che ne gli atti, e ne' sembianti
 Parea un Volpon, che conduceffe i figlj
 A dar l' assalto a un branco di conigli.

La

LXXVII.

La terza schiera fu di poche genti,
Ma piena d' ogni macchina murale,
E di que' più terribili instrumenti,
Che gli Antichi trovar per far del male:
L' Architetto maggior de' ferramenti
Pasquin Ferrari, gran zucca da fale,
La conducea con mille balestrieri,
E cento carri, e ventidue Ingegneri.

LXXVIII.

Non si fermò ne l' arrivare al Ponte
Il Potta, ma passò di là da l' onda ;
E dietro a lui tutte le schiere conte
Si condussero in fretta a l' altra sponda :
Quivi fecento a piè con l' armi pronte
Trovar da la fruttifera, e feconda
Nonantola venuti, e dal vicino
Contado di Stuffione, e Ravarino.

LXXIX.

Gli conducean due Cavalier novelli,
Con armi, e piume di color di gigli,
Beltrando, e Gherardino, i due gemelli,
Che de la bella Molza erano figlj :
Era l' impresa lor due fegatelli
Con la veste a quartier bianchi, e vermigli,
Le tramezze di lauro, e le frontiere :
E queste ultime fur di tante schiere.

Fine del Canto Terzo.

DICHIARAZIONE

Del Terzo Canto.

4 *Quivi d' una Donzella acceso il core.*

E' promessa simile a quella, che già fece l' istessa Dea a Paride: E accenna l' origine de' Signori Bentivogli, che tengono d' esser discesi dal Re Enzo.

11 *Fu il Conte de la Rocca di Culagna.*

Culagna è una Rocca smerlata su le montagne di Reggio, famosa come a Roma Capodibove.

12 *Un Sacripante.*

Sacripante Re de' Circassi è uno de' più bravi Eroi del Furioso dell' Ariosto.

Viva Martano.

Martano è un Poltrone dell' Orlando Furioso dell' Ariosto.

13 *E in testa un gran cimier di piume, e corna.*

Le corna erano anticamente segno di corona, ed oggidì ancora in Germania si portano su i cimieri in segno di nobiltà. Però niuno interpreti a sinistro il cimiero di questo Eroe, che porta Corna ch' ognuno vede; e tal le porta, che non se le crede.

14 *Fu Irneo di Montecuccoli il secondo.*

Ad un Cavaliere de' Montecuccoli parve, che questo fosse il suo ritratto; ma molte cose dette a caso pajono alle volte dette a posta.

15 *A cui l' Imperator de' Regni Greci
Cinta la spada avea, &c.*

Quando Balduino Imperator di Costantinopoli venne in Italia, nel passar per Modena fece veramente alcuni Cavalieri, tra i quali furono Attolino, e Guidotto Rodea, Forte Livizzano, e Raniero de' Denti di Balugola.

18 *Da Cammillo del Forno eran guidati.*

Cammillo del Forno fu veramente uomo arrischiato,
e

DICHIAR. DEL CANTO III. 85

e bravo: ma in ultimo essendosi fatto Capo di banditi, la sua temerità il precipitò.

20 *L' Arciprete Guidoni, &c.*

Questo Arciprete fu ribello del Comune di Modena; egli occupò la Terra del Finale, e gli fece molti danni.

Or Rimessi, &c.

Rimessi, cioè, restituiti in Patria.

24 *Il sagace Claretto era con esso, &c.*

Questa fu Istoria vera, e chi desidera di saperla, legga quel che ne scrive il Conte Gio. Paolo Caisotto nell' Istorie di Nizza.

30 *Corleto Emulator di Crevalcore, &c.*

Corleto, e Crevalcore furono detti *a contrapositione Corlatum, & Grave Cor*: Questo da i Soldati di Pansa ucciso quivi: e quello da i Soldati d' Ottaviano vittorioso in quel luogo, quando liberò Modena dall' assedio.

Là dove il Labadin persona accorta

Fe il beverone a la sua vacca morta, &c.

Quest' era un Maestro di scuola famoso, a cui essendo venuto uno de' suoi contadini a dargli nuova, che gli era morta una vacca, il rimandò in villa, e gl' insegnò, che le facesse un beverone; chè farebbe guarita.

31 *Eran guidati dal Dottor Masello, &c.*

Questo Dottore si maritò con una giovinetta in età matura, e morì subito. I Vecchi, che si maritano a donne giovani, sono giubboni vecchi, che s' attaccano a' calzoni nuovi, che subito si schiantano.

32 *Bertoldo Grillenzon li conducea*

Gran giucator di spada, e lottatore, &c.

Ebbe nome Bartolommeo, e fu appunto quale il Poeta il descrive.

35 *A onor di S. Lorenzo una gradella.*

L' arma de' Signori Boschetti è una grattugia con certe sbarre; ma il Poeta la finge una gradella, perchè veramente i pittori la rappresentano più tosto in forma di gradella, che di grattugia. Il Martirio di S. Lorenzo fu sopra una gradella, o sia graticola.

39 *Cam-*

39 *Campogajano Paschia, e San Martino.*

Questo si chiama San Martino de' Ruberti, famiglia nobile Reggiana, che vanta la sua origine d'Africa; E per questo il Poeta le dà per impresa un Saracino. Saracino è un fantoccio di legno in figura di Cavaliere armato, che se non è colpito nel petto, percuote chi fece fallo nel ferirlo.

40 *Zaccheria Tosabecchi, &c.*

Questa fu antica, e nobil famiglia oggidì estinta. Zaccheria fu Signor di Carpi; ma da Manfredi Pio, ch'era allora Vicario Imperiale, gliene fu levato il dominio.

46 *Onde la Crusca poi gli mosse lite, &c.*

Intende della famosa Accademia della Crusca di Firenze, che porta l'istessa impresa.

Unti, e bisunti, che parean porcelli.

Gli finge unti, perchè quivi nasce l'olio famoso di sasso, intorno al quale faticano.

47 *Che suol de l' uve far nettare a Giove.*

I vini di Sassuolo sono perfettissimi.

48 *Roldano della Rosa è il Duca loro.*

Quei de la Rosa furono in quel tempo Signori di Sassuolo, e chiamansi egualmente quei della Rosa, e quei di Sassuolo; oggi è famiglia estinta.

49 *Pompejano ove suol l' aura amorosa.*

Scherza fu 'l nome, e su le bellezze della Signora Laura Cesi Contessa di Pompejano: Sol che tramonta.

50 *E, quel ch' era mirabile a vedere,*

Cinquanta donne lor con gli archi in mano.

Il Cont' Ercole Cesi aveva assuefatte alcune giovani di quelle terre, che tiravano co' moschetti a segno come gli uomini.

51 *Bruno di Cervarola avea il Domino.*

Di quella Terra, &c.

Cioè avea il cognome, e 'l dominio della terra di Cervarola, e di Saltino, e del Pigneto, e di Morano, paese vicino.

54 *Ch' un Diavolo stizzato in un canneto.*

Rappresenta nell' insegna un uomo collerico.

55 *Eran da cinquecento Ferrauti.*

Ferraù, o Ferrauto è un Bravo ne' Romanzi.

57 *Conte, e fratel di Monaca la bella, &c.*

Questo Cavaliere aveva una sorella bellissima, che poi si fece Monaca.

Dove fu la gran fuga, &c.

Settecent' uomini, che guardavano un passo stretto d' una Montagna, veggendo apparire certi cavalli nella pianura, a quella vista sola tutti si misero in fuga, perchè aveano per Capo il Conte di Culagna. E' Istoria antica, che sente del moderno.

59 *Il Conte di Miceno era un Signore.*

Allude al Conte Fabio Scotti Conte di Miceno, detto corrottamente Muceno.

64 *Tutti a piedi venian con gli stivali.*

Niuna cosa vien' istimata più abile a muovere il riso, che gli abiti contraffatti: E però il Poeta arma questi popoli Montagnuoli così alla scapigliata.

Armati di balestre a martinelle.

Martinella è lo stesso che Martinetto, ch'è uno Strumento, con che si caricano le grandi balestre.

E cappelline in testa, e pappasichi.

Pappafico è un pezzo di drappo, che le donne portano in testa, per difendersi dal freddo.

65 *Fu Ramberto Balugola il feroce.*

Alberto ebbe nome, e fu giovane valoroso nell' armi, che poi si fece Frate Cappuccino.

Che portava un fanciul ne la bandiera,

Che faceva a un Giudeo bacciar la Croce.

Questi due versi si leggono guasti in alcuni testi, non so da chi, nè perchè, essendo rappresentazione d' un' atto ridicolo, che sogliono ordinariamente fare i putti Cristiani in dispreggio del giudaismo. Ma alle volte taluno si fa scrupolo a sputare in Chiesa, che poi ruberebbe la Sagrestia.

88 DICHIAR. DEL CANTO III.

66 *Da Ronchi lo seguia poco lontano*

Morovico Signor di quella Terra, &c.

Cioè Morovico Signor di Ronchi, e di Casa Ronchi.

67 --- *E de l' Oche il gran Castello, &c.*

Chiamasi la Torre dell' Oche grande, non rispetto al luogo, ma al numero di quelli, che hanno il cervello d' oca.

68 *Che pareo il Campo d' Agramante Moro.*

L' Ariosto nel suo Furioso fa menzione di Agramante Re de' Mori, che con Oste poderosissima passò in Francia a' danni di Carlo Magno.

69 *Poichè la Fanteria della Montagna.*

Per Montagna s' intende l' Apennino.

73 *Che porta una fascina incoronata.*

La bizzarria di queste insegne par fatta a caso, ma nelle più di loro vi sono de gli artificj occulti, i quali si tacciono per non offendere.

75 *Perocchè quindi anch' essi i Fiorentini-*

Fu verissimo, che in quella guerra i Fiorentini anch' essi ajutarono i Bolognesi, ed il Commessario loro fu Messer Botticella de gli Orciolini.

79 *Che della bella Molza erano figlj.*

Allude alla bellissima Figliuola di Mario Molza, Autor della famosa Fischeide, la qual Dama da Annibal Caro, suo Tutore, fu con la ricca dote di quaranta mila scudi data per moglie a Dionigi Atanagi, ch' ebbe l' ingratitude di riconoscerlo col mendico dono di dodici Camice, e di quattro Sciugatoj.



LA SECCHIA RAPITA.

ARGOMENTO.

*Mentre dal Potta Castelfranco è stretto,
Rubiera assalta il popolo Reggiano.
Parte dal Campo, a quell'impresa eletto
Gherardo, e se ne va notturno e piano,
Muove assalto a la Terra; onde costretto
Da la fame si parte il Capitano;
Cadono i valorosi, e gli altri a patto
Fan de la vita lor vile riscatto.*

CANTO QUARTO.

I.

POICHE' fu sorto, in su la destra riva
Si fermò il Campo, e s'ordinar le schiere;
Ne gli usberghi lucenti il Sol feriva,
E ne traeva fuor lampi, e lumiere:
Un venticel, che di Ponente usciva,
Facea ondeggiar le piume, e le bandiere;
E per le rive intorno, e per le valli
Romoreggiava il Ciel d'armi, e cavalli.

M

II

II.

Il Potta, ch' era un' uom molto eloquente,
 E solito a falir spesso in ringhiera,
 Montato sopra un argine eminente,
 Che divideva i campi, e la riviera,
 Cinto di Capitani, e nobil gente,
 Co' l capo disarmato, e la montiera,
 Così parlava al popolo feroce
 Con magnanimi gesti, e altera voce :

III.

O vero seme del valor Latino,
 Ben aveste l' altr' ier da Federico
 Un privilegio in foglio pecorino,
 Che vi ridona il territorio antico,
 Che terminava già sopra 'l Lavino ;
 Ma il donativo suo non vale un fico,
 Se con quest' armi, che portiamo a canto,
 Non ne pigliamo noi possesso intanto.

IV.

Sol Castelfranco ne può far' inciampo ;
 Chè rinforzato è di presidio grosso ;
 Ma non avrà da noi riparo, o scampo,
 Se con tant' armi gli giugniamo addosso ;
 Quivi noi fermeremo il nostro Campo
 Contra 'l nemico, che non s' è ancor mosso,
 E potremo goder ficuri, e lieti
 De' beni altrui, finchè fortuna il vieti.

Tutte

V.

Tutte nostre faran senza sospetti
Queste ricche campagne, e questi armenti;
La falsiccia, i capponi, e i tortelletti
Da casa ci verranno cotti, e bollenti;
E dormiremo in quegli stessi letti,
Dove ora dormon le nemiche genti:
Il Re giungerà in Campo innanzi fera;
Chè già scesa dal monte è la sua schiera.

VI.

Ma che più vi trattengo, o forti? andiamo
A trar di bizzarria questi capocchi,
Leviangli Castelfranco, e poi vediamo
Ciò che faran con quel fuscil negli occhi;
Ricco di preda è quel Castel; io bramo
Ch' ognun ne goda, a ciaschedun ne tocchi:
Io per me certo non ne vo' un quattrino,
È dono la mia parte al più meschino.

VII.

Così dicendo, il fiero Campo mosse
Con tanta fretta a la segnata impresa,
Che l' inimico a pena a tempo armosse,
Per correr de le mura a la difesa.
Subito intorno fur cinte le fosse,
E adattate le macchine da offesa:
Al primo colpo d' un trabocco vasto
Fù arrandellato un' asino col basto.

VIII.

La macchina mural da sè remove
 Con impeto sì fier quella bestiaccia,
 Che la folleva in aria, e in piazza, dove
 Più turba avea, dentro il Castel la caccia:
 Trafecolaron quelle genti nove
 Tutte, e l'un l'altro si miraro in faccia
 Con le guance di neve, e'l cor di gelo;
 Ch' un asino cader vider dal Cielo.

IX.

Era con molti armati in quel presidio
 Un Capitan di poca matematica,
 Di Casa Bonafon, detto Nafidio;
 Perch' avea un naso contra la Prammatica:
 Questi temendo un general eccidio,
 Subito co' Potteschi attaccò pratica
 D' ufcir di quel Castel con la sua gente,
 Se non avea soccorso il dì seguente.

X.

Fermato il patto, il Re giunse la fera
 Con trombe, e fuochi, e segni d' allegrezza:
 Ma il dì seguente una Novella fiera
 Converse tutto il Dolce in amarezza:
 Venne correndo un Messo da Rubiera,
 Ch' ajuto richiedea con gran prestezza
 Contra il popol Reggian, ch' a quella Terra
 Mossa la notte avea improvvisa guerra.

XI.

Il popolo Reggian col Modanese
Professava odio antico, e nemicizia,
E avea contra di lui col Bolognese
Più volte unita già la sua milizia ;
Ora diffimulando, il tempo attese,
E per mostrar la solita nequizia,
Passato che fu il Re, spinse a' suoi danni
Sei mila fra soldati, e saccomanni.

XII.

Il Re tosto chiamar fece a Configlio
Tutti gli Eroi de la Città del Potta,
E poi ch' ebbe narrato il gran periglio,
Ove quella Fortezza era ridotta,
Rivolse a destra mano il nobil ciglio,
Dove fedea l' onor di Casa Scotta :
Ed ei, poichè fu forto, e si compose
La barba con la man, sputò, e rispose.

XIII.

A voi, Signor, come più degno, tocca
Sceglie fra questi un Capitano in fretta,
Che vada a liberar l' oppressa Rocca,
E a far su quegli Audaci aspra vendetta :
Volea più dir, ma no 'l lasciò la bocca
Aprir; chè si levò da la panchetta,
E saltò in mezzo il Conte di Culagna
Dicendo, v' andrò io, chi m' accompagna ?

Mara-

XIV.

Maravigliando il Re, si volse, e disse,
 Chi è costui sì ardito, e baldanzoso?
 Il Potta si guardò ch' ei no 'l sentisse,
 E disse, Questi è un Matto glorioso.
 Il Re che avea desio, che si spedisse
 A quella impresa un Capitan famoso,
 Rimise quella Eletta al Potta stesso,
 Che conosceva ognun meglio da presso.

XV.

Il Potta che sapea che i Parmigiani
 Eran nemici a la Tedescheria,
 E ch' era un accoppiar co' gatti i cani,
 Se gli uni, e gli altri insieme a un tempo unia,
 Disegnò di mandar contra i Reggiani
 Gli ajuti che da Parma in Campo avia
 Giberto da Correggio allor guidati,
 Tre mila a piedi, e mille in sella armati.

XVI.

Ma il carico foveran diede a Gherardo
 Con cinque mila fanti, e quella schiera,
 Ch' avea Bertoldo sotto il suo stendardo
 Condotta da Marzaglia, e da Rubiera.
 Ripassò il Ponte il Cavalier gagliardo,
 Ma non giunse a Marzaglia innanzi fera;
 Quivi ebbe nuova de la Terra presa,
 Ma che la Rocca ancor facea difesa.

Stet-

XVII.

Stettero in dubbio i Cavalier del Potta
Se passavano allor quella riviera,
O s' attendean che fulminata, e rotta
Fosse dal novo Sol l'aria già nera :
Ed ecco apparve lor su 'l fiume allotta
Marte, che presa la sembianza fiera
Di Scalandrone da Bismanta avea,
Bandito, e Capitan di gente rea :

XVIII.

E innalzando una face in su la sponda,
Che 'l varco indi vicin tutto scopriva,
Fe sì che tragittò di là da l'onda
Subito il Campo a la sinistra riva :
Spirava il vento, e dibattea la fronda,
Sì ch' a fatica il calpestio s' udiva ;
A i Capitani allor Marte feroce
Volgea lo sguardo, e la terribil voce,

XIX.

E dicea lor, Venite meco, o forti ;
Chè gl' inimici or vi do vinti, e presi,
Mentre che nella Terra i male accorti
Son quasi tutti a depredar intesi,
Aspettando che 'l Messo annunzio porti,
Che si fian quelli de la Rocca resi,
Dove a l'assedio in su la fossa armato
Foresto Fontanella hanno lasciato.

XX.

Io la perfidia lor patir non posso,
 E vengo a vendicarla ora con voi;
 Se lor giugniamo a l' improvviso addosso,
 Che potran far, se fosser tutti Eroi?
 Gira, Gherardo, tu a sinistra il fosso,
 E chiudi il passo co' foldati tuoi;
 Ch' io Giberto, e Bertoldo appiè del ponte
 Condurrò cheti a l' inimico a fronte.

XXI.

Così parlava, e Scalandrone il fiero
 Creduto fu da ognun ch' era presente:
 Gherardo a manca man tenne il sentiero,
 Giberto a destra al lato di Ponente,
 E su gli elmi innalzar fe per cimiero
 Un segno bianco a tutta la sua gente,
 Che già la squadra udia del Fontanella
 Cantar non lungi là *Rossina bella*.

XXII.

Passavan cheti, e taciturni avanti
 Senza ronde scontrar, nè sentinelle;
 Quando cessaro a l' improvviso i canti,
 E i gridi, e gli urli andar fino a le stelle;
 I cavalli lasciaro addietro i fanti
 Allora, e Marte accese due facelle,
 E illuminò così l' aer d' intorno,
 Che parve senza Sol nascere il giorno.

Fo-

XXIII.

Foresto che venir sopra si vede
 Gli stendardi di Parma, e di Rubiera,
 Si lascia dietro anch' ei la gente a piede,
 E passa armato innanzi a la sua schiera,
 Marte rimira, e Scalandrone il crede,
 Sprona il cavallo, e abbassa la visiera,
 E 'l coglie a punto al mezzo de la pancia,
 Ma non sente piegar, nè urtar la lancia.

XXIV.

Marte a l' incontro al trapassar percosse
 In guisa lui d' un colpo soprammano,
 Che gli abbruciò la barba, e 'l viso cosse,
 E non parve mai più fedel Cristiano:
 Ei se la bebbe, e subito scontrosse
 Con Bertoldo, ch' avea disteso al piano
 Col brachiere in due pezzi Anselmo Arlotto,
 Grande Alchimista, e in medicina dotto:

XXV.

Ruppero l' aste a quell' incontro fiero,
 E con le spade incominciar la guerra;
 L' animoso Foresto avea un destriero
 Che non trovava paragone in terra,
 Generoso di cor, pronto, e leggiere,
 E, se un' antica cronica non erra,
 Fu de la razza di quel buon Frontino
 Fatto immortal da Monsignor Turpino,

N

Ber-

XXVI.

Bertoldo avea più forza, e più fierezza,
 Ed era di statura affai maggiore ;
 Foresto avea più grazia, e più destrezza ;
 Picciolo il corpo, e grande era 'l valore:
 Ma l' uno e l' altro fa di sua prodezza
 Mostra al nemico, e di suo eccelfo core ;
 E la terra è già tinta, e inorridita
 Di fangue, e di braciuoole, e maglia trita.

XXVII.

Giberto intanto avea rotta la lancia
 Nel ventre a Gambatorta Scarlattino,
 E col troncon fatta crepar la pancia
 D' un fiero colpo a Stevanel Rossino,
 Quando tolse una scure a Testarancia
 Figliuol di Filippon da san Donnino,
 E con essa a due man fe tal ruina,
 Che tolse il vanto a quei de la tonnina:

XXVIII.

Uccise Braghetton da Bibianello
 Ch' un tempo a Roma fece il Cortigiano,
 E 'l nome v' intagliò collo scarpello
 Sotto Montecavallo a manca mano ;
 Avea la pancia come un caratello,
 E avria bevuta la città d' Albano,
 Nè mai chiedeva a Dio nel suo pregare,
 Se non che convertisse in vino il mare.

Gli

XXIX.

Gli divise la pancia il colpo fiero,
E una borrhaccia, ch' a l' arcione avea :
Cadeano il fangue, e 'l vin sopra 'l fentiero ;
E 'l misero del vin più si dolea :
L' alma ch' usciva fuor col fangue nero,
Al vapor di quel vin si ritraea,
E lieta abbandonava il corpo grasso,
Credendo andar fra le delizie a spasso.

XXX.

Uccise dopo questi Alceo d' Ormondo
Protonotario, e Camerier d' onore
Nella Corte Papal Capo del mondo,
E di più Cavalier, Conte, e Dottore ;
E 'l miser Baccarin da san Secondo,
Che de le pappardelle era inventore,
Morto lasciò con gli altri male accorti
Sotto Rubiera ad ingrassar quegli orti.

XXXI.

Prospero d' Albinea, Feltrin Casola,
Marco Denaglia, Brun da Mozzatella,
Berto da Rondinara, Andrea Scajola,
Stefano Zobli, Gian da Torricella,
Guglielmo da la Latta, e Pier Mazzola
Dal feroce guerrier tratti di fella,
Con Ugo Brama, e Gian Matteo Scaruffa
Tutti rimafer morti in quella zuffa.

XXXII.

A i colpi de la forza di Giberto
Gira gli occhi Foresto, e i suoi foldati
Vede da la battaglia al campo aperto
Fuggir chi quà, chi là tutti sbandati;
E temendo restar quivi disertò;
Chè cinto si vedea da tutti i lati,
Volge a Bertoldo, ed una punta abbassa,
E gli uccide il cavallo, e 'n terra il lascia;

XXXIII.

E dove i suoi fuggian da la battaglia
Spronando quel destrier che sembra un vento,
Dunque, gridava lor, brutta canaglia,
Questo è il vostro valore, e l'ardimento?
Se non avete tanto cor che vaglia
A sprezzar de la morte ogni spavento,"
Sì che vogliate abandonar la guerra,
Ritiratevi almen dentro la Terra.

XXXIV.

Così disse, e correndo inver la porta,
Donde il foccorso omai gli pareva tardo,
Piena la via trovò di gente morta;
Ch'ivi già penetrato era Gherardo:
Allor frenando l'impeto che 'l porta,
S'arresta alquanto il giovane gagliardo,
Pensando se dovea quindi fuggire
Tra l'ombre de la notte, o pur morire.

Spic-

XXXV.

Spiccasi al fine, e là dove difende
Il nemico l'uscita, entrar procaccia,
La testa a Furio da la Coccia fende,
E nel ventre a Vivian la spada caccia;
Il primo avea il cervel fuor di calende,
E l'altro era un fanton lungo sei braccia;
L'un nemicizia avea col Sol d'Agosto,
E l'altro rincaria le caldearrosto.

XXXVI.

Ferì dopo costor con vario evento
Due Gemignani, l'Erri, e 'l Baciliero:
Ne l'ombelico l'un subito spento
Cadè, tocco d'un colpo affai leggiero;
L'altro, ch'un ernia avea piena di vento,
Nè potea camminar senza 'l brachiero,
Ferito d'una punta in quella parte,
Esalò il vento, e si fanò contr' arte.

XXXVII.

Giunto al fin dove l'ultima bandiera
Forcierolo Alberghetti avea fermata,
Come che cinta sia di gente fiera,
La sforza, e quindi a' suoi trova l'entrata,
Nè s'accorge, che lascia la sua schiera
Tra i nemici rinchiusa, e abbandonata.
Intanto il Conte avea di san Donnino
Sentito il fiero suon del mattutino.

Questi

XXXVIII.

Questi era de' Reggiani il Generale,
 Grande di Febo, e di Bellona amico,
 E stava componendo un madrigale
 Quand' arrivò l' esercito nemico:
 Reggio non ebbe mai Suggetto eguale
 O nel tempo moderno, o nell' antico,
 Nè di lui più stimato in pace, e 'n guerra;
 Ed era Configlier di Salinguerra.

XXXIX.

Di Salinguerra il poderoso dico,
 Che tenne già Ferrara, e Francolino,
 Fin che fu poi dal Papa suo nemico
 Sospinto fuor del nobile domino;
 E tornò a ripigliar lo scettro antico
 Il Seme del superbo Aldobrandino.
 Si trova in somma scritto in varie carte,
 Che 'l Conte era grand' uomo in ogni parte.

XL.

Tosto ch' ode il romor, chiede da bere
 A Livio suo scudiero, e l' armi chiede,
 E beve in fretta, e poi volge il bicchiere
 Sopra la fottocoppa in su col piede;
 S' adatta i braccialetti, e le gambiere,
 S' affaccia a la finestra, e guarda, e vede
 A quel romor, senza notizia averne,
 Saltar di casa ognun con le lanterne.

Già

XLI.

Già avea l' usbergo, e subito s' allaccia
L' elmo con piume candide di struzzo,
Cigne la spada, e 'l forte scudo imbraccia,
E monta sopra un nobile andaluzzo:
Gli portava dinanzi una rondaccia
E una balestra il sordo Malaguzzo;
Era stizzato, e gli sapeva male
Di non aver finito il madrigale.

XLII.

Giunto a la porta, e udito il gran fracasso,
Montò subitamente in su le mura,
E mirò intorno, e vide giù nel basso
D' armi coperto il ponte, e la pianura,
Vide i nemici aver ferrato il passo,
E de' soldati suoi l' aspra ventura;
Onde pieno d' angoscia, e di dispetto
Sospirò forte, e si percosse il petto.

XLIII.

E quivi a canto a lui fatti passare
Due mila balestrier ch' in Campo avea,
Cominciò l' inimico a faettare;
Chè cacciarlo di luogo ei si credea.
Come suol rifuggir l' onda, e tornare
Fremendo nel furor de la marea,
Così fremea ondeggiando, e i forti scudi
Opponea l' inimico a i colpi crudi;

Ma

XLIV.

Ma non partiva, e non mutava loco.
 E 'ntanto l' Alba uscìa de l' Oriente,
 Le cui guance di rose il Sol di foco
 Mirando, il Ciel ne divenia lucente.
 Gherardo rinfrescò la gente un poco,
 Mutandola a' quartieri, e al dì nascente
 Dal fosso a basso, e da la Rocca d' alto
 Diede principio a un furibondo affalto.

XLV.

De la Rocca Bertoldo ebbe l' assunto,
 Giberto a manca man, Gherardo a destra :
 Vedesi il Conte a mal partito giunto ;
 Ch' eran finiti il pane, e la minestra ;
 Pur mise anch' egli i suoi foldati in punto :
 E Bertoldo dicea da una finestra,
 Ah Reggianelli, gente da dozzina,
 L' unghie vi refteran ne la rapina.

XLVI.

Dove la Rocca giù nel pian scendea,
 De la piazza era il Conte a la difesa,
 E sbarrato di travi il passo avea,
 Facendo quivi i suoi nobil contesa.
 Gherardo a destra man forte stringea,
 Giberto facea macchine da offesa,
 Mangani, e scale, e empia con forda guerra
 La fossa intanto di fascine, e terra.

Duro

XLVII.

Durò il crudele assalto infino a nona,
Sin che stancarfi, e intiepidiron l' ire ;
Il saggio Conte i suoi non abbandona,
Ma non avea che dargli a digerire :
Nella Rocca ferrata avean l' annona
I terrazzani al primo suo apparire,
E tanti denti in su l' entrar di botto
Distrusser ciò che v' era e crudo, e cotto.

XLVIII.

Cerca di quà, cerca di là, nè trova
Cosa da farvi un minimo disegno ;
Sbadiglian tutti, e fan crocette a prova,
E l' appetito lor cresce lo sdegno.
Fatta avean quivi una Chiesetta nova
Certi frati di quei dal piè di legno ;
Il Conte al Guardian chiese rimedio
Per liberarsi dal crudele assedio.

XLIX.

Cominciò il Frate a dir, che Dio adirato
Volea il popol Reggiano or gastigare ;
Il Conte ch' era mezzo disperato,
Padre, dicea, non state a predicare,
Ma cercate rimedio al nostro stato ;
Ch' è notte, e non abbiam di che cenare ;
Fateci uscir di queste mura in pace,
E predicate poi quanto vi piace.

L.

Il Frate uscì a trattar subito fuora,
E ritornò con l' ultima risposta;
Che se i Reggiani andar voleano allora,
Lasciasser l' armi, andassero a lor posta.
Alcuni non volean più far dimora,
Ma gli altri si ridean de la proposta,
E dicean che con l' armi era da uscire,
O da pugnar con l' armi, o da morire.

LI.

Onde forzato fu di ritornare
Il Frate al Campo; e 'l Conte a lui converso,
Padre, dicea, vi voglio accompagnare,
Datemi una gonnella da Converso:
Il Frate gliene fece una portare
Ricamata di brodo azzurro, e perso,
Ch' era del cuoco; e 'l Conte se la pose,
E tutto nel cappuccio si nascose;

LII.

E rivoltato a' suoi, disse ch' ei giva
A procurar anch' ei sorte migliore;
Ma se 'l nemico altier non s' ammolliva,
Tentato avria di rimaner di fuore,
E che con nuova gente ei s' offeriva
Di tornare in foccorso in fra poche ore,
Pur ch' a lor desse il cor di mantenerse
Un giorno ancor nelle fortune avverse.

In

LIII.

In suo luogo lasciò Guido Canossa,
E non prese armi, fuor ch' una squarcina,
Che nascondeva quella vestaccia grossa,
Con un giaco di maglia garzerina;
Ritrovaron Gherardo in su la fossa,
Che faceva fabbricar per la mattina
Contra la porta una sbarrata grande,
Che chiudeva per fronte, e da le bande.

LIV.

Quando Gherardo vide il Guardiano,
Gli venne incontro, e 'l Frate gli dicea,
Che troppo duro al popolo Reggiano
Il partito proposto esser pareva,
Ch' egli voleva uscir con l' armi in mano,
E che nel resto a lui si rimettea:
Gherardo entrò in furor, quand' udì questo,
E disse al Frate; Padre, io vi protesto,

LV.

Che vo' far nuovi patti, e vo' che lassì
L' armi, e l' insegne, e quanto egli ha da guerra,
E ch' in farsetto, e sotto una asta passì
A l' uscir de la porta de la Terra:
Così vi giuro, e non perdetè i passì
A tornar, se 'l partito non si ferra,
Perchè vi aggiugnerò pene più gravi,
Come son degni i lor eccessi pravi.

LVI.

Il Conte che tenea l' orecchie intente,
Dicendo, affè non mi ci coglierai,
S' incominciò a scoftar segretamente,
Fin che si ritrovò lontano assai,
Pregava il Guardian molt' umilmente,
Ma non potè spuntar Gherardo mai;
Onde tornò dolente al suo cammino
Senz' altra inchiesta far di Fra Stoppino.

LVII.

Poichè tornò confuso, e sbigottito
Da la fiera risposta il Guardiano,
E narrò il tutto, e che se n' era gito
Il Conte, e già poteva esser lontano;
Si consultò, s' era miglior partito
Il ritorno aspettar del Capitano,
O pur co l' armi al Ciel notturno, e scuro
Tentar d' uscir de l' infelice muro.

LVIII.

Tutti lodar, che s' aspettasse il Conte;
Ma quando poi s' andò ben calcolando,
Ch' ei non poteva aver le genti pronte
Prima che 'l nuovo Sol fosse ito in bando,
Si torser tutti, e rincrepar la fronte,
Dicendo che volean morir pugnando:
Onde Guido d' uscir fatto difegno,
Fe stare in punto ognun co l' armi a segno.

Ma

LIX.

Ma da la Rocca diè Bertoldo avviso
A Gherardo, ch' usasse estrema cura ;
Chè mostrava il nemico a l' improvviso
Voler coll' armi uscir di quelle mura :
Preparossi Gherardo, e su l' avviso
Fe stare i suoi soldati, e l' aria scura
Rallumò con facelle, e pece ardente,
E le sbarre piantò subitamente.

LX.

Ed ecco aprir la porta, e a un tempo stesso
De gli Affamati il grido, e le percosse ;
Ma ne le sbarre urtar ch' erano appresso,
E l' rauco suono, e l' impeto arrestosse :
Gherardo avea per fianco, e 'n fronte meffo
Varj strumenti di tremende posse,
E a colpi di faette, e pietre, e dardi
Stese quivi i più arditi, e i più gagliardi ;

LXI.

Ed egli armato a piè con una mazza
Corse a le sbarre, e a tanti diè la morte,
Che se non ritraea la turba pazza
Indietro il piede, e non chiudea le porte,
Perduta quella notte era la razza
De' soldati da Reggio in dura forte.
Fu de' primi a cader Guido Canossa
In preda a i lucci di quell' empia fossa.

Ma

LXII.

Ma l'ardito Foresto urta il destriero
 Dove vede la sbarra esser più bassa,
 E tratto disperato il brando fiero
 Contra Gherardo, il fere a un tempo, e passa,
 E dovunque al passar drizza il sentiero,
 De l'alto suo valor vestigi lassa,
 Fin ch' in sicura parte al fine arriva,
 E i suoi d' ajuto, e di speranza priva.

LXIII.

L' esercito Reggian fatto ficuro
 Che la forza adoprar gli valea poco,
 E veggendo il nemico in volt' oscuro
 Scuoter la porta, e domandar del foco,
 In fretta rimandò fuora del muro
 Il Guardian, ch' ebbe a fatica loco
 D' impetrar da Gherardo alcun partito;
 Ch' era già inviperato, e infellonito.

LXIV.

Al fin l' ultimo ottenne, e fu giurato
 Con giunta, che chiunque a l' osteria
 Con Modanese alcun fosse alloggiato
 Di quello stuol che di Rubiera uscìa,
 A trargli per onor fosse obbligato
 Scarpe, o stivali, o s' altro in piedi avia;
 Indi fu aperto un picciolo sportello,
 D' onde uscivano i vinti in giubberello.

Marte

LXV.

Marte che la fembianza ancor tenea
Di Scalandron, per onorar la festa,
Stando a la picca, ove al passar dovea
Chinar il vinto la superba testa,
Dava a ciascun nel trapassar che fea
Sotto quell' asta, un scappellotto a festa:
Così fino a l' aurora ad uno ad uno
Andò passando il popolo digiuno.

LXVI.

Poi che tutti passar, Marte disparve
Lasciand' ognun di meraviglia muto.
Stupiva il vincitor, che le sue larve
Conoscer non avea prima saputo ;
Stupiva il vinto, poi che 'l Sole apparve
Cinto di luce, e che si fu avveduto,
Con onta sua, che le picchiate ladre
A tutti fatte avean le teste quadre.

LXVII.

Sotto Rubiera si trattenne alquanto
Gherardo, e riposar le genti feo,
Onorando quel dì sacrato al fanto
Appostolo divin Bartolommeo ;
E de le spoglie de' nemici intanto
Su la riva di Secchia alzò un trofeo:
Quando volgendo il Sol dal mezzo giorno,
Eccoti un Messaggier sonando un corno,

112 LA SECCHIA RAPITA.

LXVIII.

E narra ch' attaccata è la battaglia
Tra il Re de' Sardi, e le Città nemiche,
Ch' in Campo conducean tanta canaglia
Che non ha tante mosche Apuglia, o spiche;
E lo prega d' ajuto, e che gli caglia
Del gran periglio de le schiere amiche.
Trenta peli di rabbia allor strapposse
Gherardo, e bestemmiando il Campo mosse.

Fine del quarto Canto.



D I C H I A R A Z I O N E

Del Quarto Canto.

2 *Col capo disarmato, e la montiera.*

Montiera è una specie di Berretta usata da' bambini: dallo spagnuolo *Montera*, che vuol dir Berrettino.

3 *O vero seme del valor Latino.*

Chiama seme de' Latini i Modanesi, perchè Modana era stata Colonia de' Romani.

*Che vi ridona il territorio antico,
Che terminava già sopra il Lavino.*

Gli Scrittori antichi mettono il Lavino Fiume nel Territorio di Modana; ma Carlo Magno nella divisione, che fece de' confini d' Italia, divise col Panaro i confini di Modana, e di Bologna, perchè in quel tempo Modana era distrutta, e spopolata, e Bologna popolatissima. Succederono poi Federico Barbarossa, e Federico Secondo, i quali avendo i Bolognesi per diffidenti, e per nemici, tenevano un presidio in Modana, e non lasciavano goder loro quel Territorio in pace, per le ragioni antiche.

4 *Sol Castelfranco ne può fare inciampo.*

E' Castello su la strada maestra ne' confini de' Bolognesi, oggidì aperto.

15 *Il Potta, che sapea che i Parmigiani
Eran nemici a la Tedescheria, &c.*

Furono veramente i Parmigiani aspri nemici di Federico Secondo. Veggansi l' Istorie.

21 *Cantar non lungi la Rossina bella.*

La Rossina è una canzone triviale, che si canta in Lombardia, e cominciando dalle chiome, dice: *Le belle chiome, c' ha la mia Rossina, Rossina bella, fa la li le la, viva l' amore che morir mi fa, &c.*

28 *Uccise Braghetton da Bibianello, &c.*

Il testo primo diceva,

Uccise d' un gran taglio Angel Rafello.

Ed era un ritratto cavato dal naturale d' un personaggio ora morto, che quadrava a puntino.

35 *Il primo avea il cervel fuor di calende.*

Il cervel fuor di Calende ; cioè, scemo.

39 *Di Salinguerra il poderoso dico,*

Che tenne già Ferrara, e Francolino.

Avendo i Ferraresi cacciato Aldobrandino da Este per l' alterigia sua, s' eleffero per Signore Salinguerra Torelli, o Garamonti, com' altri vogliono. Ma poco dopo, Salinguerra fu anch' egli cacciato, e fu restituito il dominio ad Azzo da Este figliuolo d' Aldobrandino.

Vogliono nondimeno alcuni Speculativi, che quì il Poeta alluda alla cacciata di qualche altro Signor più moderno.

Salinguerra, secondo l' Istorie del Biondo, fu ajutato da Ezzelino tiranno di Padova ad acquistare il dominio di Ferrara, perchè era suo cognato, e gli Estensi erano suoi nemici.

40 *E beve in fretta, e poi volge il bicchiere*

Sopra la sottocoppa in su co' l' piede.

Questo è un contraffegno del Marchese Fontanella Conte di San Donnino, che soleva far quell' atto.

51 *Datemi una gonnella da Converso.*

I Frati Conversi son Servitori de' Frati che célebrano la Messa.

53 *Con un giaco di maglia garzerina.*

Giacco di maglia garzerina, o giaco garzerino è una sorta di giaco fatto a foggia di farsetto.

56 *Ma non potè spuntar Gherardo mai.*

Cioè, non potè smuoverlo dalla sua deliberazione neppur' un punto solo.

61 *Fu de' primi a cader Guido Canossa.*

La famiglia Canossa era fino a quel tempo molto

nobile, e gl' Istorici dicono, che Guido Canossa fu veramente Capo del popolo Reggiano in quella guerra, e che trasportato dall' impeto del cavallo, e ferito s' affogò in una fossa.

64 *Al fin l' ultimo ottenne, e fu giurato,*

Questa potrebbe esser giudicata da qualcheduno invenzione del Poeta, per ischernire i Reggiani, e non è così; perciocchè veramente nell' Archivio de' Signori Pij si trova una sentenza data in Rubiera l' anno 1255. alli 20. di Febbrajo, regnando Federico Secondo Imperatore, ed essendo suo Vicario in Modena il Signore Alberto Pio. E tal sentenza fu data dal Dottore Andrea Canossa da Parma, Giudice deputato da esso Signore Alberto nella controversia, che allora si disputava tra la Comunità di Reggio, e quella di Modena, la quale per esser cosa lunga, non la riporterò quì tutta, ma le parole, e clausole solamente, che contengono il punto di questo accidente. E sono quelle che seguono,

Christi nomine repetito, &c.

Dicimus, sententiamus, & pronuntiamus, & diffinimus, & iudex quietamus, liberamus, & absolutos, quietos, & liberatos esse jubemus, & condemnamus, & ut arbiter arbitramur, & sententiatum esse volumus, & condemnamus, ut infra, videlicet,

Dictos de Regio, seu pradiſtam Communitatem Regii teneri, & obligatos, seu obligatam esse extraere videlicet, cothurnos, stivalia, sotulares, & crepidas, in signum honoris, & reverentia debita, & dependentia pradiſtis Mutinensibus, in itinere pedestri, equestri, & navali, in quibuscunque domibus hospitii, & ad omnem quamcunque voluntatem pradiſtorum Mutinensium requirentium, & petentium sibi calciamenta extrahi debere, & stivalia, cothurnos, sotularia, vel crepidas, sic extracta purgare, mundare, lavare, & eisdem, & quibuscunque eorum, ut dominis suis, eos vel ea presentare. Et ita pronunciamus omni meliori modo, &c.

116 DICHIARAZIONE

Præsentibus ambobus prædictis procuratoribus, seu mandataris D. D. Petro de Nana, & Francisco Regino, &c.

Actum in Castro Herberia, &c.

A questa scrittura precedono, e seguono le solite clausole, le quali, come ho detto, per brevità si tralasciano, bastandoci avere accennata quì la sostanza del fatto.

Se poi tale scrittura sia cosa vera, e reale, o pur finta, me ne rimetto all' altrui giudizio, bastandomi aver significato, che l' Originale è in casa de' Signori Pij di Savoja, e che non è invenzione del Poeta.

*65 Dava a ciascun nel trapassar che fea
Sotto quell' asta, un scappellotto a sesta.*

A sesta, cioè a misura. Ma questa pur anco parerà ad alcuni invenzione del Poeta contra i medesimi Reggiani, e nondimeno nell' Istorie del Regno d' Italia sotto l' Anno 1152. ed in altri Autori ancora si legge, ch' essendo in lega i Modanesi co' Parmigiani, ruppero l' esercito de' Reggiani, e ne menarono a Parma un gran numero di prigioni: e che il giorno seguente mostrando di volerli arder vivi, accesero in piazza un gran fuoco; poi trattili di Prigione con una canna in mano per ciascheduno, che avea in cima una banderuola di carta, li facevano passare per certo luogo stretto, e nel passar che facevano, davano a ciascheduno uno scapezzone, o scappellotto su la nuca: ed in cambio d' ardergli, facevano loro de' gli soffioni, ed ardevano loro la barba, e poi li mandavano via così svergognati, e spauriti.

— *Che le picchiate ladre*

A tutti fatte avean le teste quadre.

I Reggiani oppongono a i Modanesi, che mirano la Luna nel pozzo, perchè veramente i Modanesi hanno in costume, quando veggono un pozzo, di correr subito a mirarci dentro: ed i Modanesi oppongono a i Reggiani, che abbiano le teste quadre, perchè realmente molti di loro non l' hanno nè tonde, nè ovate,
come

come anche si dice de' Genovesi, che abbiano le teste acute, perchè molti di loro l'hanno così.

Però come questo è accidente di molti, non di tutti, il Poeta finse, che quelli solamente che patteggiati uscirono di Rubiera, avessero le teste quadre, e che i medesimi soli fossero obbligati a cavar gli stivali, o le scarpe a i Modanesi, quando s'incontravano per viaggio. In ogni evento è da considerare, che i capricci de' Poeti non fanno caso, e tanto più de' Poeti burleschi, che hanno per fine loro il diletto, e non la verità: perchè ben si sa, che per altro li Signori Reggiani sono molto onorati.



LA SECCHIA
RAPITA.

ARGOMENTO.

*E' preso Castelfranco; e con auspicj
Poco fausti a Bologna il Nunzio giunto,
De' Bolognesi, e de' paesi amici
Vede marciar l' esercito congiunto,
Che l' dà seguente addosso a gl' inimici
Giunge improvviso, e di battaglia in punto;
E' l Potta anch' ei da l' espugnate mura
Tragge, e schiera il suo Campo a la pianura.*

CANTO QUINTO.

I.

GIA' il termine prescritto era passato,
Nè la Piazza Nafidio ancor rendea,
Da contrassegni, e lettere avvifato
Che l' esercito amico uscìr dovea;
Il Potta che si vide esser gabbato,
Ne consultò col Re vendetta rea,
E l' Alba era ancor dubbia, e l' Cielo oscuro,
Quando affaltò da cento parti il muro.

Ri-

II.

Rimafero i Tedefchi, e i Cremonefi
 Che da Bofio Duara eran guidati,
 E la Cavalleria de' Modanefi
 Con loro infegne a la campagna armati ;
 Il Potta avea de' fuoi gli animi accefi
 Con premj utili infieme, ed onorati,
 Promettendo a colui, ch'era di loro
 Primo a falir, due mila fcudi d' oro :

III.

Mille n' avea al fecondo, e cinquecento
 Promeffi al terzo ; onde correa a falire,
 E a far di fuo valore efperimento
 Stimolando ciafcun la forza, e l' ire.
 Ma l' inimico in così gran fpavento
 Si difendea con disperato ardire,
 Sicuro omai di non trovar mercede
 Dopo l' error de la mancata fede.

IV.

Pioggia cadea da le merlate mura
 Di faette, e di pietre afpra, e mortale ;
 Ma con fемbianza intrepida, e ficura
 Movea l' affalitor macchine, e fcale.
 I mánгани al ferir maggior paura
 Facean da lunge, e irreparabil male ;
 Chè subito ch' alcun fcopriva il bufto,
 Mafiro Pafquin te l' imbroccava giufto.

Non

V.

Non credo ch' Archimede a Siracusa
Faceffe di costui prove più leste :
Fra gli altri colpi suoi nota la Musa,
Ch' un certo Bastian da sant' Oreste
Sbracato lo schernia, si come s' usa,
Mostrandogli le parti poco oneste ;
Ed egli tosto gli aggiustò un quadrello
Nel foro a pel dell' ultimo budello.

VI.

Rinforzoffi tre volte il fiero assalto,
Sottentrando a vicenda ordini, e schiere,
E giù nel fosso, e su nel muro ad alto
Morti infiniti si vedean cadere ;
Quando il fiero Ramberto ergendo in alto
Una scala, di man trasse a l' Alfiere
L' insegna, e 'ntanto i suoi con le balestre
Disgombavano i merli, e le finestre.

VII.

Sandrin Pedoca, e Batistin Panzetta,
E Luca Ponticel gli furo appresso :
Fu morto il Ponticel d' una faetta,
Ch' uscì di man di Berlinghier dal Gesso ;
Ma Ramberto falito in su la vetta,
Si trovò incontro il Capitano istesso,
Ch' armato d' una ronca era venuto
Correndo in quella parte a dare ajuto.

Q

Tosto

VIII.

Tosto ch' ei può fermar tra' merli il piede,
 Pianta l' insegna, e oppone il forte scudo
 A Nafidio che l' urta, e che lo fiede
 Con la ronca a due man d' un colpo crudo:
 L' aspra percossa ogni riparo eccede,
 L' armi distrugge, e lascia il braccio ignudo,
 E ferito a Ramberto, e 'l cor ripieno
 Di furor, e di rabbia, e di veleno.

IX.

A Nafidio s' avventa, e con le braccia
 Pria nella gola, indi ne' fianchi il cigne;
 Nafidio ratto anch' ei seco s' abbraccia,
 Lascia la ronca, e al paragon si strigne:
 L' uno di quà, l' altro di là procaccia
 D' atterrare il nemico, e lo sospigne,
 Gli avviticchia le gambe, e lo raggira,
 Or l' urta a destra, or a sinistra il tira.

X.

Grida Nafidio, che 'l guerrier sia preso,
 O quivi in braccio a lui di vita casso;
 Egli di rabbia e di furore acceso
 L' alza su 'l petto, e tira indietro il passo,
 E su l' orlo del muro il tien sospeso,
 Indi si lancia a precipizio a basso;
 Gesù chiama per aria in suo sussidio
 Il discendente del famoso Ovvidio.

Giù

XI.

fossa, in loco assai profondo
 è de l' assalite mura
 assa di pantano immondo,
 stabbio, e di bruttura :
 ro entrambi, e andaro al fondo,
 mutati, e di figura
 z' altro danno a rivedere
 endor de le celesti sfere :

XII.

novo correat per azzuffarsi,
 e verri d' ira, e d' odio ardenti
 ne la belletta ad affrontarsi
 pettosi grifi, e torti denti ;
 soldati Potteschi intorno sparsi,
 lor sopra a quel fier atto intesi,
 le man del vincitore altero
 er Nasidio vivo, e prigioniero ;

XIII.

fu condotto Nasidio innanzi al Potta,
 e lo fece castrar subitamente
 r ricordanza de la fede rotta,
 per esempio a la futura gente ;
 ed a la cima del gran naso a un otta
 Con un filo d' acciar fatto rovente
 Gli fe attaccare i testimonj freschi
 De' mal fortiti suoi tiri furbeschi.

XIV.

La bandiera fra tanto era spiegata,
 Che Ramberto al salir trasse con esso,
 Da Batistino, e da Sandrin guardata,
 E da molti altri che saliro appresso:
 Ma contesa in quel luogo era l'entrata
 Da l'inimico stuol sì folto e spesso,
 Che quivi si facea tutta la guerra,
 Nè si potea calar giù nella Terra.

XV.

Ed ecco in su la fossa al gran Voluce
 Improvvisa apparir la Dea d'Amore
 Chiusa d'un nembo d'or, cinta di luce,
 Ed infiammagli a la battaglia il core;
 Preso gli mostra il miserabil Duce,
 E l'inimico stuol pien di terrore
 Tutto rivolto a la bandiera alzata,
 E la vicina porta abbandonata.

XVI.

Al magnanimo cor basta sol questo,
 E l'ufato valor dentro raccende:
 Volge lo sguardo a' suoi soldati presto,
 E seco il fior de' più lodati prende,
 Corre a la porta, e ne' compagni è desto
 Emulo ardor, ch'a gli animi s'apprende;
 Onde Folco, Attolino, e Bagarotto
 Corrono anch'essi, e fanno a gli altri motto.

Egli

XVII.

Egli infiammato di feroce fdegno,
Sta fu la foglia minacciando morte,
E con una bipenne il duro legno
Percuote, e rifonar fa l' alte porte;
Mettono gli altri un ariete a segno,
E l' fofpingon con impeto sì forte,
Che già l' impofte, e le bandelle fono
Tutte allentate, e ne rimbomba il fuono.

XVIII.

Quei pochi, ch' ivi in guardia eran fermati,
Lanciano faffi, e mettono puntelli,
E di paura affitti, e fconcacati
Vanno mirando a quefti buchi, e a quelli;
Ma dal fiero cozzar rotte, e fpezziati
Già cadono le fpranghe, e i chiaviftelli,
E Voluce da i gangheri a fracaffo
Getta la porta tutt' a un tempo a baffo.

XIX.

Come al cader di quella facra avviene,
Ch' ad ogni cinque luftri apre il gran Padre,
Quando la gente di lontan fen viene
A Roma a riverir l' antica Madre,
Che non giovan le sbarre, e le catene
A trattener le peregrine fquadre
Ch' inondano a diluvio; e chi s' arrefta
Lo foffoga la turba, e lo calpefta:

Tale

XX.

Tale al cader de le nimiche porte
 L' impetuosa turba inonda, e passa,
 E di pianto, d' orror, di fangue, e morte
 Ogni cosa al passar confusa lassa :
 Il feroce, e l' imbelle ad una forte
 Cade, ogn' incontro il vincitor fracassa ;
 Fugge il vinto, e s' appiatta, o l' armi cede,
 E s' inginocchia a domandar mercede.

XXI.

Ma non trova mercè, nè cortesia,
 E in van s' inchina, e in van la vita chiede ;
 Il Potta vuol, che Castelfranco sia
 Esempio eterno a non mancar di fede ;
 Furore ha luogo, ogni pietà s' obblia,
 Veggonsi in ogni parte incendj e prede,
 E cade in poca cenere un Castello,
 Di cui non era in Lombardia il più bello.

XXII.

E già fu le ruine il vincitore
 Dal lungo faticar stanco sedea,
 Quand' ecco di lontan s' udì un romore,
 Che rimbombar d' intorno il pian facea :
 Venia il Campo nemico a gran furore,
 Che 'l periglio de' suoi già inteso avea,
 Ed era quel, che la foresta, e i lidi
 Fea risonar di trombe, e corni, e gridi

Musa,

XXIII.

Mufa, tu, che cantasti i fatti egregi
Del Re de' Topi, e de le Rane antiche,
Sì che ne sono ancor fioriti i fregj
Là per le piagge d' Elicona apriche;
Tu dimmi i nomi, e la possanza, e i pregj
De le superbe Nazion nemiche,
Ch' uniron l' armi a danno, ed a ruina
De la Città de la falsiccia fina.

XXIV.

Pocchia che gli apparecchj, e la contesa
Di Bologna la Fama intorno sparse,
Trasse il desio di così degna impresa
Quattordici Città feco ad armarse.
Tremò l' Imperio, e invigorì la Chiesa,
Sentì l' Italia in freddo gel cangiarse;
E credo che 'l Soldan de' Mammalucchi
Ne mandasse ragguaglio al Re de' Cucchi.

XXV.

Il Papa, ch' era padre, e protettore
De la parte de' Guelfi, e de la Chiesa,
Avendo udito in Francia il gran romore,
E la cagion di sì crudel contesa,
Per aggiungere a' suoi fede, e valore,
Spedì subito Nunzio a quell' impresa
Da Vienna un suo domestico Prelato,
Che Monsignor Querenghi era nomato.

Questi

XXVI.

Questi era in varie lingue uom principale,
Poeta singolar Tosco, e Latino,
Grand' Orator, Filosofo morale,
E tutto a mente avea sant' Agostino;
Ma il Papa non lo fece Cardinale;
Chè 'n sospetto gli entrò di Ghibellino,
Dopo ch' ei ritornò di Nunziatura;
E perdè la fatica, e la ventura.

XXVII.

Nocquegli ancora l'esser Padovano,
Suddito d' Ezzelin, bench' innocente;
Non volendo il Pontefice Romano
Aver fede ad alcun di quella gente:
Ma certo ei fu Prelato, e Cortigiano
Fra gli altri in quell' età molto eminente;
E da lo sprezzo d' uom sì saggio, e prode
Il Papa non ritrasse alcuna lode.

XXVIII.

Egli partì da Vienna in su le poste,
E nel passar de l' Alpi a un ponte rotto
Il perfido caval per certe coste
Lasciò cadersi, e non gli fece motto;
Anzi da discortese, e bestia d' oste,
Stava di sopra, e Monsignor di sotto;
Onde la Nunziatura indi levata
Con mal augurio fu mezzo spallata.

Quivi

XXIX.

Quivi ei montò in lettiga, e seguitando
Con una spalla fuor d'architettura,
Giunse a punto a Bologna il giorno quando
L'esercito usciva fuori a la ventura ;
Si fe porre il rocchetto in arrivando,
Da Don Santi, e salì sopra le mura,
Dove a l'uscir de la Città le schiere
Chinavano a' suoi piè lance, e bandiere.

XXX.

Ed egli con la man sovra i campioni
De l'amica assemblea, tutto cortese
Trinciava certe benedizioni,
Che pigliavano un miglio di paese :
Quando la gente vide quei crocioni,
Subito le ginocchia in terra stese,
Gridando, Viva il Papa, e Monsignore,
E muora Federico Imperadore.

XXXI.

Ma perchè la man destra avea fasciata,
E gli benedicea con la mancina,
Fu scritto al Papa, ch'egli avea mandata
Una persona marcia Ghibellina.
Or basta, in ordinanza usciva armata
La gente ; e prima fu la Perugina,
Tre mila che mandati avea la Chiesa
Col Capitan Paolucci a quell'impresa.

R

Questi

XXXII.

Questi di cortigian fatto soldato,
 Difertò gli Ugonotti, e i Calvinisti,
 Fe vermiglia la Schelda, indi passato
 In Francia, guerreggiò co' Navarristi,
 Navigò nel Danubio, e al fin voltato
 In Occidente a più sublimi acquisti,
 Fra i monti Pirenei passò in Ispagna,
 E riportò per mar guanti d' Ocagna.

XXXIII.

L'armadura dorata, e rilucente
 Con sopravveste avea cangiante, e varia,
 E camminava sì leggiadramente,
 Che pareva ch' ei ballasse una Canaria;
 Disperata guidava, e altera gente,
 Che la fortuna amica, e la contraria
 Egualmente disprezza, e si diletta
 Sol di fangue, di morte, e di vendetta.

XXXIV.

Seguia l' insegna di Milano, e avea
 Gran gente in su le scarpe, e in su le felle,
 Ch' ovunque il guardo di lontan volgea,
 Rincarava le trippe, e le frittelle.
 Sei mila pacchiarotti a piè reggea
 Marion di Marmotta Tagliapelle;
 Mille cavalli avean per Capitani
 Galeazzo, e Martin de' Torriani.

La

XXXV.

La terza infegna fu de' Fiorentini,
Con cinquemila tra cavalli, e fanti,
Che conduceano Anton Francesco Dini,
E Averardo di Baccio Cavalcanti:
Non s' ufavano starne, e marzolini,
Nè polli d' India allor, nè vin di Chianti,
Ma le lor vettovaglie eran caciuoole,
Noci, e castagne, e forbe fecche al sole:

XXXVI.

E di queste n' avean con le bigonce
Mille afinelli al dipartir carcati,
Acciò per quelle strade alpestre e sconce
Non patisser di fame i lor soldati:
Ma le some coperte in guisa, e conce
Avean con panni d'un color segnati,
Che facean di lontan mostra pomposa
Di falmeria superba, e preziosa.

XXXVII.

Ma più di queste numerosa molto
La quarta schiera, e bella in vista uscia:
La gran Donna del Po tutto raccolto
Qui vi di sua milizia il fiore avia;
La ricca gioventù superba in volto
Di porpora e di fregj ornata già;
Fiammeggia l' oro, ondeggiano i cimieri;
Passano i fanti armati, e i cavalieri:

XXXVIII.

Tre mila i cavalier fono, e due tanti
 Premon col piè de la gran Madre il dorso;
 Aurelio Turchi è il Capitan de' fanti,
 E de' cavalli il Bevilacqua Borfo:
 Ma splende fova questi, e fova quanti
 Vengono di Bologna al gran foccorfo,
 Il magnanimo cor di Salinguerra,
 Che fa del nome fuo tremar la terra.

XXXIX.

Occupata di fresco avea Ferrara
 Salinguerra, e nemico era a la Chiesa,
 Ma i Petroni l'avean folo per gara
 Tratto con larghi doni in lor difesa.
 Il Nunzio che fapea la cofa chiara,
 Tenne fopra di lui la man fofpefa,
 Lasciò paffarlo, e poi segnò la croce:
 Ma fe n' avvide, e rife il cor feroce.

XL.

Ha feco il fior de la Romagna baffa
 Che volontaria fegue i segni fuoi;
 Lugo, Bagnacavallo, Argenta, e Maffa,
 Cotognola, e Barbian madri d' Eroi:
 Quefta gente con l' altra unita paffa,
 Ma fua chiara virtù la fcevrà poi;
 E' l' Capitan che la conduce a piede,
 Faceo Milani, uom d' incorrotta fede.

Ra-

XLI.

Ravenna, e Cervia sotto una bandiera
Seguono i Ferraresi a mano a mano
Di lance, e spiedi armata a la leggiera ;
E Guido da Polenta è il Capitano:
Di Cervia sol la numerosa schiera
Potea ingombrar per molte miglia il piano,
Se non spargeano l' aria, e 'l sito immondo
I cittadini suoi per tutto il mondo.

XLII.

Passano in ordinanza i fanti armati,
Poscia di cavalier segue un drappello,
Due mila a piè, trecento incavallati,
(Vocabol Fiorentino antico, e bello)
Va pomposo il Signor de' Ravennati
Sopra un nobil corsier di pel morello
Stellato in fronte, che col piè balzano
Par che misuri a passi, e falti il piano.

XLIII.

Rimini vien con la bandiera festa ;
Guida mille cavalli, e mille fanti
Il secondo figliuol del Malatesta,
Esempio noto agl' infelici amanti,
Il giovinetto ne la faccia mesta,
E ne' pallidi suoi vaghi sembianti
Porta quasi scolpita, e figurata
La fiamma, che l' ardea per la Cognata.

Halli

XLIV.

Halli donata al dipartir Francesca
 L' aurea catena, a cui la spada appende;
 La va mirando il misero, e rinfresca
 Quel foco ognor, che l' anima gli accende:
 Quanto cerca fuggir, tanto s' invelca,
 E 'l suo cieco furore in van riprende,
 Che già fu la ragione è fatto donno,
 Nè distornarlo omai configlj il ponno.

XLV.

Perchè, Donna, dicea, di questo core,
 Legarmi di tua man di più catene?
 Non stringevano affai quelle, onde Amore
 De le bellezze tue preso mi tiene?
 Ma tu forse notasti il mio furore,
 Diffimulando il mal che da te viene;
 Furore è il mio, non nego il mio difetto,
 Ma mi traesti tu de l' intelletto.

XLVI.

Tu co' begli occhi tuoi speranza desti
 A la fiamma d' Amor viva, e cocente,
 Che sfavillar da questi miei scorgesti,
 E chiederti pietà del cor languente;
 Ma (lasso!) che vo io torcendo in questi
 Vani pensier l' innamorata mente,
 E finistrando il caro pegno amato,
 Che da sì nobil petto in don m' è dato?

Bella

XLVII.

Bella de la mia Donna, e ricca spoglia,
Che donata da lei meco ten vieni,
Acciò che dal suo amor non mi discioglia,
E mi leghi in più nodi, e m' incateni ;
Tu farai refrigerio a la mia doglia,
Tu farai nuovo pegno a le mie speni :
La bacia, e la ribacia in questi accenti,
E va feco sfogando i suoi tormenti ;

XLVIII.

Passa il giovine amante, e dopo lui
La gente di Faenza arriva, e passa,
Tutti son Cavalier, fuora che dui
Staffieri a piè del Capitan Fracassa:
Del buon sangue Manfredo era costui,
Onor di quella età cadente, e bassa,
Secento ha feco, e cento i più garbati
Di majolica fina erano armati.

XLIX.

Indi Cesena vien sotto l' impero
Di Mainardo d' Ircon da Sufinana,
Che s' è fatto Signor di condottiero
Di gente disperata empia, e scherana ;
Ottocento pedoni ha feco il fero
Ufati a vita faticosa, e strana :
Non ha cavalleria, ma i fanti fui
Vagliono più ch' i Cavalieri altrui.

La

L.

La nona squadra fu de gl' Imolesi,
 Che da Pietro Pagani eran condotti;
 Mille, e cento tra fanti, e banderesi,
 Saccomanni, briganti, e stradiotti:
 Dopo questi venieno i Forlivesi
 Da gli Ordelaſi in ſervitù ridotti;
 Scarpetta di condurgli ebbe l' onore,
 Che de gli altri fratelli era il maggiore.

LI.

Forlimpopoli ſegue, allor Cittade
 Non men de le vicine illuſtre, e degna;
 Sinibaldo il fratel minor d' etade
 Regge la ſchiera ſua ſott' altra inſegna:
 Sono ottocento armati d' archi, e ſpade,
 Mille ſon gli altri, e vanno a la raſſegna,
 Diſtinti in guiſa, che diſtinta ſplende
 La gara che fra lor gli animi accende.

LII.

Con la gente di Fano a tergo a queſta
 Sagramoro Bicardi il Nunzio inchina,
 E guida mille fanti, a la foreſta
 Uſati, e a corſeggiar quella marina.
 A lo ſcettro ubbidian del Malateſta
 Pefaro, Foffombruno, e la vicina
 Sinigaglia, e paſſar con la bandiera
 Di Paolo dianzi entro la feſta ſchiera.

Poichè

LIII.

Poichè fu di Romagna il fior passato,
Ecco il Carroccio uscìr fuor de la porta
Tutto coperto d'or, tutto fregiato
Di spoglie, e di trofei di gente morta ;
Lo stendardo maggior quivi è spiegato,
E cento cavalier gli fanno scorta,
Fra gli altri di valor chiaro, e sovrano ;
E Tognon Lambertazzi è il Capitano.

LIV.

Dodici buoi d' insolita grandezza
Il tirano a tre gioghi, e di vermiglia
Seta hanno la coperta, e la cavezza,
Le sottogole, e i fiocchi in su le ciglia :
Il Pretor di Bologna in grande altezza
Sopra vi fiede, e intorno ha la famiglia
Tutta ornata a livrea purpurea, e gialla
Con balestre da leva, e ronche in spalla.

LV.

Nomato era costui Filippo Ugone,
Brescian di quei da la gorgiera doppia,
E di broccato indosso avea un robone,
Che stridea come sgretolata stoppia ;
Secondavano il Carro, e 'l gonfalone
Quattrocento Barbute a coppia a coppia
Co' cavalli bardati in fino a terra,
Ch' avea mandate Brescia a quella guerra.

LVI.

Seguiva il battaglion dopo costoro
 De' Petronici fanti, e l' apparecchio;
 Eran ventifeimila, e 'l Duca loro
 Il Buon Conte Romeo Pepoli vecchio;
 Avea l' armi d' argento a scacchi d' oro
 Fregiate, e Braccalon da Casalecchio
 Col braccio manco, e con la spalla destra
 Gli portava lo scudo, e la balestra

LVII.

Finita di passar la fanteria,
 Passarono i cavalli in tre squadroni
 Guidati da Bigon di Geremia,
 Ch' era in Bologna in quell' età de' buoni,
 E da due figlj del Malvezzo Elia
 Perinto, e Periteo, che fra i Campioni
 Del Petronico stuol più illustri e chiari
 Risplendean gloriosi, e senza pari.

LVIII.

Usciti in armi a la campagna quanti
 Petroni, e Romagnuoli avea la terra,
 Marciar le schiere, e sette miglia avanti
 Prefero alloggio al solito di guerra;
 Indi tosto ch' al Re de' lumi erranti
 Le finestre del Ciel l' Alba differra,
 Al suon di mille trombe, al mattutino
 Fresco, tornò l' esercito in cammino:

Nè

LIX.

Nè molto andò che da diversi intese
La nuova che temea, di Castelfranco ;
Tosto le squadre in ordinanza stese
Per giugner sopra l' inimico fianco ;
Il destro corno Salinguerra prese,
Ritennero i Petroni il lato manco,
Presaghi ch' il valor Tedesco, e Sardo
Dovea quivi pagnar col Re gagliardo.

LX.

Con Salinguerra a destra i Fiorentini
Giunfero l'ordinanze, e i Milanefi,
E la squadra con lor de' Perugini,
E la cavalleria de' Riminesfi ;
Il Signor di Ravenna, e i Faentini,
Fano, Imola, Cesena, e i Forlivesfi,
Pesaro, Fossombruno, e Sinigaglia
Il mezzo ritenean de la battaglia.

LXI.

Il Carroccio restò, com' era usanza
Tra i Bolognesfi, appo il sinistro corno
Con molti cavalier di gran possanza,
E gente a piede, e macchine d' intorno.
Indi si mosse il Campo in ordinanza,
E giunse che drizzava al mezzo giorno
Febo i cavalli, a l' inimico a fronte,
Rintronando di gridi il piano, e l' monte.

LXII.

Da l'altra parte i Gemignani usciti
Di Castel franco a la battaglia in fretta,
Col magnanimo Re de' Sardi uniti,
Fermar l'insigne a tiro di faetta ;
E posti in fronte i più feroci e arditi,
Slargaro i fianchi a l'ordinanza stretta,
Per non esser rinchiusi, e circondati
Dal numero maggior di tanti armati.

LXIII.

A manca man dove un torrente stagna,
Con quattro mila suoi Mangiafagiuoli
Stava Bosio Duara a la campagna,
Nè seco aveva i Cremonesi foli,
Ma quanti scesi giù da la montagna
Eran Mazzamarroni in varj stuoli ;
E la cavalleria del buon Manfredi
Copriva i fianchi de la gente a piedi.

LXIV.

Ma incontro a l'Austro era nel destro corno
La bandiera Real d'Enzio spiegata,
E Garfagnana seco, e quivi intorno
La milizia del pian tutta schierata :
Regiamente pomposo era quel giorno
Di sopravvesta bianca, e ricamata
D'aquile d'oro il Re, con un cimiero
Di piume bianche, e sopra un gran corfiero.

Di-

LXV.

Diciannov' anni il Giovane Reale
Non compie ancora, ed è mezzo gigante ;
Bionda ha la chioma, e 'n tutto 'l Campo eguale
Non trova di valor, nè di sembante :
Se maneggia defrier, s' avventa strale,
Se move al corso le veloci piante,
Se con la spada, o con la lancia fiede,
Sia in giostra, o sia in battaglia, ogni altro eccede.

LXVI.

Giva intorno esortando in ogni lato
A ben morir que' poveri Villani :
Ma il Potta in mezzo a la battaglia armato,
D' ira, e di rabbia si mordea le mani
Di non trovarsi allor Gherardo a lato ;
E consegnando a Tommasin Gorzani
I Gemignani a piè, con cambio secco,
In luogo del coltel mettea uno stecco.

Fine del Canto Quinto.



D I C H I A R A Z I O N E

Del Quinto Canto.

2 *Che da Bosio Duara eran guidati, &c.*

Bosio Duara Signor di Cremona fu veramente allora in ajuto de' Modanesi, e vi rimase prigionero.

23 *De la Città de la Salsiccia fina, &c.*

A Modena i Pizzicagnoli si pregiavano vanamente di far falsiccia fina: perciocchè non val nulla rispetto a quella di Lucca, detta perciò latinamente Lucanica da Lucca.

24 *Quattordici Città seco ad armarsi, &c.*

Nelle croniche di Modena si legge, che le Città, che s'armarono in favore de' Bolognesi contra Modena, furono appunto 14. e quell'istesse, che nomina il Poeta, da Perugia in fuori, che fu introdotta da lui a contemplazione del Sig. Baldassare Paolucci.

25 *Da Vienna un suo domestico Prelato.*

Il Papa era allora in Francia nel Lionese; veggasi il Biondo sotto l'anno 1248. nel quale seguì la battaglia, e la rotta, e la presa del Re Enzo.

28 *Il perfido caval per certe coste*

Lasciò cadersi, e non gli fece motto.

Questa è vera istoria, e non pecca in altro, che in anacronismo; l'accidente occorse a questo Prelato a Scarperia, mentre da Roma andava a Parma.

32 *Questi di Cortigian fatto soldato, &c.*

E' ritratto cavato dal naturale, e fu vero, che ritornando, portò guanti a gli amici.

34 *Rincarava le trippe, e le frittelle.*

I Milanesi son tanto lurconi, ghiotti, ed ingordi di trippe, o bufecchie, che per questa loro eccessiva leccornia s'hanno acquistato l'ontoso, e ridicolo soprannome di Bufecconi.

DICHIAR. DEL CANTO V. 143

36 *E di queste n' avean con le bigonce*

Mille asinelli al dipartir carcati, &c.

E' descrizione della falmeria, che portarono quei Toscani, che l'anno 1613. passarono in ajuto de' Mantovani contra i Savojardi, che si servirono d' asini per bagagli.

40 *Cotognola, e Barbiana madre d' Eroi.*

Il dice per gli Sforzeschi, e per quelli da Barbiano, che furono come Eroi.

41 *E Guido da Polenta è il Capitano.*

Guido da Polenta fu Padre della Francesca da Rimini, di cui si favella ne' seguenti versi.

43 *Il secondo figliuol del Malatesta, &c.*

Paolo fu questi fratello di Lanciotto, da cui fu ucciso, perchè 'l trovò con la moglie Francesca. Vedi Dante nel C^o V. dell' Inferno.

48 *Tutti son cavalier, fuora che dui*

Staffieri a piè, &c.

Accenna quello che si dice de' Faentini, che 'l Imperatore Carlo Quinto, essendo stato molto onorato da quei Cittadini, nel giugnere alla piazza creasse Cavalieri tutti quelli che vi si trovarono; onde perciò i Faentini quasi tutti si chiamano Cavalieri.

49 *Indi Cesena vien sotto l' impero*

Di Mainardo d' Ircon da Sufinana, &c.

Mainardo da Sufinana fu veramente Tiranno di Cesena, come anco Pietro Pagano d' Imola; e gli Ordelafi, di Forlì e Forlimpopoli. Leggi il Villani che ne favella.

53 *Ecco il Carroccio uscir fuor de la porta.*

I primi ch' usassero il Carroccio, furono i Milanesi: era un gran Carro tirato da molte paja di Buoi, dove si mettevano tutte l' insegne, quando si combatteva, e dove si ricoveravano i feudi, sotto la guardia d' una grossa banda di soldati i piu valorosi del Campo.

E Tognon Lambertazzi è il Capitano.

Antonio Lambertazzi, e Lodovico di Geremia furono

rono i due Capi principali del popolo di Bologna nella giornata d' Enzo.

55 *Nomato era costui Filippo Ugone,
Brescian di quei dalla gorgiera doppia.*

Quest' era veramente il Podestà di Bologna in quel tempo. La gorgiera in questo loco è detta per gozzo; e dicesi, che nel Bresciano, quando le genti s' ammolliano, non le vogliono se non hanno il gozzo, perchè dicono, che le sgozzute non hanno tutti i loro membri.

Ch' avea mandate Brescia a quella guerra.

I Bresciani sono contati anch' essi fra le Città collegate con Bologna; le parole delle Croniche di Modena sono le seguenti:

De anno 1247. die 4. Oct. Bononienses cum suo Carroccio, & cum amicis suis Faventinis, Imolensibus, Forliviensibus, Ariminensibus, Pisauriensibus, Fanensibus, Mediolanensibus, Brixianis, Forlimpopolensibus, Cesenatibus, Ravennatibus, Ferrariensibus, Florentinisque fuerunt in obsidionem Bazani, & ceperunt Gastium Vignola, & cum eis fuit Comes Albertus de Mangona, &c.

Eodem tempore die 24. Octob. Mutinenses equitaverunt, comburendo omnia usque ad Rhenum, & tunc fuit magnum pralium apud Sanctam Mariam de Strata, & ex parte Bononiensium captus fuit Dominus Tomasinus Salinguerra, & vulneratus est Dominus Paulus Traversatus de Ravenna, & multi Florentini, & Bononienses capti sunt. Ex parte verò Mutinensium mortuus est Dominus Ponzanattus de Cremona.

Et de anno 1248. inter Mutinenses, & Bononienses fuit magnum pralium in die Mercurii apud Fossaltam, in quo Mutinenses victi sunt, & capti fuerunt septem de populo, & circa centum milites de Mutina. Et in dicto pralio captus fuit Henricus Rex Sardinia, qui tunc erat cum Mutinensibus, & multi milites Germanici, qui cum dicto Rege militabant, &c.

E questo può servire a mostrare, che ne' successi di quella guerra i Bolognesi non sono stati aggravati dal

Poeta,

Poeta, come forse taluno si crede; poichè le rotte furono vicendevoli.

56 ——— *E' l Duca loro*

Il buon Conte Romeo Pepoli vecchio.

Il Conte Romeo Pepoli è moderno; ma vi fu un' altro Romeo Pepoli, che non era Conte, del quale fa menzione il Biondo, e fu vicino a quei tempi, e i suoi nipoti furono poi Signori di Bologna, e la venderono all' Arcivescovo Giovanni Visconti per dugento mila scudi.

63 *Eran Mazzamarroni, &c.*

Marroni in Lombardia si chiamano le castagne grosse col guscio. Mazzamarroni significa l' istesso, che Mangiamarroni: perciocchè i Montanari ne sogliono distruggere, e mangiare una gran quantità. Così chiamò anche i Cremonesi Mangiafagiuoli.

66 *E consegnando a Tommasin Gorzani*

I Gemignani a piè, &c.

Questo Tommasino Gorzani fu Capitano del popolo in quella guerra, e fu fatto prigioniero anch' egli col Re Enzo.



LA SECCHIA RAPITA.

ARGOMENTO.

*S'accozzano i due Campi; e Salinguerra
A destra i suoi contra i nemici oppone;
Enzio il sinistro corno apre, ed atterra
Il Pretore, il Carroccio, e 'l gonfalone:
Ma da' suoi poscia abbandonato in guerra,
Resta de' Bolognesi al fin prigionie;
Fa gran prove Perinto, e s' appresenta
Bacco orribile al Potta, e lo sgomenta.*

CANTO SESTO.

I.

SOVRA l' arco del Ciel col Sole in fronte
Partiva Astrea con le bilance il giorno,
Quando i due Campi già condotti a fronte,
Moffero a un tempo l' uno e l' altro corno:
Rintronaron le valli, il piano, e 'l monte,
Gli argini tutti, e la foresta intorno,
Mugghiar le selve, e 'l fiume indi vicino,
E le balze tremar de l' Apennino.

II.

Qual fu lo stretto, ove il figliuol di Giove
 Divise l' Oceàn dal nostro mare,
 Se l' uno, e l' altro la tempesta move,
 Vanfi l' onde superbe ad incontrare,
 Cadono infrante, e valle orribil dove
 Dianzi eran monti, e spaventosa appare,
 Trema il lido, arde il Ciel, tuonano i lampi :
 Tal fu il cozzar de' due famosi Campi.

III.

Offuscò il Cielo, a i rai del Sol fe scorno
 Il grandinar de le faette sparte.
 Chi si ricorda aver veduto il giorno
 Del Protettor de la Città di Marte
 Da l' alta Mole d' Adriano intorno
 Cadèr nemi di razzi in ogni parte;
 Penfi che fosse ancor più denso il velo
 De la pioggia, ch' allor cadè dal Cielo.

IV.

Al frangerfi de l' aste, al gran fracasso
 De l' incontro de l' armi, e de' cavalli
 Sembran tutte cadèr le selve abbasso
 Svelte da l' Alpi, e risonar le valli.
 Più non appar da lato alcuno il passo,
 Fuggono le distanze, e gl' intervalli,
 E son già i prati, e le campagne amene
 Di morte, e di terror tutte ripiene.

Or

V.

Or preme e incalza, or torna indietro il piede
Questa ordinanza, e quella, e dove inchina
Una schiera, talor l'altra succede,
E ripara in altrui la sua ruina ;
Indi torna la prima, e l'altra cede,
Come parte, e ritorna onda marina ;
Van quinci, e quindi i Capitani accorti
Spingendo i vili, e rinfrancando i forti :

VI.

Ah, dicea Salinguerra, uomini vani,
Che gite armati sol per ornamento,
Ove sono le spade, ove le mani,
Ove il cor generoso, e l'ardimento?
Se vi fanno tremar questi villani
Rozzi, senz' armi, e senza esperimento,
Come potrò sperar, ch' oggi vi mova
Desio di fama a più lodata prova ?

VII.

Questa è la via, dove a la gloria vassi ;
Chi ha spirito d' onor, mi segua appresso ;
Ecco v' apro il sentiero ; ora vedrassi
Chi avrà desio d' immortalar sè stesso.
Così parla il feroce, e volge i passi
Dove il nemico stuol vede più spesso ;
Urta il caval, la lancia abbassa, e pare
Un vento fier, che spinga indietro il mare.

Qual

VIII.

Qual ferito nel petto, e qual nel volto
 Fa l' incontro cadèr de l' asta dura ;
 Si dirada d' intorno il popol folto,
 Ognun scanfa, che può, sua ria ventura.
 Scontra Stefano, e Ghino, e al primo colto
 Ne l' occhio destro, il Ciel ratto s' oscura ;
 Cade l' altro passato a la gorgiera :
 Indi uccide Brandan da la Baschiera.

IX.

Aperta avea la temeraria bocca
 Brandano appunto ad oltraggiar quel forte,
 Quando il ferro crudel giugne, e l' imbrocca
 Tra denti, e denti, e lo conduce a morte.
 Ricovra l' asta il valoroso, e tocca
 A la cima de l' elmo Ilario Corte,
 Giovine irresoluto, e spensierato,
 E l' fa cadèr disteso in un fossato.

X.

Non lunge il Conte di Culagna vede
 Pomposo d' armi, e di bei fregj altero,
 E come ardito, e poderoso il crede,
 Gli sprona incontra con sembante fiero :
 Ma il Conte lesto si rilancia a piede,
 E si ripára dietro al suo destriero ;
 Tra scorre l' asta, ed ei subito s' alza,
 Tocca a pena la staffa, e in sella balza.

Chi

XI.

Chi vide Scimia a la percoffa infesta
D' importuno fanciul ratta involarfi,
Indi tornar d' un salto agile e presta,
Passato il colpo, e a la finestra farfi;
Pensi che contro a quella lancia in resta
Tal rassembrasse il Conte a l' abbassarfi,
E tale al risalir giusto a pennello
Tutto in un tempo, e non parer più quello.

XII.

E rivoltato a Bernardin Manetta,
Che 'l rimirava, e s' era mosso a riso,
Affè, dicea, che l' ho giocata netta,
Che colui non mi colga a l' improvviso:
Io dismontai, per orinare, in fretta,
E 'l fellon che si stava in su l' avviso,
M' avea spinto il destrier per fianco addosso;
Ma guai a lui, se riscontrar lo posso.

XIII.

Così dicendo a man sinistra torse
Dove spigneano innanzi i Fiorentini,
Credendo uscir de la battaglia forse;
Ma quando vide Anton Francesco Dini
Da quella parte co' cavalli opporse,
Rivolto a' suoi soldati, e a' suoi vicini,
Ritiranci, dicea, da questo sito,
Ch' è troppo aperto, e non è ben partito.

Rol-

XIV.

Roldano che l' udì, si voltò ratto,
 E l' percoffe del calcio de la lancia
 Dicendo, Codardon, faccia di matto,
 Non ti si tigne di roffor la guancia?
 Se tu quinci non esci, o non stai quatto,
 Giuro a Dio, te la caccio ne la pancia :
 Il Conte rispondea, non v' adirate;
 Chè 'l diffi per provar queste brigate.

XV.

Torto il mira Roldano, e sol col guardo
 Gli fa tremar le fibre, e le midolle :
 Indi spronando un corridor leardo,
 Che 'l pregio al vento, e a la faetta tolle,
 Drizza la lancia al giovine Averardo,
 Che di fangue nemico ei vede molle ;
 E ferito nel braccio, e ne l' ascella,
 Il trasporta fu i fior giù de la fella.

XVI.

Ma il Dini gli fospinge incontro i fui,
 E grida loro, Ah pinchelloni, e dove
 Vi rinculate voi da cotestui,
 Che fuor de gli altri a battagliai si muove?
 Spignete innanzi, a che badate vui?
 Testè con alte immaginate prove
 Affettavate quie, come un popone,
 Il mondo, ora vi diaccia il Sollione.

Sprona

XVII.

Sprona, così dicendo, ove più stretto
Vede lo stuol, che conducea Roldano ;
E d' un colpo di stocco a mezzo 'l petto
Tolta l' indegna vita a Barisano,
Al Teggia che 'l feriva in su l' elmetto
Con una mazzeranga ch' avea in mano,
Credendolo schiacciar come un tanocchio,
D' un rovescio levò l' uno, e l' altr' occhio.

XVIII.

Così quivi si pugna, e si contende ;
Ma da la parte verso 'l mezzo giorno
Il Re con più fervor gli animi accende,
E spigne i suoi contra 'l sinistro corno :
Ei qual Cometa minacciofa splende,
D' oro, e di piume alteramente adorno ;
Cinto è de' suoi Germani, e lor rivolto
Parla in barbaro suon con fiero volto :

XIX.

O de l' Imperio di Germania fiore,
Anime eccelse, eccovi l' ora, e 'l campo,
In cui risplenderà vostro valore
Di glorioso inestinguibil lampo :
Io confidato in voi, mi sento il core
Tutto infiammar di generoso vampo,
E fu questi Papisti oggi disegno
Di lasciar con la spada orribil segno.

U

Segui-

XX.

Seguitatemi voi ; chè l' empia setta
 Quì tutte accolte ha le sue forze estreme,
 Perchè possa una sol giusta vendetta
 L' ira sfogar di tante ingiurie insieme ;
 Se vaghezza di fama il cor v' alletta,
 Se l' onor de la Patria oggi vi preme,
 Se v' è caro mio Padre, o molto, o poco,
 Quest' è il tempo ch' io'l vegga, e questo è il loco.

XXI.

Così detto, il feroce urta il destriero,
 E l' asta a un tempo, e la visiera abbassa,
 E tra' nemici impetuoso, e fiero,
 Qual fulmine tra' cerri, incontra, e passa :
 Baldin Ghifelli, e Lippo Ghifelliero,
 E Antonel Ghifellardi in terra lassa,
 E Melchior Ghifellini, e Guazzarotto,
 Bisávo che fu poi di Ramazzotto.

XXII.

Giandon da la Porretta era un Petronio
 Grande come un gigante, o poco meno,
 E in vece d' un caval reggea un demonio
 (Cred' io) fenz' adoprar sella, nè freno ;
 Un de' mostri pareva di fant' Antonio,
 Nè pasceva il crudel biada, nè fieno,
 Ma gli uomini mangiava, e distruggea
 Co' denti il ferro, e un corno in testa avea.

La

XXIII.

La fera bestia un dopo l' altro uccise
Quattro Tedeschi, ed era dietro al quinto;
Ma il Re la lancia in mezzo 'l cor gli mise,
E gliel fece cadèr già mezzo estinto;
Ruppesi l' asta, e 'l Re non si conquise,
Ma tratta fuor la spada ond' era cinto,
Divise d' un fendente il capo armato
A Giandon che già in piedi era levato.

XXIV.

Bigon di Geremia che di lontano
A la strage de' suoi gli occhi rivolse,
Per fianco addosso al Re spronò, ma in vano;
Chè 'l Conte di Nabrona il colpo tolse:
Il Conte cadde a quell' incontro al piano,
Ma subito fu in piedi, e si raccolse,
Che vide il suo Signor mover d' un salto
Contra Bigone, e alzar la spada in alto.

XXV.

Bigone attende il Re ne l' armi stretto,
Ma non gli giova alzar, nè oppor lo scudo;
Chè 'l brando il fende, e fa balzar l' elmetto
Sciolto da' lacci impetuoso, e crudo;
Raddoppia il colpo il valoroso, e netto
Gli tronca da le spalle il capo ignudo:
Esce lo spirto, e in caldo fiato unito
Raggirandosi vola ov' è rapito.

XXVI.

Morto Bigone, il Re tutta fracassa
La schiera sua, nè quì l' impeto arreستا,
Urta per fianco impetuoso, e passa
Tra la gente pedestre, e la calpesta:
Ovunque il corso drizza, uomini lascia
Uccisi a monti la crudel tempesta
Del barbaro furor che 'l Re seconda,
E di fiumi di sangue i campi inonda.

XXVII.

Seguono i Garfagnini; e 'l Re sospinto
Da fatale furor, già penetrato
Dove il Carroccio di sue guardie cinto
Fra l' ultime ordinanze era fermato,
Con l' urto di mill' aste apre quel cinto;
Cede ogn' incontro al vincitore armato;
E del Carroccio è giù tratto di botto
Lo stendardo maggior squarciato, e rotto.

XXVIII.

Fu al Podestà Messer Filippo Ugone
Ch' era rimasto attonito, e perduto,
Da certi Garfagnin tolto il robone,
E la berretta ch' era di velluto;
Ei del Carroccio si lanciò in giubbone,
Pregando in vano, e addimandando ajuto,
E da l' impeto fier colto, in un fosso
Cadde rovescio col Carroccio addosso.

Gli

XXIX.

Gli afini che condotte a i Fiorentini
Le noci dietro, e le castagne avieno,
A vista del Carroccio affai vicini
Stavan pascendo in un pratello ameno,
Quando i Tedeschi a un tempo, e i Garfagnini
Traffero quivi tutti a sciolto freno,
Da l'ingordigia di rubar tirati;
E non restar col Re trenta soldati.

XXX.

Il sagace Tognon che la vendetta
Pronta si vide, unì le genti sparte,
E diede avviso a i due Malvezzi in fretta
Che volgessero tosto a quella parte;
Indi avendo al tornar la via intercetta
A quei che saccheggiavano in disparte
I fichi secchi, e le castagne in forno,
Cinse d'armi, e cavalli il Re d'intorno.

XXXI.

Il Re che si rivolge, e 'l guardo gira,
E 'l suo periglio in un momento ha scorto,
Dal profondo del cor geme, e sospira;
Chè senza dubbio alcun si vede morto:
Ma il dolor cede, e si rinforza l'ira,
Nè vuol morir senza vendetta a torto;
Stringe la spada, urta il destriero, e dove
Più chiuso è il passo, impetuoso il move.

Qual

XXXII.

Qual tigre in fu la preda a la foresta
 Colta da' cacciatori, e circondata,
 Poi che al periglio suo leva la testa,
 Volge fremendo i livid' occhi, e guata,
 Indi s' avventa incontra l' armi, e resta
 Del proprio, e de l' altrui fangue bagnata;
 Tal fra l' armi nemiche il Re s' avventa;
 Chè l' magnanimo cor nulla paventa.

XXXIII.

Mena al primo ch' incontra, e a Braganosso
 Figliuol di Pandragon Caccianemico
 L' elmo divide, e la cotenna, e l' offo,
 La faccia, il petto, e giù fino al bell'ico;
 Indi toglie la vita a Min del Rosso
 Ch' un' armatura avea di ferro antico
 Da suo bisavo in Francia già comprata;
 E tutti la tenean per incantata.

XXXIV.

Non la potè falsar la buona spada,
 Ma piegò il Cavaliero in fu la fella,
 E scorrendo all' in fu per dritta strada,
 Passò la gola, e uscì da una mascella;
 Onde convien che Mino estinto cada;
 Vinto è l' incanto da nemica stella:
 Non può cozzar col Ciel l' ingegno umano;
 Ch' eterno è l' uno, e l' altro è frale, e vano.

Di

XXXV.

Di due percosse il Re fu colto intanto
Su l' elmo, e a fommo 'l petto al gorgerino;
De la seconda ebbe l' onore e 'l vanto
Vanni Maggio figliuol di Caterino:
Ma con forza maggior dal destro canto
Il ferì Gabbion di Gozzadino,
Che con un colpo d' alabarda fiero
Di testa gli levò tutto il cimiero.

XXXVI.

A lui si volse il Re con un riverfo,
E 'l colse appunto al confinar del ciglio,
Tutta la testa gli tagliò a traverso;
Balzò un occhio lontan da l' altro un miglio,
Per la cuffia il cervel sen gio disperfo,
Ste' in fella il tronco, e l' alma andò in esiglio;
E 'l destriero che 'l fren sentia più lasso,
Incognito il portava attorno a spasso.

XXXVII.

Non ferma quì la furibonda spada,
Ch' era una lama da la lupa antica;
Ma tronca, svena, fende, apre, e dirada
Ciò ch' ella incontra, uomini ed armi abbica:
Or quinci, or quindi si fa dar la strada,
Ma innumerabil turba il passo intrica:
Veggonfi in aria andar teste, e cervella,
E nel fangue nuotar milze, e budella.

Da

XXXVIII.

Da mille lance il Re percosso, e cinto,
E da mille spuntoni, e mille dardi,
Tutto è molle di fangue, e mezzo estinto
Ha il famoso drappel di que' gagliardi;
Tognon rimproccia i suoi da l'ira vinto,
E grida, ah feccia d' uomini codardi,
Sì vilmente morir, scannaminestre?
Che vi sia dato il pan con le balestre.

XXXIX.

Sospinse il rampognar di quell' altiero
Ognuno incontro al Re, cui sol restato
Vivo de' suoi nel gran periglio è il fiero
Leopoldo Conte di Nebrona a lato:
Morto da cento lance il buon destriero
Sotto il Re cadde, ed egli in piè balzato
Fulmina, e uccide di due colpi orrendi
Petronio, ed Andalò de' Carifendi.

XL.

Berto Gallucci, e 'l Gobbo de la Lira
Gli sono sopra, e l' uno, e l' altro il fiede;
Ma il generoso cor non si ritira,
Benchè sieno a cavallo, ed egli a piede.
Il Conte che si volge, e 'n terra il mira,
Balza di fella, e 'l suo caval gli cede;
Ed ei, perchè rimonti il suo Signore,
Rimansi a piede, e 'n mezzo a l' armi muore.

XLI.

Il Re prende la briglia, e falir tenta,
Ma lo distorna il Gobbo, e gliel contende;
Egli una punta al fianco gli appresenta,
E con la gobba al pian morto lo stende.
Tognon smonta fra tanto, e al Re s'avventa
Dietro a le spalle, e ne le braccia il prende;
E Pasotto Fantucci, e Francalosso,
E Berto, e Zagarin gli sono addosso.

XLII.

Il Re si scuote, e a un tempo il ferro caccia
Nel ventre a Zagarin che gli è a rimpetto,
Ma non può svilupparsi da le braccia
Di Tognon che gli cinge i fianchi, e 'l petto;
Ed ecco Periteo giugne, e l'abbraccia
Subito anch'egli, e 'l tien ferrato e stretto:
Ei l'uno, e l'altro or tira, or alza, or spigne,
Ma da' legami lor non si discigne.

XLIII.

Qual fiero toro, a cui di funi ignote
Cinto fu il corno, e 'l piè da cauta mano,
Muggisce, sbuffa, si contorce, e scuote,
Urta, si lancia, e si dibatte in vano,
E quando al fin de' lacci uscir non puote,
Cadèr si lascia afflitto, e stanco al piano;
Tal l'indomito Re, poichè comprese
D'affaticarsi indarno, al fin si rese.

XLIV.

Fu drizzato il Carroccio, e fu rimesso
 In sedia il Podestà tutto infangato ;
 Non si trovò il robon, ma gli fu messo
 In dosso una corazza da soldato ;
 Le calze rosse a brache avea, col fesso
 Dietro, e dinanzi un braghetton frappato,
 E una squarcina in man larga una spanna ;
 Pareva il bargel di Caifasso, e d' Anna.

XLV.

Ei gridava in Bresciano, innanzi innanzi ;
 Chè l'è rott' ol nemig, valent soldati,
 Feghe sbità la schitta a tucch sti Lanzi
 Maledetti da De' scomunegati ;
 Così dicendo, già vedea gli avanzi
 Del destro corno andar quà, e là sbandati,
 E raggirarsi per que' campi aprichi,
 Cercando di salvar la pancia a i fichi.

XLVI.

Però che 'l buon Perinto avea già rotti
 Tedeschi, e Sardi, e Garfagnini, e Corfi,
 E gli altri ch' al bottin fallace, indotti
 Da mal cauta speranza, erano corfi.
 I Tedeschi del vino ingordi e ghiotti
 Dietro a certi barili eran trascorsi,
 Che ne credeano far dolce rapina ;
 E in cambio di verdea, trovar tonnina.

XLVII.

Al primo suon de la nemica pesta
Il popolo del mar le spalle diede ;
Si ristrinse il Tedesco, e fece testa ;
In dubbio il Garfagnin sospese il piede :
Ma la cavalleria giugne, e calpesta
Con impeto e furor la gente a piede ;
Nè la picca Tedesca, o l' alabarda
Ferma i cavalli armati, o li ritarda.

XLVIII.

A Corrado Roncolfo, il Capocaccia
Del Re, che faceva a gli altri animo, e scudo,
Sovraggiugne Perinto, e ne la faccia
Mette per la visiera il ferro crudo ;
A Guglielmo Sterlin nato in Alfaccia
Tronca d' un man rovescio il collo ignudo,
E Ridolfo d' Augusta, e Giorgio d' Afcia
Feriti di due punte in terra lascia.

XLIX.

Un giovinetto fier nato su 'l Reno,
Su 'l Panaro nudrito, Ernesto detto,
Che col bel viso, e col guardo sereno
Potea infiammar qual più gelato petto,
Vedendo i suoi, che già le spalle avieno
Volte a fuggir, da generoso affetto,
E da nobil desio di gloria mosso,
Un destriero Affrican gli spinse addosso.

L.

Perinto il colpo del garzone attende,
 E a l'arrivar ch'ei fa, cala un fendente;
 Il destrier che di scherma non s'intende,
 S'arretra, come il suon del ferro sente;
 A l'estremo del collo il brando scende,
 Cade in terra il meschin morto repente:
 Ernesto che mancarsi il destrier mira,
 Balza in piede di sdegno acceso, e d'ira:

LI.

E d'una punta ne la coscia il fiede;
 Volge Perinto, e 'l ferro a un tempo abbassa,
 Ma ei si ritira, e de l'antico piede
 D'un olmo si fa scudo, e 'l campo lassa;
 Quei l'incalza fremendo, ed egli cede,
 E va girando, e fugge, e torna, e passa.
 Così corre a la pianta, e si difende
 Il ramarro, che 'l braccio a seguir prende.

LII.

Giaconia Capitan de' Soraggini,
 Ch'amava Ernesto più che la sua vita;
 Poi che gli occhi rivolse a i rai divini
 Onde l'anima accesa era invaghita,
 E 'l vide star su gli ultimi confini,
 Corse precipitoso a dargli aita,
 Abbandonando i suoi, che mal condotti,
 In fuga se ne gían sbandati, e rotti.

In

LIII.

In arrivando il ritrovò piagato
Nel dextro fianco, e da la doglia vinto
Spinse il destrier d' un salto, e 'l brando alzato,
Su la fronte a due man ferì Perinto ;
E se non che quell' elmo era temprato
Per man del faggio Argon, l' avrebbe estinto ;
Ma di sè tolto, e di cadèr in forse,
Portato dal destrier quà, e là trascorse.

LIV.

Al garzon Giaconia rivolto allora,
Ernesto, gli dicea, la nostra gente
Rotta si fugge, e noi facciam dimora,
E perdiamo la vita inutilmente :
Deh non voler che cada insieme a un ora
Mia viva speme, e tua beltà innocente ;
Vattene, rispond' ei ; chè 'l destrier mio
Vendicar voglio, o quì morire anch' io.

LV.

O fanciul troppo ardito, e poco accorto
(Soggiunge Giaconia) mira che questa
Che ci costringe a ritirarne in porto,
E' più ch' a te non par, fiera tempesta ;
Ma se l' affanno d' un destrier già morto,
E la vendetta sua quivi t' arreستا,
Prenditi in dono il mio ; nè più s' estese,
Ma gli porse la briglia, e giù discese.

Quegli

LVI.

Quegli il ricusa, ed egli pur s' affretta
 Che 'l prenda ; e mentre i prieghi orna, e rinfor-
 Ecco torna Perinto a la vendetta, [za,
 E fere Giaconia di tutta forza ;
 Con quel furor che vien dal Ciel faetta,
 Passa il brando crudel la ferrea scorza
 Del grave scudo, e la corazza forte,
 E lascia Giaconia ferito a morte.

LVII.

Cadde il misero in terra, e quasi a un punto
 Poco lungi da lui cadde Perinto,
 Cui passato nel petto, e nel cor punto
 Restò il cavallo a quell' incontro estinto ;
 Al suo vantaggio allor non bada punto
 Ernesto, e corre da la rabbia vinto
 A mezza spada, a disperata guerra,
 Poi che l' amico suo vede per terra.

LVIII.

Ernesto di due colpi in su l' elmetto
 Con tanta forza il Cavalier percosse,
 Che ribattendo fu l' arcion col petto,
 Sovra il morto destrier tutto piegosse.
 Lo sguardo allor drizzando al giovinetto,
 Su le ginocchia Giaconia levosse,
 E disse, ah non voler perir tu ancora,
 Lascia ch' io sol per la tua vita mora.

E

LIX.

E dicea il ver, s' un' ostinato core
Fosse stato del ver punto capace :
Surse Perinto, e strinse con furore
La spada contro il giovinetto audace ;
Giaconia con quell' ultimo vigore,
Che gli somministrò l' alma fugace,
Per impedire il colpo al ferro crudo,
Lanciò contra Perinto il proprio scudo.

LX.

Ma quello sforzo aprì la piaga, e sparse
L' alma col sangue, e certo fu peccato ;
Ch' amico più fedel non potea darse,
E non bevea giammai vino innacquato :
Lo scudo ch' ei lanciò, venne a incontrarse
Nel braccio, che spingea Perinto irato,
E nel volto, e nel petto, e ne la mano,
E gli fe rimaner quel colpo vano.

LXI.

Ma che pro, se 'l garzon non si ritira,
E nuova fiamma al vecchio incendio aggiugne ?
Colpi raddoppia a colpi, e a ferir mira
Dove s' apre la piastra, e si congiugne.
Perinto avvampa di disdegno e d' ira,
E d' una punta a mezzo il ventre il giugne ;
La panciera d' Ettòr, ch' era incantata,
Non gli ayrebbe la vita allor salvata.

Cade

LXII.

Cade Ernesto morendo in su la piaga,
 E chiama Giaconia che nulla fente ;
 Esce un rivo di fangue, e si dilaga ;
 S' oscura de' begli occhi il dì lucente ;
 L' anima sciolta disdegnosa, e vaga
 Dietro a l' amico suo vola repente.
 Salta Perinto in su 'l destrier che trova,
 E 'l volge a ricercar battaglia nuova :

LXIII.

Nè già ritorna ove fuggir vedea
 Quei ch' ingannò la Fiorentina preda ;
 Chè vittoria stimò vile e plebea
 Cacciar gente che fugga, e 'l campo ceda ;
 Ma dove in mezzo la battaglia ardea,
 Contra 'l Potta sen va, come se 'l creda
 Bere in un forso, e la Città sua tutta
 Ne' sterquilinj suoi lasciar distrutta.

LXIV.

Guido scontrò che de la pugna usciva
 Con mezza spada, e una ferita in testa,
 E a medicarsi al padiglion sen giva
 Per man del suo barbier Mastro Tempesta :
 Indi trovò che 'l suo Signor seguiva
 Messa in terror la Ravignana gesta :
 Le si fe incontro, e con superbo grido,
 Tornate, disse, indietro, o ch' io v' uccido.

Ed

LXV.

Ed a l' Alfier che 'l rimirava fiso,
 Senz' altro moto far, come chi sdegna,
 Fulminò d' un mandritto a mezzo 'l viso,
 Così, dicendo, ad ubbidir s' insegna:
 Riman colui dal fiero colpo ucciso,
 Ed egli di sua man spiega l' insegna;
 Alzano i Ravignani allor le grida,
 E 'l seguono animosi ove gli guida.

LXVI.

Il Potta che tornar vede la schiera
 Che dianzi fuor de la battaglia usciva,
 Rivolto a Tommasin ch' a lato gli era,
 Per vita, gli dicea, de la tua Diva,
 Ad incontrar va tu quella bandiera
 Che sen riede a la pugna onde fuggiva,
 E mostra il tuo valor, spiega i tuoi vantì
 Contra quei malandrin scorticafanti.

LXVII.

Nulla risponde, e contra i Ravennati
 Tommasin a quel dir strigne gli sproni
 Con una Compagnia di scapigliati
 Dediti al giuoco, e a far volar piccioni,
 Che Triganieri fur cognominati,
 Nemici natural de' Bacchettoni,
 Gente che 'l Ciel avea posto in obbligo,
 E l' appetito sol tenea per Dio.

LXVIII.

Con queſti il Gorzaneſe ardito, e franco
 Ratto ſi moſſe, e al primo incontro uccife
 Gaſpar Lunardi, e Deſiderio Bianco,
 E a Lamberto Raſpon l' elmo diſiſe;
 Quando Perinto lo ferì per fianco
 Con l' aſta de l' inſegna, e in modo arrife
 Fortuna al ſuo valor, ch' in terra cade,
 E reſtò prigionier fra mille ſpade.

LXIX.

Perduto il Capitan, l' impeto allenta
 La gente ſua che 'l diſvantaggio vede;
 Ma non fugge però, nè ſi ſgomenta,
 E torna in ordinanza indietro il piede.
 Perinto poi ch' a Oſtaſio da Polenta
 Che tra' primi il ſeguia, l' inſegna diede,
 Giotatàn con la ſpada in terra mette,
 E Barbante figliuol di Mazzafette.

LXX.

Ma intanto il Potta, udito il caſo fiero
 Di Tommaſino, e quel che più gli doſe,
 Del Re de' Sardi rotto, e prigioniero,
 Santa Naſſa a beſtemmiar ſi volſe;
 E montato fu un' erta col deſtriero,
 Pur novella ſperanza anco raccolſe;
 Chè le bandiere de' nemici ſparte
 Vide fuggir da la ſiniſtra parte :

LXXI.

E di vederne il fin già risoluto,
Scendea da l'alto, e raccendeva l'ire;
Quando un gigante orribile, e cornuto
Gli apparve, e l'atterrì con questo dire;
Che pensi? ogni ardimento è quì perduto;
Penfa di ritirarti, o di morire:
Ecco ti svelo i lumi, or tu rimira
De la terra, e del Ciel lo sforzo, e l'ira.

LXXII.

Vedi là guerreggiar l'empia Bellona
Tinta di fangue incontro a le tue schiere;
Vedi il superbo figlio di Latona
Quanti coll'arco suo ne fa cadere;
Marte ch' in tuo favor pugna, abbandona
Stanco, e sudato omai le tue bandiere:
Tu a raccolta le chiama, e le conserva
Da lo sdegno di Febo, e di Minerva.

LXXIII.

Quì tacque il fero mostro, e in un momento,
Come sparisce il sogno a l'ammalato,
Ritirò il piede, e si converse in vento,
E 'l Potta di stupor lasciò ingombrato.
Bacco era questi, a generar spavento,
In quella forma orribile cangiato,
Che combattuto avea col Dio di Cinto,
E si partia de la battaglia vinto,

E giva a ricercar nuovo partito,
Perchè non fosse il popol suo disfatto.
Rimase il Potta attonito, e smarrito,
E si fe il segno de la croce un tratto;
Ch' un demonio il credè fuor di Cocito,
A spaventarlo, in quella forma tratto:
Stette sospeso un poco, indi fe quanto
Descritto fia da me ne l' altro canto.

Fine del Canto Sesto,



DICHIARAZIONE

Del Sesto Canto.

1 *Sovra l' arco del Ciel col Sole in fronte
Partiva Astrea con le bilance il giorno.*

Questo Poeta non fu rubatore, ma le cose sue sono state trovate da lui, e particolarmente le descrizioni, come questa del mezzo giorno, e tant' altre dell' Aurora, e della notte. A Vergilio, ed al Tasso scema gran parte della lode l' essersi serviti dell' invenzioni de gli altri.

3 *Del Protettor de la Città di Marte.*

San Pietro è 'l Santo Avvocato, e Protettore de la Città di Roma.

16 --- *Ah pinchelloni, e dove
Vi rinculate voi da cotestui?*

Dell' istessa lingua Fiorentina riputata per ottima, si serve a generare il ridicolo, findicando la cattiva pronuncia d' alcune voci.

*Affettavate quie, come un popone,
Il mondo, ora vi diaccia il Sollione.*

Affettavate, cioè tagliavate in fette. L' e di *quie* è paragogico, ed un' affettazione Fiorentina. Come il Fiorentino dice Stiavo, Mastio, Stiacciare &c, in vece di dire Schiavo, Maschio, Schiacciare &c. così anche suol dire diaccio, diacciaja, diacciare &c. in cambio di ghiaccio, ghiacciaja, ghiacciare &c. Il *Sollione*; la sferza del caldo de' giorni canicolari.

17 *Tolta l' indegna vita a Barisano,
Al Teggia che 'l feriva in su l' elmetto &c.*

Introduce personaggi noti a molti, e aggiustati all' azioni che lor fa fare. Il Teggia fu uomo di lettere, e cognito nella Corte di Roma, e morì cieco; onde finge che fosse accecato in questa guerra.

21 *Bal-*

21 *Baldin Ghiselli, e Lippo Ghisellieri,
E Antonel Ghisellardi, &c.*

Sono cognomi di famiglie nobili Bolognesi de' nostri tempi.

33 *Indi toglie la vita a Min del Rosso.*

Min del Rosso, Gabbion, Gozzadino, Carlon Cartari, Ruffin dalla Ragazza, ed altri così fatti sono nomi notissimi tra i vecchi di Bologna.

45 *Feghe sbittà la schitta a tuch sti lanzi.*

Lanzi in Lombardia si chiamano i Tedeschi; *Sbittare* in Bresciano significa saltar fuori, e scappare; e *schitta* nell' istesso linguaggio è l' istesso, che cacarella, o cacajuola. *Feghe*; cioè, fate loro.

64 *Guido scontrò che da la pugna usciva.*

Guido da Polenta Signor di Ravenna, e Padre della Francesca da Rimini, di cui si ragionò di sopra, fiorì anch' egli in quei tempi.

66 *Contra quei Malandrin scortica santi.*

E' detto d' un nemico ch' oppone a i Romagnuoli due pecche; cioè, che siano facili, quando sono banditi, a mettersi a rubare alla strada, e che scorticassero San Bartolommeo, che è una fama vana; perciocchè San Bartolommeo morì in India.

67 *Che Triganieri fur cognominati,
Nemici natural de' Bacchettoni, &c.*

In Modena sono veramente queste due Fazioni. I Triganieri sono una mano di scapigliati oziosi, che non sapendo che farsi, si danno a far volar colombi, ch' essi chiamano trigani, e gli avvezzano non solamente a condurre alle loro colombaje de' forestieri; ma a portar anche delle lettere da luoghi distanti cinquanta, e sessanta miglia; usanza conservata in quella Città fino dalla sua prima origine: onde leggiamo in Plinio, che quando era assediata da Marc' Antonio con tanta strettezza, che non ne poteva uscire uomo alcuno, furono mandate fuori colombe con lettere al collo, che furono cagione, che il Senato Romano affrettasse il soccorso.

La

La Compagnia de' Bacchettoni ha preso questo nome da i Fiorentini, che chiamano Bacchettoni certi che 'l giorno vanno baciando le tavolucce, e la sera s' adunano a disciplinarsi a calzoni calati; ma l' origine di tal nome io non l' ho potuta sapere.

Bacchettone è quasi *Va chetone*, perchè questa cagnaglia è un' *Acqua cheta* che fa vermi. Il grande Anrommario Salvini morto nel 1729. deduce Bacchettone da Bigot, Franz. quasi Bigottone. E questa è veramente l' origine di Bacchettone, che che ne dica in contrario con lunga filastroccola Egidio Menagio.

69 *Giotatàn con la spada in terra mette,
E Barbante figliuol di Mazzasette, &c.*

Questi sono i nomi di due Triganieri famosi nella Città di Modena, conosciuti da tutti gli Olti, e Bettolieri. *Bettoliere* non è nella Crusca, e vuol dire Padron di Béttoia, ch' è una picciola osteria.

70 *Santa Nafissa a bestemmiar si volse.*

Chi vuol sapere, chi fosse Santa Nafissa, o per dir meglio, chi fosse la Nafissa riverita per Santa da i Maomettani, legga il Leoni nella descrizione dell' Affrica dove tratta delle curiosità, e novità che sono nella gran Città del Cairo.

E questo sia detto per rispondere a chi oppose già al Poeta, che questo era un *Miscere sacra profanis*, e che questo Poema era una calza d' uno Svizzero di due asfise; non avendo mai letto Plinio secondo nell' Epistola 21. dell' ottavo libro, ov' egli favellò nella forma seguente:

Ut in vita, sic in studiis, pulcherrimum, & humanissimum existimo severitatem, comitatemque miscere, ne illa in tristitiam, hac in petulantiam procedat, &c.



LA
S E C C H I A
R A P I T A.

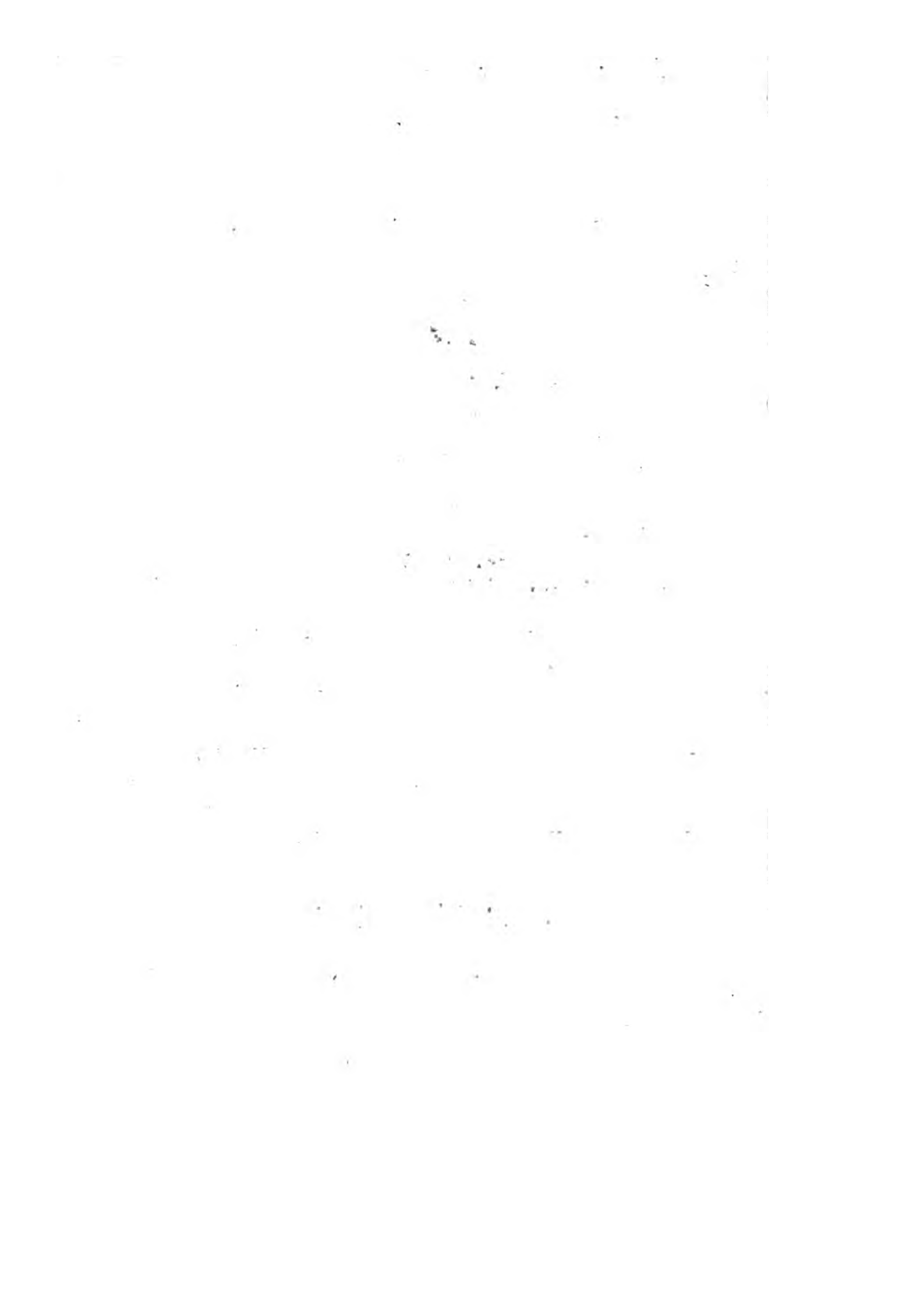
POEMA EROICOMICO

Del Sig. ALESSANDRO TASSONI

Con le dichiarazioni del Sig. GASPARO SALVIANI
accresciute, ed ammendate dal Sig. ABATE
MARCHIONI.

Volume secondo.

IN OSFORD,
NEL TEATRO SCELDONIANO
MDCCXXXVII.



LA SECCHIA RAPITA.

ARGOMENTO.

*Rotti i Petroni de la destra parte,
Sta in dubbio la vittoria ancor sospesa,
Fin che scende dal Ciel Iride, e Marte
Fa ritirar da la crudel contesa.
Giugne Renoppia, e la smarrita parte
Rinvigorisce; e giugne in sua difesa
Gherardo che del fiume a l'altra sponda
Caccia i nemici, e fa vermiglia l'onda.*

CANTO SETTIMO.

I.

IL Conte di Culagna era fuggito,
Com' io narrai, di man di Salinguerra;
E quel fiero dall' impeto rapito,
Pedoni, e Cavalier gittando a terra,
Morto Rainero, e Bruno avea ferito,
E mossa a un tempo a quella squadra guerra
Che Voluce in battaglia avea condotta;
E già le prime file erano in rotta.

Z

Quando

II.

Quando Voluce ode il romore, e vede
 Salinguerra ch' i fuoi rompe, e fracassa,
 Salta in arcion ; chè combatteva a piede ;
 E l' asta prende, e la visiera abbassa ;
 Sprona il cavallo, e tosto intorno cede
 Ognuno, e gli fa piazza ovunque passa :
 Salinguerra a l' incontro i fuoi precorre,
 E minacciofo a la battaglia corre.

III.

I magnanimi cor di fdegno ardenti
 Metton le lance a mezzo 'l corso in resta,
 E vannofi a ferir come due venti,
 O due fólgori in mar, quand' è tempefta:
 Lampi, e fiamme gittar gli elmi lucenti ;
 Mugghiò tremando il campo, e la forefta
 A quel superbo incontro, e l' aste fecche
 Volaro infrante in mille fchegge, e ftecche.

IV.

Si fece il fegno de la fanta Croce
 L' un Campo, e l' altro, e fi fermò guardando
 Per maraviglia immoto, e fenza voce,
 Del periglio comun fcordato, quando
 E uno, e l' altro guerrier torfe veloce
 Difpettofo la briglia, e tratto il brando,
 Fulminarfi a gli fcudi ambi, e a la tefta
 Dritti, e rovefcj a furia di tempefta.

Non

V.

Non stettero a parlar de' casi loro,
Come soleano far le genti antiche,
Nè se 'l lor padre fu Spagnuolo, o Moro,
Ma fecero trattar le man nemiche:
Le ricche sopravveste, e i fregj d'oro,
I cimieri, gli scudi, e le loriche
Volan squarciati, e triti in pezzi, e 'n polve
Il vento gli disperge, e gli dissolve.

VI.

Tra mille colpi il Conte di Miceno
Colse in fronte il Signor di Francolino,
Che gli fece veder l' Arco baleno,
La Luna, il Ciel stellato, e 'l cristallino.
D'ira, di sdegno, e di superbia pieno
Sollevò Salinguerra il capo chino,
E a la vendetta già movea repente,
Quando rivolse gli occhi a la sua gente.

VII.

Sotto la scorta di sì chiaro Duce
Eran trascorsi i Ferraresi tanto,
Che dietro a lui, come a notturna luce,
Sconvolto avean tutto il finistro canto;
Ma poi ch' a Salinguerra il buon Voluce
Si fece incontro, essi allentar fra tanto
L' impeto loro; e videsi in figura
Che trotto d' asinel passa, e non dura.

VIII.

Manfredi che cacciati i Milanefi,
 Rotti, e disperfi avea per la campagna,
 E in ajuto venfa de' Cremonefi
 Contra quei di Toscana, e di Romagna;
 Poi che conobbe a l' armi i Ferrarefi
 Ch' incalzavano i fuoi de la Montagna,
 Rivolto a lo squadron ch' intorno avea,
 Gli accennava col brando, e gli dicea:

IX.

Eccovi là quella volubil gente
 Che vaga ognor di Principi novelli,
 Or piega al Papa, e ne la vana mente
 Seco sognando va Mitre, e Cappelli;
 Mirate com' è d' or tutta lucente,
 Come d' armi pomposa, e di giojelli:
 Andiamo, valorofi, urtiam fra loro;
 Chè noftre fien le gemme, e l' armi, e l' oro.

X.

Così dice; spronando il buon deftriero,
 La spada stringe, e 'l forte fcudo imbraccia,
 E tra le squadre de' nemici altero
 Colla man fulminando, urta, e fi caccia.
 Come al primo attizzar pronto, e leggiero
 Corre ftormo di bracchi a dar la caccia
 Al gregge vil, così da quegli arditi
 I Ferrarefi allor furo affaliti.

Man-

XI.

Manfredi a Pasqualin di Pocointesta
Tagliò d' un sottobecco il mento, e 'l naso;
E fece rimaner con mezza testa
Piero Simon di Gasparin Pendafo.
Contra Manfredi con la lancia in resta
Venìa spronando il Mozzarel Tommaso,
Quand' ecco l' afferrò con un uncino
Archimede d' Orfeo Cavallerino.

XII.

Correa l' inavveduto a tutta briglia
Senza badar s' alcun gli movea guerra,
E Archimede l' apposta, e l' arronciglia,
E 'l fa cadèr d' arcion col culo in terra :
Per la coda il destrier Tommaso piglia
Per ritenerlo, ed egli i piè diferra
Con grazia tal, ch' in cambio di confetti,
Gli fa ingojar dodici denti netti.

XIII.

Giannotto Pellicciar con un' accetta
Spaccò la testa a Gabrio Calcagnino ;
Obizo Angiari, e Baldovin Falletta
Uccifi fur da Gemignan Porrino :
Con un colpo di mazza Anteo Pinzetta
Ammaccò la visiera ad Acarino
Nato del seme altier di Giliolo,
E gli fece del naso un raviggiuolo.

Ma

XIV.

Ma questo è un giuoco a quel che fa Manfredi
Che tutta fracassata ha quella schiera,
Galasso Trotti ha morto, e Gotifredi
Gualenghi, e Perondel di Boccanera;
E 'l Rosso Riminaldi ha messo a piedi
Passato d' una punta a la gorgiera ;
Onde d' ardire, e d' ordinanza tolta
La gente di Ferrara, in fuga è volta.

XV.

Salinguerra ch' i suoi vede fuggire
Dal nemico valor che gli sbaraglia,
Ferma la spada in atto di ferire,
E dice al Conte, tua bontà mi vaglia
Sì, che la gente mia possa seguire
Tanto ch' io la rivolga a la battaglia ;
Chè s' io resto quì sol cinto da' tuoi,
Nè tu meco pugnar con laude puoi.

XVI.

Voluce rispondea, Signor Marchese,
E' morto Orlando, e non è più quel tempo ;
Ma per non vi parer poco cortese,
Se volete fuggir, voi fiete a tempo ;
Seguite pur (ch' io non farò contese)
La gente vostra, e non perdetè il tempo,
Perchè mi par che corra come un vento ;
Ma vo' venir anch' io per complimento.

XVII.

O questo no, rispose Salinguerra,
Io non partirò mai, s' ella non resta ;
E in questo dire un colpo gli diferra
A mezza lama, al sommo de la testa :
Perdè le staffe, e quasi andò per terra
Il Conte a quella néspola brumesta ;
Strinse le ciglia, e vide a un punto mille
Lampade accese, e fólgori, e faville.

XVIII.

Allora Salinguerra il tempo piglia,
Sprona il cavallo, e si dilegua ratto,
E là dove Manfredi i suoi scompiglia,
D'ira avvampando, e di furor, s'è tratto ;
Grida, rampogna, e or questo, e or quel ripiglia,
Mena la spada a cerco, e chi di piatto,
E chi coglie di taglio, e chi minaccia,
E non può far ch' alcun volga la faccia.

XIX.

Voluce intanto si risente, e gira
Il guardo, e vede il Principe lontano ;
Tosto dietro gli sprona, e poi che mira
Chiusa la strada, e che s' affanna in vano,
Urta, fremendo di disdegno e d'ira,
Tra i Ferraresi anch' ei col brando in mano,
E fa volare al Ciel membra tagliate,
E piastre rotte, e pezze infanguate.

Tagliò

XX.

Tagliò una spalla a Tebaldel Romeo,
 E a Bonaguida Fiaschi un braccio netto,
 La gamba manca a Niccolin Bonleo
 Troncò dove finia lo stivaletto ;
 E Mastro Daniel di Bendideo
 Pieno d' Astrologia la lingua e 'l petto
 Uccise d' una punta ; ond' ei s' avvide
 Che del presumer nostro il Ciel si ride.

XXI.

Voluce fe quel dì prove mirande,
 E uccise di sua man trenta Marchesi ;
 Però che i Marchesati in quelle bande
 Si vendevano allor pochi tornesi ;
 Anzi vi fu chi, per mostrarfi grande,
 Si fe investir d' incogniti paesi
 Da un tal Signor che, per cavarne frutto,
 I titoli vendea per un presciutto.

XXII.

Come nube di storni a cui la caccia
 Lo sparvier dava dianzi, o lo smeriglio,
 Se l' audace terzuol per lunga traccia
 La sovraggiugne col falcato artiglio,
 Raddoppia il volo, e quinci e quindi spaccia
 Le campagne del Ciel volta in scompiglio,
 Or s' infolta, or s' allarga, or si distende
 In lunga riga, e i venti, e l' aria fende.

Tal

XXIII.

Tal la gente del Po, che pria fuggiva
Da la tempesta di Manfredi irato,
Poichè Voluce anch' ei la soprarriva,
E 'n lei doppia il terror freddo e gelato ;
Con disordine tal fuggendo, arriva
Tra il popol di Fiorenza a destra armato,
Che feco lo trasporta, e lo sbaraglia,
E lo fa seco uscir de la battaglia.

XXIV.

Segue Manfredi, e d'armi, e di bandiere
Resta coperto il pian dovunque passa ;
Fende Voluce or queste, or quelle schiere,
E memorabil segno entro vi lassa,
Pippo de' Pazzi, e Cecco Pucci ei fere,
Beco Stradini, e Pier di Cafabassa :
Seco è il Duara ; e per foreste e boschi
Fuggon dispersi i Ferraresi, e i Toschi.

XXV.

Ma non fuggon così già i Perugini,
Nè la cavalleria del Malatesta ;
Anzi, come fu noto a i pellegrini
Fregj il Duara, e a la pomposa vesta,
L' arroncigliar con più di cento uncini
Ne le braccia, ne' fianchi, e ne la testa ;
Fate pian, grida Bosio, ajuto ajuto,
Non stracciate ; chè 'l saio è di velluto.

A a

Fer-

XXVI.

Fermate i raffi; ch' io mi do per vinto,
Non tirate, canaglia maladetta,
Che malann' aggia il temerario infinto,
Perugini, ch' avete a tanta fretta :
Così dicendo fu subito cinto,
E fatto prigionier da la Cornetta
Del Capitan Paolucci; indi legato
Sopra un ronzino a Crespellan menato.

XXVII.

La prigionia del Duca lor commosse
A furore, e vendetta i Cremonesi;
Spinsero innanzi, e rinforzar le posse,
E s' uniron con loro i Frignanefi;
Ma il Perugino audace il piè non mosse,
E stettero in battaglia i Riminesfi,
Dal valor proprio, e da l' esempio degno
De' Capitani lor tenuti a segno.

XXVIII.

Il Capitan Paolucci a Perdigone
Fratel di Bosio, che 'l destrier gli uccise,
Tirò d' una balestra da bolzone,
E con due coste rotte in terra il mise;
Indi ammazzò col brando Ercol Pandone
Che fe l' ebbe per male in strane guise;
Perch' era vecchio in guerra, e buon soldato,
E nessuno mai più l' avea ammazzato.

Aveva

XXIX.

Aveva intanto Aleffio di Pazzano
Il buon Omero Tórtora affalito,
Istorico famoso, e Capitano
Che le Ninfe d'Isauro avean nudrito;
Quando d'una zagaglia soprammano
Fu dal Signor di Rimini ferito,
E 'l ferro al vivo penetrò di forte,
Che 'l trasse de l'arcion vicino a morte.

XXX.

E già per ispogliarlo era smontato,
Quando ei si volge, e 'n su 'l morir gli dice,
O tu che godi or del mio acerbo fato,
Sappi che morirai via più infelice;
Vicina è la tua sorte, e 'l tuo peccato
Già prepará per te la mano ultrice
Dove meno la temi, e quel ch'importa,
Teco la fama tua fia spenta e morta.

XXXI.

Quì chiuse i lumi Aleffio, e 'l Malatesta
Frenò la mano, e ritirando il passo,
Col mal augurio tuo, disse, ti resta,
E va giù a profetar con Satanasso;
L'armi, e la ricca tua serica vesta
Portale teco pur; ch'io le ti lasso
Con questi annunzj tuoi sciaurati, e rii,
O Poeta, o stregon che tu ti sii.

XXXII.

E in questo dire in fu 'l destrier falito,
 A la pugna volgea senza soggiorno,
 Dal magnanimo cor tratto a l' invito
 Del suon de l' armi che fremea d' intorno;
 Quando il tergo de' fuoi vide assalito
 Dal feroce Roldan che fea ritorno
 Da la campagna, e seco avea Ramberto
 Di sangue, e di sudor tutto coperto.

XXXIII.

Onde contra il furor de le balestre
 Che scoccava ne' fuoi la gente Alpina,
 Subito strinse l' ordinanza equestre,
 E si ritrasse a un' osteria vicina;
 E 'l Capitan Paolucci a la pedestre,
 Sudando, e ansando, e con la man mancina
 Dimenando il cappel per farfi vento,
 Ritrasse anch' egli i fuoi; ma con più stento:

XXXIV.

Chè Betto, e Vico, e Peppe, e Ciancio, e Lello,
 E Tile, e Mariotto, e Cecco, e Bino,
 E 'l Miccia d' Erculan Montesperello
 Vi restar morti, e Cíttolo Oradino;
 E prigionì Binciuccio Signorello,
 E Mede di Pippon Montemelino;
 E Fulvio Gelomia cadde di fella
 Primo cultor de la natía favella.

XXXV.

Vi s' abbattè il Dottor da Palestrina,
E fu storpiato anch' ei per mala forte.
E fu d' un colpo d' una chiaverina
Tratto un occhio di testa a Braccioforte,
A Braccioforte a cui quella mattina
Cinta la propria spada avea la Morte,
E 'l fiero Pluto per altrui spavento
Messa gli avea l' orrida barba al mento.

XXXVI.

Ma intanto che la palma ancor sospesa
Pende, e l' un Campo, e l' altro è omai disfatto:
Due Politici fanno in Ciel contesa,
E vengono a l' ingiurie al primo tratto:
Mercurio de' Petroni ha la difesa,
Favorisce i Potteschi Alcide matto;
Giove sta in mezzo, e con Real decoro
Raffrena l' ire, e le discordie loro.

XXXVII.

Ne' gangheri del Ciel ferma ogni stella
Cessa di variar gl' influssi, e l' ore,
Cade nel mar tranquillo ogni procella,
Rischiara l' aria insolito splendore:
Da l' alto feggio allor così favella
De la festa lanterna il gran Motore,
Non affrettate, o Dei, de gli odj il tempo;
Ch' ancor verrà per voi troppo per tempo.

Ve-

XXXVIII.

Vedete là dove d' alpestri monti
 Rifonar fanno il cavernoso dorso
 La Turrita col Serchio, e fra due ponti
 Vanno ambo in fretta a mescolare il corso,
 Due popoli fra questi arditi, e pronti
 In fera pugna si daran di morso,
 E si faran co' denti, e con le mani
 Conoscer che son veri Graffignani.

XXXIX.

Oh quante scorze di castagni incisi
 D' intorno copriran tutta la terra!
 Quanti capi dal busto fian divisi
 In così cruda, e sanguinosa guerra!
 Caronte lasso in trasportar gli uccisi
 Ch' a passar Stige scenderan sotterra,
 Bestemmierà la maladetta forte
 Che gli diè in guardia il passo de la morte.

XL.

Quinci in ajuto a' suoi correre armato
 Vedraffi al monte il forte Modanese;
 Quindi a i passi ch' in pace avrà occupato,
 Opporsi l' astutissimo Lucchese:
 Entrar potrete allor ne lo steccato
 Tu, Mercurio, e tu, Alcide, a le contese,
 E provar se più vaglia in quella parte
 L' accortezza, o il vigor, la forza, o l' arte.

Un

XLI.

Un Alfonso, e un Luigi Estensi a pena
D' un pel segnata mostreran la guancia,
Ch' a più di mille infanguinar l' arena
Faranno or con la spada, or con la lancia;
Le squadre intere volteran la schiena
Dinanzi a i nuovi Paladin di Francia;
E Castiglion fra le percosse mura
Sotto si cacherà de la paura,

XLII.

Pregando il Conte Biglia inginocchione,
Che venga a far cessar quella tempesta,
Spiegando di Filippo il gonfalone,
Con una Spagnolissima protesta;
Quivi potrete allor con più ragione
Cacciarvi gli occhi, e rompervi la testa;
Cessate intanto, e la pazzia mortale
Resti fra quei che fan la giù del male.

XLIII.

Così disse, e chiamando Iride bella
Ch' al Sole avea l' umida chioma stesa,
Vola, le impone, o mia diletta ancella,
E dì a Marte che ceda a la contesa,
Fin ch' arrivi Gherardo, e sua forella
A cui si dee l' onor di questa impresa.
Iride non risponde, e i venti fende,
E giù dal Ciel ne la battaglia scende.

Vede

XLIV.

Vede Marte da lunge, e drizza l' ale
 Dov' ei combatte, e l' ambasciata esprime;
 Indi si parte, e fuor de la mortale
 Feccia ritorna al puro aer sublime:
 Marte che scorge la tenzone eguale,
 Ritira il piè da l' ordinanze prime,
 E ne la retroguardia intanto passa,
 E l' Potta incontro a i Romagnuoli lassa.

XLV.

Il Potta avea affaliti i Faentini,
 E fracassata la lor gente equestre;
 Chè gli scudi dipinti, e gli elmi fini
 Non reffero al colpir de le balestre.
 Giacoccio Naldi, e Pier de' Fantolini
 Rimasero feriti, e a la pedestre;
 E a Mengo Foschi, e al Cavalier Giulita
 Il Potta di sua man tolse la vita.

XLVI.

Uccise Bastian de' Fornardesi
 Che sapea tutto a mente il Calepino,
 E del voto ch' avea d' ir ad Ascesi
 Lo sciolse, e di vestirsi di bertino.
 Indi per fianco urtò fra gl' Imolesi,
 E s' affrontò col Cavalier Vaino
 Ch' ucciso avea Pallamidon fornajo
 Che mangiava la torta col cucchiajo.

XLVII.

Il Cavalier che stava in su l'avviso,
D'arena che tenea dentro un sacchetto,
Gli empìè gli occhi, e la bocca a l'improvviso,
Poi strinse il brando, e gli assaggiò l'elmetto.
Ah, disse il Potta allor, forbendo il viso,
Tu me la pagherai, Romagnuololetto,
E in questo dir menando con la spada
Colpi a la cieca, si fe dar la strada.

XLVIII.

Ma poichè Marte il suo favor ritenne,
E tornò di quadrato indietro il passo,
E che Perinto in quella parte venne
Guidato dal furor di Satanasso;
Il Modanese stuol più non sostenne
L'impeto ostil dal faticar già lasso,
E rallentate l'ordinanze, e l'ire,
Cominciò a ritirarsi, indi a fuggire.

XLIX.

Il Potta pien di rabbia, e disperato
Gridava con la bocca, e con le mani;
Ma non potea fermar da nessun lato
Lo scompiglio, e 'l terror de' Gemignani;
E da l'impeto loro al fin portato,
Costretto fu d'abbandonar que' piani,
Benchè tre volte, e quattro in volto fiero
Spignesse tra i nemici il gran destriero.

L.

Correndo intanto, e traversando il lito
 Senz' elmo, e molle, e polveroso tutto
 Il Conte di Culagna era fuggito,
 E giunto a la Città piena di lutto,
 Narrato avea fra il popolo smarrito
 Che 'l Re prigionero, e 'l Campo era distrutto;
 Onde i vecchi, e le donne al fiero avviso
 Fuggian chi quà, chi là pallidi in viso.

LI.

Corsero gli Anzian tutti a Consiglio
 Per consultar ciò che s' avesse a fare;
 Molti volean nel subito periglio
 Fuggirsi, e la Cittade abbandonare;
 Altri dicean ch' era da dar di piglio
 A tutto quel che si potea portare,
 E salir su la torre allora allora,
 E chi non vi capita, stesse di fuora.

LII.

Surse all' incontro un Bigo Manfredino
 Che sedea appresso a Carlo Fiordibelli,
 E disse, Senza pane, e senza vino
 Che vogliamo cacar lassù, fratelli?
 Questi sono configlj da un quattrino;
 Chè non gli fosserian cento puntelli:
 Però i vorrei, se 'l mio parer v' aggrada,
 Cavar un pozzo in capo d' ogni strada;

E

LIII.

E ricoprirlo sì, ch' in arrivando
Cadessero i nemici in giù a fracasso.
Guarnier Cantuti allor rispose, E quando
Sarà finita l' opra, e chiuso il passo?
Non è meglio che star quivi indugiando,
Condur lo stabbio ch' abbiam pronto a basso,
Ch' ingombra la metà de la Cittade,
E con effo ferrar tutte le strade ?

LIV.

Ugo Machella a quel parlar forrife,
E disse rivoltato a que' Prudenti,
Se chiudiamo le strade in queste guise,
Dov' entreranno poi le nostre genti ?
Prendiamo l' armi; il Ciel sovente arrife
A le più audaci, e risolute menti.
Quì s' alzar tutti, e gridar senza tema
A la fe' che l' è vera, andema andema.

LV.

Ma i bottegai correndo in fretta a i passi
Che feano la Città poco sicura,
Con travi, e pali, e terra, e sterpi, e sassi
Tosto alzaron trinciere, argini, e mura;
Sbarrar le strade, e gli affumati chiaffi,
E i portici d' antica architettura,
E dinanzi a le sbarre in quelle strette
Cominciario a votar le canalette.

LVI.

Quando armata apparir fu vista intanto
 Renoppia al suon de la novella fiera,
 E correre a la porta, e seco a canto
 Condurre il fior de la verginea schiera :
 Diede a gli uomini ardir, riprese il pianto
 Del sesso femminil con faccia altera,
 E rimirando giù per la via dritta,
 Non vide alcun fuggir da la sconfitta.

LVII.

Stette sospesa, e addimandò del Conte,
 Ma il Conte avea già preso altro sentiero :
 Onde deliberò di gire al ponte
 Sovra il Panaro a investigar del vero :
 Quivi arrivò, che 'l Sol da l'orizzonte
 Già poco era lontan nel lito Ibero,
 E mirò in vista dolorosa, e bruna
 Spettacolo di morte, e di fortuna.

LVIII.

Ne la parte più cupa, e più profonda
 Nuotavano pedoni, e cavalieri ;
 Tutta di sangue uman torbida l'onda
 Volgea confusi, e misti armi, e destrieri ;
 I Gemignani a la sinistra sponda
 Fuggian cacciati da i Petroni fieri ;
 Stavan Tognone, e Periteo lor sopra,
 E mettea l'uno, e l'altro il ferro in opra.

Per

LIX.

Per man di Periteo giaceano morti
Guron Bertani, e Baldaſſar Guirino,
Giacopo Sadoleti, e Antonio Porti,
E ferito Antenor di Scalabrino:
Ma il ſuperbo Tognone, e i ſuoi conſorti
Le ſchiere di Stuffione, e Ravarino
Avean diſtrutte, e a gran fatica s'era
Salvato Gherardin fu la riviera.

LX.

L'altro fratel ferito, e prigioniero
Cedeva l'armi al vincitor feroce;
Ma fu gli archi del ponte un Cavaliero
Fulminando col ferro, e con la voce,
Cacciava i Gemignani, e a quell'altiero
S'opponea ſolo il Potta in ſu la foce
Del ponte, e di fermar cercava in parte
L'ordinanze de' ſuoi già rotte, e ſparte.

LXI.

Giugne Renoppia, e dove rotta vede
Da la ripa fuggir l'amica gente,
Volge con l'arco teſo in fretta il piede,
E di lampi d'onor nel viſo ardente,
Oh infamia, grida, ch'ogn'infamia eccede!
Tornate, e dite a la Città dolente,
Che moriron le figlie, e le forelle
Dove fuggiſte voi, popolo imbelle.

Noi

LXII.

Noi morirem quì fole, / e gloriofe,
Gite voi a salvar l' indegna vita;
Non refteran voftre ignominie afcofe,
Nè la fama con noi fia feppellita.
Seco Renoppia avea le bellicofe
Donne di Pompejan, fchiera fiorita
Ch' in Modana arreftò tema d' oltraggio,
E cento de le fue di più coraggio;

LXIII.

E fra quefte Celinda, e Semidea
Di Manfredi forelle, e fue dilette,
E l' una, e l' altra l' afta, e l' arco avea,
E la farétra al fianco, e le faette:
Renoppia che dal ponte i fuoi vedea
Tutti fuggir, la cocca all' occhio mette,
E drizza il ferro a la fcoperta faccia
Di Perinto ch' a fuoi dava la caccia.

LXIV.

E fe non che Minerva il colpo torfe
Dal segno ove 'l drizzò la bella mano,
Il fortiffimo Eroe periva forfe;
Ma non uscì però lo ftirale in vano;
Ch' il deftrier ch' a quel punto in alto forfe
D' un falto, e fi levò tutto dal piano,
Andò a ferir nel mezzo de la fronte;
Onde col fuo signor cadde ful ponte.

Pe-

LXV.

Perinto dal destrier ratto si scioglie ;
Ma lui non mira più la donna altera
Che declina dal ponte, e si raccoglie
Dove fuggiano i suoi da la riviera ;
Quivi a Tognon che l'onorate spoglie
Avea tratte a Engheran da la Panciera,
Prende la mira, e fa passar lo strale
Dove giunto a la spalla era il bracciale.

LXVI.

Ferito il Cavalier si ritraea,
Quand' un altro quadrel gli sopraggiunge,
Che da l' arco gli vien di Semidea,
E in una gamba amaramente il punge.
Strinse l' asta Celinda, e giù scendea
Laddove Periteo poco era lunge,
Quand' ecco col caval cadèr nell' onda
Rotolando il mirò da l' alta sponda.

LXVII.

Avventar le compagne a l' improvviso
Cento strali in un punto al Cavaliero ;
L' armi difese lui, ma cadde ucciso
A i colpi di tant' archi il buon destriero.
La sembianza Real, l' altero viso,
La ricca sopravvesta, e 'l gran cimiero
Traffer gli occhi così tutti in lui solo ;
Che meglio era vestir di romagnuolo.

Qual

LXVIII.

Qual Teleffilla già dal muro d' Argo
 Cacciò il Campo Spartan vittorioso,
 Tal fe Renoppia dal sanguigno margo
 Ritrarre il piede al vincitor fastoso :
 Come uscito di sonno, o di letargo,
 Da quell' atto confuso, e vergognoso
 Il Campo che fuggia, voltò la fronte,
 E fermò le bandiere appiè del ponte.

LXIX.

Indi allargati in su la destra mano,
 Correano a gara a custodir la riva,
 Quando s' udì un romor poco lontano
 Che 'l Ciel di gridi, e di spavento empiva ;
 Era questi Gherardo il Capitano
 Ch' in soccorso de' suoi ratto veniva :
 Al giugner suo mutar faccia le carte,
 E ripresero cor Dionisio, e Marte.

LXX.

Gherardo in arrivando, a destra invia
 Bertoldo con due schiere, ed egli dove
 Vede il Potta pagnar prende la via,
 Passa su' l ponte, e fa l' usate prove ;
 Perinto a piedi, e sol gli s' opponia,
 Ma come vide tante genti nuove
 Che correano del ponte a la difesa,
 Ritrasse il piede, e abbandonò l' impresa.

Ghe-

LXXI.

Gherardo sbarra il ponte, e 'n guardia il lassa
A Giberto che quivi era con lui,
E torna indietro, e fu la riva passa
Laddove combattean ne l'acqua i fui;
Vede stanco il caval: subito abbassa,
Ne fa un altro venir; chè n'avea dui,
Nè può soffrir di scender da la sponda;
Ch' a precipizio giù salta ne l'onda.

LXXII.

Il Signor di Faenza era in battaglia
Col Capitan Brindon Boccabadati,
E Matteo Fredi, e Gemignan Roncaglia,
E Beltramo Baroccio avea ammazzati.
Gherardo con la mazza apre, e sbaraglia
Faentini, Imolesi, e Cefenati,
Quei di Ravenna, e quei de la Cattolica,
E fa strage di ferro, e di majolica.

LXXIII.

Al Capitan Fracassa in su l'elmetto
Menò d' un colpo estermiato e fiero,
Che tramortito ne l' ondofo letto
Cadendo, di Brindon fu prigioniero:
Quindi si volse, e con feroce aspetto
Nel Petronico stuol spinse il destriero,
E di Panago al Conte, e a Boniforte
Signor di Castiglion diede la morte.

Si ritira il nemico a l'altra riva;
Chè 'l disvantaggio suo vede, e comprende;
E poi ch' a l'erta in fermo sito arriva,
L'ordinanze ristrigne, e si difende.
Ma già la Notte d'Oriente usciva,
E fra l'orror de le sue fosche bende
Le lampade del Ciel tutte accendea,
E giù in terra a' mortali il dì chiudea.

Fine del Canto Settimo.



D I C H I A R A Z I O N E

Del Settimo Canto.

5 *Non stettero a trattar de' casi loro,
Come soleano far le genti antiche.*

Omero finge ragionamenti tra colpo e colpo, e in particolare fa narrare la stirpe loro a gli stessi combattenti nell'atto del menar le mani. Però se Aristotile fosse stato soldato, non l'avrebbe lodato nè in questo, nè in molte altre cose, dove parla della milizia bamboleggiando.

9 *Eccovi là quella volubil gente.*

Parla come nemico, e attribuisce a mancamento ai Ferraresi quello ch'era lode loro, cioè il tener col Papa. Così Enzo nel canto precedente, come nemico chiama Papisti i Guelfi; e il Poeta deve imitare chi favella. Quì 'l Salviani non ben comprese la mente del Tassoni che fa allusione all'esserli i Ferraresi, verso la fine del Secolo XVI. dati in mano di Papa Clemente VIII. e sottratti al dominio del Duca di Modana, dove questa piaga gettava sangue a' tempi dell'Autore, ed ai nostri non s'è ancora intrafatto rammarginata. Perciò 'l Tassoni si mostra inviperito contra quei di Ferrara; Città fiorentissima, quand'era degli Estensi, ed orch'è del Papa, le si possono adattare le lamentazioni che fece Geremia Profeta sopra Gerusalemme.

16 *Voluce rispondea, Signor Marchese,
E' morto Orlando, e non è più quel tempo.*

Nel Poema dell'innamoramento d'Orlando si legge, che combattendo quel Paladino col Re Agricane, e vedendo quel barbaro i suoi che fuggivano, pregò Orlando, che glieli lasciasse rimettere in battaglia, che poi ritornerebbe a duellare con esso lui, e Orlando se ne contentò. Ma quì Voluce dice, che Orlando è morto, e non è più quel tempo.

204 DICHIARAZIONE

21 *I titoli vendea per un presciutto.*

Un tal Principe Greco che si vantava della stirpe di Costantino Magno, e mostrava privilegj di cartapecora vecchia, veggendo l'ambizione de' gli Italiani, dava loro titoli a decine senza risparmio, per ogni minima mercede; e a Ferrara fe gran profitto, dove infeudò le terre del Turco.

24 *Pippo, Cecco, Beco.* Filippo, Francesco, Domenico.

27 *La prigionia del Duca lor commose.*

Veramente Bosio Duara Signor di Cremona rimase anch' egli prigioniero de' Bolognesi in quella guerra.

29 *Il buon Omero Tórtora assalito, &c.*

Questi versi non dicean così nella prima stampa, ma il Poeta volle onorare Omero Tórtora Istorico amico suo, e gli mutò.

30 *Vicina è la tua sorte, &c.*

Vedi Dante nel Canto V. dell' Inferno.

34 *Che Betto, e Vico, e Peppe, e Ciancio, e Lello.*

Nomi perugini accorciati.

Primo cultor della natia favella, &c.

Questi professava di parlar Peruginissimamente secondo il volgare del popolo, e si poteva imparar da lui il parlar Perugino.

39 *O quante scorze di castagni incisi &c.*

Favella della guerra della Garfagnana tra i Lucchesi, e i Modanesi; nella quale quei popoli Montagnuoli per odio si tagliavano le viti, e si scorticavano i Castagni l' un l' altro con vendetta montanaresca.

42 *Pregando il Conte Biglia inginocchione &c.*

Questi era un Personaggio mandato dal Governator di Milano per veder d' acquetar quei popoli, e salvò la Piazza di Castiglione, spiegando una bandiera del Re Cattolico, alla quale i Modanesi fecero di berretta.

Spiegando di Filippo il gonfalone &c.

Alcuni dicono, che fu un pezzo di tela rossa, e che i Modanesi si lasciarono ingannare dal colore.

Nella

Nella edizione di Parigi i versi furon mutati da un Lucchese che assisteva alla stampa, e voltati a favore della sua nazione. Ognun procura suo vantaggio.

46 *Bertino.* Bertino, cioè bigio. Voce Lombarda.

48 *Ma poi che Marte il suo favor ritenne,
E tornò di quadrato indietro il passo.*

Parla secondo gli Astrologi: l'aspetto quadrato è infelice, e tanto più ne' Pianeti maligni come Marte.

53 *Guarnier Cantuti allor rispose, &c.*

Questo è un Consiglio imitato in Petronio Arbitro, dove i Consiglieri contendono a chi dice peggio.

Condur lo stabbio ch' abbiam pronto a basso.

A quel tempo Modana era tutta piena di masse di stabbio; oggidì le strade ne sono meno adorne, ma non però in tutto prive. Da Omero sarebbe stato detto:

Urbs bene stabulata.

54 *A la se' che l' è vera: andema, andema.*

È un verso di lingua pretta Modanese.

55 *Sbarrar le strade, e gli affumati chiaffi,*

*E i portici d' antica architettura,
E dinanzi a le sbarre in quelle strette
Cominciaro a votar le canalette, &c.*

L' antichità di Modana si conosce dalle fabbriche particolarmente de' portici su i balestri, che mostrano d' essere stati fatti assai prima, che Vitruvio scrivesse d' Architettura.

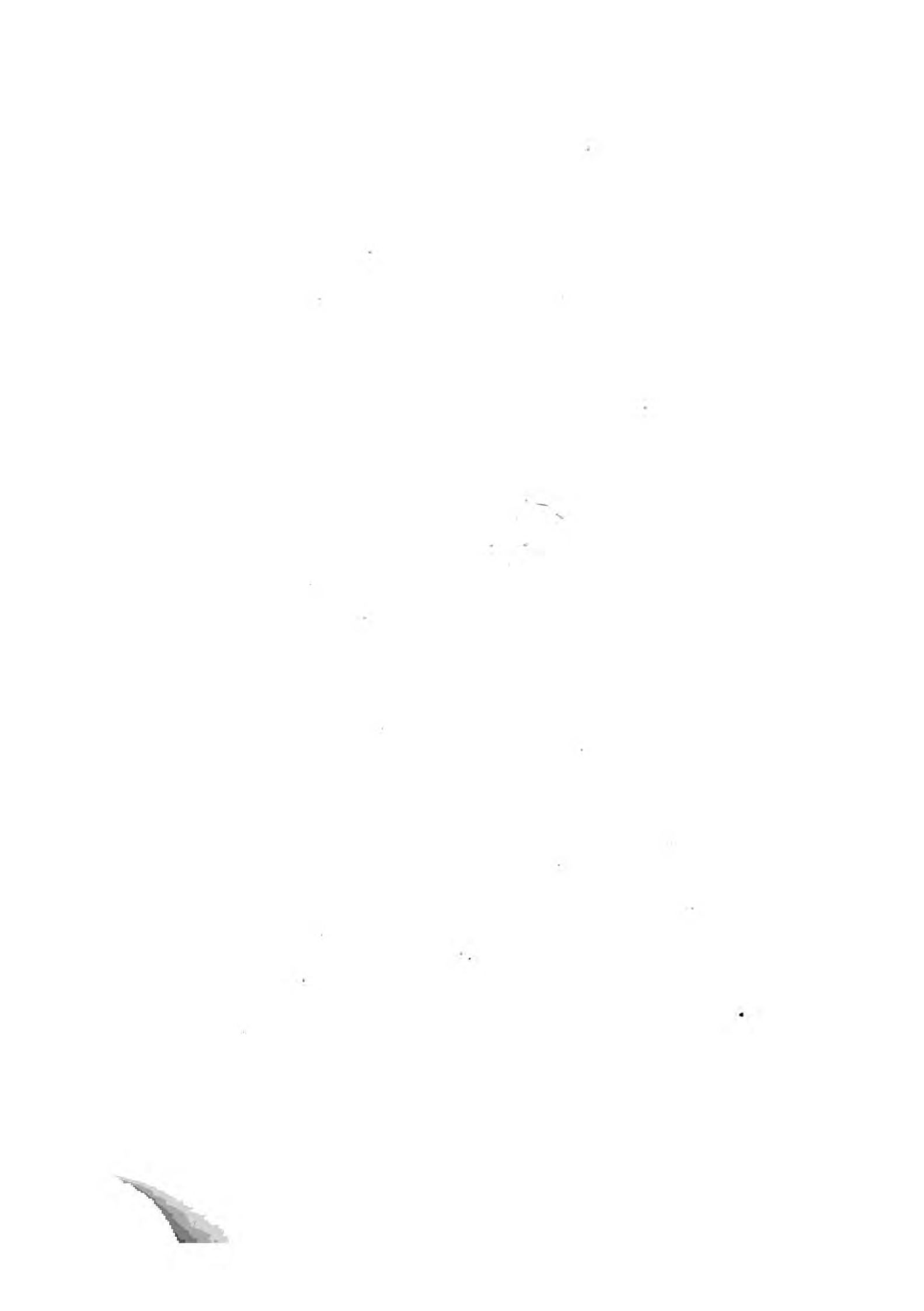
Le canalette sono le cloache, delle quali è piena quella Città; e quando le votano, non si può passar per le strade, per rispetto della lordura che si diffonde, oltre il puzzo che appesta.

68 *Qual Teleffilla già dal muro d' Argo &c.*

Chi desidera di saper meglio l' istoria di Teleffilla, legga il Leonico de varia historia.

69 *Le lampade del Ciel tutte accendea.*

Séguita l' opinione di coloro che dissero, che i Pianeti erano come lampade attaccate al Cielo.



LA SECCHIA RAPITA.

ARGOMENTO.

*Il corno manco al fin de' Gemignani
Giugne a forza pugnando a' suoi steccati.
Vede Ezzelino in mostra i Padovani
Ch' a danno de' Petroni ha ragunati.
Fan tregua i Campi, e con partiti vani
Son da Bologna Ambasciator mandati,
Che di Renoppia fra i ricami, e l' armi,
Del cieco Scarpinello odono i carmi.*

CANTO OTTAVO.

I.

GIA' la luce del Sol dato avea loco
A l' ombra de la terra umida, e nera,
E le lucciole uscian col cul di foco,
Stelle di questa nostra ultima sfera;
Quando le trombe in suon già lasso e fioco
A raccolta chiamar da la riviera:
Usciro i fanti, e i cavalier de l' onda,
E si ritrasse ognuno a la sua sponda.

E

II.

E quinci, e quindi alzarò incontro al ponte
 Gli eserciti trinciere, e padiglioni.
 Tornarò intanto di Miceno il Conte,
 E Manfredi, e Roldano, i tre campioni
 Che le bandiere de' nemici conte
 Cacciate avean per boschi, e per valloni ;
 E fu da loro in arrivando al lito,
 Il suon de l' armi, e de' cavalli udito.

III.

E poichè, da le spie certificati
 Del vario fin de la battaglia, foro
 In dubbio se dovean per gli steccati
 Ripassar de' nemici al Campo loro,
 O guazzando in disparte, i lor soldati
 Ricondur cheti a ripigliar ristoro ;
 A guazzo al fin passar fanti, e somieri,
 E al ponte si drizzar co' cavalieri.

IV.

E dato avviso al Potta in diligenza,
 Perchè le sbarre a tempo, e loco alzasse,
 De le spoglie de' vinti, in apparenza
 Di Ferraresi, armar la prima classe ;
 E acciò che l' arte lor maggior credenza
 Tra gl' inimici a l' arrivar trovasse,
 Quando lor parve esser vicini assai,
 Viva Frara, gridar, guardai, guardai.

Gli

V.

Gli abiti Ferraresi, e le favelle
Nel fosco de la notte, e 'n quel tumulto
Ingannaron così le sentinelle,
Che fu il pensier de' valorosi occulto.
Giunti nel Campo, alzar fino a le stelle
I gridi, e gli urli, e con feroce insulto
Traffer le spade, e aperfero il cammino
Dove più il ponte a lor pareo vicino.

VI.

Eran confusi ancor gli alloggiamenti,
Gli animi incerti, e i corpi affaticati,
Quando dal suon de' minacciosi accenti
D' improvviso terror fur faettati.
Come scossi dal Ciel fólgori ardenti,
Venian di fangue, e di sudor bagnati
Manfredi, e 'l buon Voluce a la frontiera,
E in ultimo Roldan chiudea la schiera.

VII.

Come pere, cadean le genti morte
Sotto il furor de le sanguigne spade.
Vede il Conte Romeo ch' ad una forte
Pedoni, e cavalier sgombran le strade;
Onde il Nipote suo Ricciardo il forte
Chiamando, corre ove la gente cade;
Ma l' impeto lo sbalza, e prigioniero
Porta seco Ricciardo in su 'l destriero.

D d

Come

VIII.

Come fuol nube di vapori ardenti
 Far ne' campi talor strage e fracassi,
 Vomitando dal sen fulmini, e venti,
 E portar feco svelti arbori, e sassi :
 Così porta il furor di que' possenti
 Seco ogn' incontro ovunque volge i passi :
 Così, secondo i Greci ciurmatori,
 Porta l' ottavo Ciel gli altri minori.

IX.

Giunto al Potta fra tanto era l' avviso,
 E Gherardo sul ponte avea mandato ;
 Ma fu l' arrivo lor tant' improvviso,
 Che 'l ritrovarò ancor chiuso e sbarrato :
 Quivi a Roldano fu il destriero ucciso,
 E rimaneva da tutti abbandonato,
 Se non si ritraean fuora del ponte
 I due guerrier che combatteano in fronte.

X.

L' uno di quà, l' altro di là si mosse
 Dove incalzar vedea l' ultima schiera ;
 E l' impeto in sè tolse, e le percosse,
 Fin che tutti spuntar fu la riviera.
 Gherardo intanto al giugner suo rimosse
 Le sbarre che piantate avea la sera,
 E i suoi raccolse, e lasciò quei dal Sipa
 Con un palmo di naso a l' altra ripa.

De

XI.

De l' orribile pugna il gran successo
Sparse intorno la Fama in un momento ;
Onde ne giunse a Federico il messo,
Che sospirò del Figlio il duro evento :
Scrisse a gli amici, e maledì sè stesso
Che fosse stato a quell' impresa lento ;
Ma sopra tutti scrisse ad Ezzelino
Che di Pádova allor tenea il domino.

XII.

Ezzelin, come udì che prigioniero
Del suo Signore era il Figliuolo, in fretta
Armò le sue milizie, e fe pensiero
Di farne memorabile vendetta.
Avea allor seco un Principe straniero
Cui per fresco retaggio era suggetta
La nobil Signoria de la Morea,
E a cui sposata una Nipote avea.

XIII.

In tutto l' Oriente uom di più core
Di lui non era, o di miglior consiglio ;
Fu detto Eurimedonte, e 'l suo valore
Fea tremar da l' Eufino al mar vermiglio.
Or a questi Ezzelin diede l' onore
Di liberar di Federico il Figlio,
E con più ardor, quand' egli udì, si mosse,
Ch' era infreddato, e ch' egli avea la tosse.

XIV.

Dieci schiere ordinò, ciascuna d' esse
 Di dugento cavalli, e mille fanti,
 E Ghibellini i Capitani eleffe,
 Perchè fosser più fidi, e più costanti.
 Musa, tu che migliacci, e caldaleffe
 Vendesti lor, dettami i nomi, e i vanti
 Che fer dal piano a gli ultimi arconcelli
 L' alta torre tremar de gli Afinelli.

XV.

Già l' uscio aperto avea de l' Oriente
 La puttarella del canuto amante,
 E 'n camicia correa bella, e ridente
 A lavarsi nel mar l' eburnee piante :
 Spargeasi in onde d' oro il crin lucente,
 Parea l' ignudo sen latte tremante,
 E a lo specchio di Teti il bianco viso
 Tingea di minio tolto in Paradiso ;

XVI.

Quando a la mostra uscì tutta schierata
 La gente. E prima fu l' infegna d' Este
 Che l' aquila d' argento incoronata
 Portar solea nel bel campo celeste ;
 Or d' uno struzzo bianco è figurata,
 Impresa del Tiranno, e di sue geste :
 Di Sant' Elena il fiore indi feconda,
 Terra di rane, e di pantan feconda ;

XVII.

E Castelbaldo a cui tributa rena
L' A'dige che fa quindi il suo cammino :
Savin Cumani è il Duce, e da l' amena
Piaggia di Carmignano, e Solefino,
E dal Deserto, e da Valbona mena
Gente dove costeggia il Vicentino ;
L' armi ha dorate, e ne l' insegna al vento
Spiega un nero Leon sovra l' argento.

XVIII.

Schinella, e Ingolfo, onor di casa Conti,
Gemelli, e dal Tiranno ambedue amati,
Da la Creola, e da' vicini monti
Guidano dopo questi i lor foldati :
San Daniel, Baone, e le due fronti
Che toccano del Ciel gli archi stellati,
Venda, e Rua, Montegrotto, e Montortone,
Gazzuolo, e Galzignano, e Calaone.

XIX.

Abano va con questi in una schiera,
E quei di Montagnon seco conduce.
L' aria, e la terra affumicata, e nera
Di fulfureo color gente produce :
Quivi l' orrendo albergo è di Megera,
Che di foco infernal tutto riluce ;
Se v' era Pietro allor, co' fieri carmi
Traeva i morti regni al suon de l' armi.

XX.

A liste di color vermiglio, e bianco
Segnata de' due Conti è la bandiera:
Nantichier di Vigonza è loro al fianco,
E conduce con lui la terza schiera;
Vighezzolo, e Vigonza, e Castelfranco
Seco ha in armi, e di là da la riviera
De la Brenta le terre, ove serpeggia
La Tergola, e 'l Muson fremendo ondeggia.

XXI.

Campofampier, Balò, Sala, e Mirano,
Stra, la Mira, Oriago, il Dolo, e Fieffo,
Arin, Caltana, Melareo, Stigliano,
E 'l popol di Bogione era con esso:
Nello stendardo il Cavalier soprano
L' antico segno ha di sua schiatta impresso,
Ch' una sbarra di vajo è per traverso
In campo d' oro, e lo stendardo è perso.

XXII.

Passa il quarto Inghelfredo, uomo che nato
D' ignota stirpe, e a ministerio indegno
Da prima eletto, a poco a poco alzato
S' è per occulte vie con cauto ingegno:
Tesoriero fu dianzi, or è passato
A grado militar più illustre e degno;
Ma superbo al sembiante, e al portamento,
Sembra scordato già del nascimento.

Di-

XXIII.

Dichiarato è Baron di Terradura,
E la Battaglia va sotto il suo impero,
Dove fa risonar l' antiche mura
L' incontro di due fiumi, e l' corso fiero:
Tempestatà di gigli ha l' armadura,
E un levriere d' argento ha su 'l cimiero;
E 'l Tiranno Ezzelin l' ha fatto Duce
Del patrimonio suo ch' egli conduce.

XXIV.

Le bandiere d' Onara, e di Romano,
Quelle di Cittadella, e Musolente
Regge, e di Fontaniva, e di Baffano,
E de la Bolzanella arma la gente:
Va con questi Campefe a mano a mano,
Campefe la cui fama a l' Occidente,
E a i termini d' Irlanda, e del Catajo
Stende il sepolcro di Merlin Cocajo,

XXV.

Latino Autor di Mantovani versi,
Per cui la Donna sua Cipada agguaglia,
E i monti di Cucagna, e i rivi tersi
Levan la palma a quei de la Tefaglia.
Erano i Campefani in Lete immerfi,
Or li folléva al Ciel l' onda Castaglia;
E forse ancor su questi scartafacci
Faran del nome lor diversi spaccj.

XXVI.

Brunor Buzzaccarini è il quinto, e a gara
 Vanno feco Confelve, e Bovolenta,
 Are, Cona, Tribano, e l' Anguillara,
 Quei di Sarmasa, e di Castel di Brenta,
 Di Pontelungo, e quei di Polverara
 Dov' è il regno de' galli, e la sementa
 Famosa in ogni parte; e questa schiera
 Dogata a verde, e bianco ha la bandiera.

XXVII.

L' altra che fegue, ove congiunte a stuolo
 Vanno Pieve di Sacco, e Saponara,
 Montemerlo, Sanfenzo, e di Brazolo
 La gente, e feco in un Camponogara,
 San Bruson, e Camin, guida un figliuolo
 De l' antico Signor di Calcinara,
 Che Franco Capolista è nominato,
 E porta un cervo rosso in campo aurato.

XXVIII.

De la Riviera, e de la Mandra ha unite
 Ereditarie, e bellicose genti;
 Quelle di Paluello istupidite
 Furo ad armarfi allor sì negligentì,
 Ch' eran le guerre già tutte finite,
 Quando spiegaron la bandiera ai venti:
 Onde i vicini lor ridono ancora
 Del foccorfo che dier que' sciocchi allora.

Con

XXIX.

Con la fettima squadra Aicardo passa
Capodivacca, e feco ha Montagnana;
Monterosso, e Zoone addietro lassa,
E guida Revolon, Torreggia; e Urbana,
Meggiaino, e Merlara in parte bassa,
Luvigliano più in alto a tramontana,
Selvazzan, Saccolongo, e Cervarese,
Saletto, e Praja, e tutto quel paese.

XXX.

Ma di Teolo la famosa infegna
Fra l' altre a grand' onor splénder si vede,
Teolo ond' uscì già l' anima degna
Che 'l glorioso Livio al mondo diede.
Lo stendardo vermiglio Aicardo fegna
Di tre spade d' argento, e in guisa eccede
Ogni altro coll' altezza de le membra,
Ch' eccelsa torre in umil borgo ei sembra.

XXXI.

Vien poi Monfelce, incontra l' armi, e i sacchi
Sicuro già per frode, e per battaglia,
Sotto la Signoria d' Alviero Zacchi,
E 'l popol di Cafale, e di Roncaglia:
Ha l' infegna costui dipinta a scacchi
Azzurri, e bianchi; e Gorgo, e Bertepaglia,
E Corneggiana, e Montericco ha drieto,
E Carràra, e Collalta, e Carpineto.

E e

II

XXXII.

Il nono Duce Ugon di Santuliana
 De le vicine ville avea la cura,
 Terranegra conduce, e Brussegana
 Dove Anténore fe le prime mura,
 Villafranca, Mortife, e Candiana,
 San Gregorio, fant' Orsola, e Cartura,
 Le Tombelle, Noventa, e Villatora,
 Ed altre Terre che fioriano allora,

XXXIII.

E de' vassalli suoi non poca parte ;
 Chè Pernumia, e Terralba ei signoreggia,
 E 'l bel colle d' Arquà poco in disparte,
 Che quinci il monte, e quindi il pian vagheggia;
 Dove giace colui, ne le cui carte
 L' alma fronda del Sol lieta verdeggia ;
 E dove la sua Gatta in secca spoglia
 Guarda da i topi ancor la dotta foglia.

XXXIV.

A questa Apollo già fe privilegj,
 Che rimanesse incontro al tempo intatta,
 E che la fama sua con varj fregj
 Eterna fosse in mille carmi fatta :
 Onde i sepolcri de' superbi Regi
 Vince di gloria un' inssepolta Gatta.
 Ugon fu l' armi, e ne la sopravveste
 Un pardo d' oro, e 'l campo avea celeste.

XXXV.

La squadra di Vicenza ultima guida
Naimiero Gualdi, a la sembianza fuore
Amico d' Ezzelin che se ne fida,
Ma non risponde a la sembianza il core;
Quel Campo non avea scorta più fida,
D' ogni bellica frode era inventore,
Ma facea 'l goffo, e si tenea col Papa,
E ne la finta insegna avea una rapa:

XXXVI.

Egli era un uom d' anni cinquanta dui,
Dotto, e faceto, e con le guance asciutte,
Solito sempre a dar la baja altrui,
Che sapea tutti i motti di Margutte:
Gran turba di villani avea con lui
Con occhi stralunati, e cere brutte,
Ch' armati di balestre, e ronche, e scale,
Nati apposta parean per far del male.

XXXVII.

Valmarana, Arcugnan, Pilla, e Fimone,
Sacco, e Spianzana guida, ove le chiome
De la Betta cantò fu 'l Bacchiglione
Begotto, e 'l volto, e l' acerbette pome;
E dove la sampogna di Menone
Fe risonar de la Tietta il nome;
E Montecchio, e la Gualda, Olmo, e Cornetto,
E trenta ville, e più di quel distretto.

XXXVIII.

Dopo l' ultime squadre, il Cavaliero
 Che dovea comandar, solo veniva
 Sovra un bajo corfier macchiato a nero,
 Con armi di color di fiamma viva ;
 Ondeggiava fu l' elmo il gran cimiero,
 Pompeggiando il caval sè stèffo giva,
 E avea dietro, e dinanzi, e d' ambo i lati
 Greci per guardia, e Saracini armati.

XXXIX.

Mentre s' armano questi a la vendetta
 Del famoso Figliuol di Federico,
 L' un Campo, e l' altro fu 'l Panaro aspetta
 Che stanco si ritiri il suo nemico :
 Quinci, e quindi si veglia, e a la vedetta
 Stanno continue guardie a l' ufo antico
 Con archi, e balestroni a canto agli argini,
 Che scopano del fiume i nudi margini.

XL.

L' architetto maggior Mastro Pasquino
 Fe molte botti émpier di maccheroni,
 Altre di biscottelli, altre di vino,
 E ne formò ripari, e bastioni ;
 Onde i soldati sempre a capo chino
 Stavano a custodir le guarnigioni,
 Fin ch' a trattar del fin de le contese,
 Furon per dieci di l' armi sospese.

Ed

XLI.

Ed ecco comparir due Ambasciatori,
L' un con la veste lunga e incappucciato,
E l' altro in fu le grazie, e in fu gli amori
Con la spada, e 'l pugnol tutto attillato:
Il primo è del Collegio, e de' Signori,
E 'l Dottor Marefcotti è nominato;
Il fecondo di Rodi è Cavaliere,
Di Casa Barzellin detto fra Piero.

XLII.

Quefti ventan per ritentar fe v' era
Partito alcun di racquiftar la Secchia,
Avendo udito già per cofa vera
Che 'l Tiranno Ezzelin l' armi apparecchia:
Furo onorati, e fi fermar la fera,
Nè trattar più de la propofta vecchia,
Ma di cambiar la Secchia in que' baroni,
Eccetto il Re, ch' effi tenean prigion.

XLIII.

Il Potta che 'l difegno a' cenni intefe,
Rifpofe lor, ch' era miglior riguardo
Finir tutte le liti, e le contefe,
E barattar la Secchia col Re Sardo,
E 'l Duca di Cremona, e 'l Gorzanefe
Col Signor di Faenza, e con Ricciardo;
E in quefto fi mostrò sì rifoluto,
Che d' ogni altro parlar fece rifiuto.

Gli

XLIV.

Gli Ambasciatori, a' quali era prescritto
 Quanto dovean trattar, spediro un messo
 Ch' andò dal Campo a la Città dritto
 A ragguagliarne il Reggimento stesso:
 E intanto il Figlio di Rangone invitto,
 E l' buon Manfredi, a cui fu ciò commesso,
 Condussero a veder le lor trinciere
 Gli Ambasciatori, e l' ordinate schiere.

XLV.

Menargli a spasso poi dove alloggiate
 Renoppia le sue donne avea in disparte,
 Non quelle tutte che con lei passate
 Erano pria, ma la più nobil parte:
 Stavano a' lor ricami intente armate,
 Imitando Minerva in ogni parte;
 Ma lasciar gli aghi, e fer venir intanto
 Il cieco Scarpinel con l' arpa, e l' canto.

XLVI.

Questi in diverse lingue era eloquente,
 E sapeva in ciascuna a l' improvviso
 Compôr versi, e cantar sì dolcemente,
 Ch' avrebbe un cor di Faraon conquiso.
 L' arpa al canto accordò subitamente;
 E poichè fu d' intorno ognuno affiso,
 Col moto de la man cefsi alternando,
 Incominciò così tenoreggiando.

Dor-

XLVII.

Dormiva Endimion tra l' erbe, e i fiori
 Stanco dal faticar del lungo giorno ;
 E mentre l' aura, e 'l Ciel gli estivi ardori
 Gli g'ian temprando, e amoreggiando intorno,
 Quivi discesi i pargoletti Amori
 Gli avean discinta la farétra, e 'l corno ;
 Ch' a i chiusi lumi, e a lo splendor del viso
 Fu loro di veder Cupido avvifo.

XLVIII.

Sventolando il bel crine a l' aura sciolto,
 Ricadea fu le guance in nembo d' oro ;
 V' accorrean gli Amoretti, e dal bel volto
 Quinci, e quindi il part'ian con le man loro ;
 E de' fiori onde intorno avean raccolto
 Pieno il grembo, tessëan vago lavoro,
 A la fronte ghirlanda, al piè gentile,
 E a le braccia catene, e al sen monile.

XLIX.

E talor pareggiando a l' amorosa
 Bocca o peonia, o anémone vermiglio,
 E a la pulita guancia o giglio, o rosa,
 La peonia perdea, la rosa, e 'l giglio ;
 Taceano il vento, e l' onda, e da l' erbosa
 Piaggia non si sentia móver bisbiglio ;
 L' aria, l' acqua, e la terra in varie forme
 Parean tacendo dire, ecco Amor dorme

Qual

L.

Qual ne' celesti Campi, ove il gran Toro
S' infiamma a i rai di luminose stelle,
Sogliono sfavillar con chioma d' oro
Le figliuole d' Atlante alme forelle,
Ch' a la maggiore, e più gentil di loro
Brillando intorno stan l' altre men belle,
Tal in mezzo agli Amori Endimione
Parea tra l' erbe, e i fior de la stagione.

LI.

Quando la bella Dea del primo Cielo
Tutta cinta de' rai del morto Sole,
A la scena del Mondo aprendo il velo,
Le campagne mirò tacite, e fole,
E sparfa la rugiada, e scosso il gelo
Dal lembo sovra l' erbe, e le viole,
A caso il guardo in quella spiaggia stese,
E vaga di veder, dal Ciel discese.

LII.

Sparvero i pargoletti, a l' apparire
De la Dea spaventati ; ed ella quando
Vide il giovane sol quivi dormire,
Ritenne il passo, e si fermò guardando.
L' onestà verginal frenò l' ardire,
E negli atti sospesa, e vergognando,
Avea già, per tornare, il piè rivolto ;
Ma richiamata fu da quel bel volto.

Sentì

LIII.

Sentì per gli occhi al cor passarfi un foco
Che d' un dolce desio l' alma conquise :
Givasi avvicinando a poco a poco,
Tanto ch' al fianco del garzon s' affise ;
E di que' vaghi fior ch' avean per gioco
Gli Amoretti intrecciati in mille guise,
S' incoronò la fronte, e adornò il seno,
Che tutti fur per lui fiamma, e veleno.

LIV.

Traffero i fior la man, la mano i bacj
A le guance, a le labbra, agli occhi, al petto,
Che s' impresler sì vivi, e sì tenaci,
Che si destò smarrito il giovinetto :
Al folgorar de le divine faci,
Tutto tremò di riverente affetto,
E ad atterrarfi già ratto surgea,
S' ella non l' abbracciava, e nol tenea.

LV.

Anima bella, disse, e dormigliosa,
Che paventi? Che miri? I' son la Luna
Ch' a dormir teco in questa spiaggia erbosa
Amor, Necessità guida, e Fortuna;
Tu non ti conturbar, fiedi, e riposa,
E nel filenzio de la notte bruna
Pensa occultar l' ardor ch' io ti rivelo,
O di sperimentar l' ira del Cielo.

LVI.

O pupilla del mondo, in cui la face
 Del Sol s' impronta, pastorello indegno
 Son io (diffe il garzon) ma se ti piace
 Trarmi per grazia fuor del mortal segno,
 Vivi ficura di mia fe' verace,
 E questo bianco vel te ne sia pegno,
 Ch' a mia madre Calice Etlio già diede
 Mio padre, in segno anch' ei de la sua fede.

LVII.

Così dicendo, un vel candido schietto
 Che di gigli di perle era fregiato,
 E 'l tergo in un gli circondava, e 'l petto
 Giù da la spalla destra al manco lato,
 Porse in dono a la Dea ch' ogni rispetto
 Già spinto avea del cor tutto infiammato;
 E come fior che langue, allor ch' agghiaccia,
 Si lasciava cadèr ne le sue braccia.

LVIII.

Vite così non tien legato, e stretto
 L' infecondo marito olmo ramoso,
 Nè con sì forte, e sì tenace affetto
 Strigne l' edera torta il pino ombroso;
 Come strigeanfi l' uno a l' altro petto
 Gli amanti accesi di desio amoroso:
 Saettavan le lingue intanto il core
 Di dolci punte che temprava Amore.

Così

LIX.

Così mentre vezzosi atti, e parole,
 Guardi, bacj, sospiri, e abbracciamenti
 Facean dolcezze inusitate, e sole
 A gli amanti gustar lieti, e contenti;
 Levò la Diva l' uno, e l' altro sole,
 Accusando le stelle, e gli elementi,
 Poichè con tanti, e con sì lunghi errori
 Seguite avea le fiere, e non gli amori.

LX.

Misera me, dicea, quant' error presi
 Quel dì ch' io presi l' arco, e 'l bosco entrai!
 Quant' anni poscia ho consumati, e spesi
 Che di ricoverar non spero mai!
 O passi erranti, e vani, e male intesi,
 Come al vento vi sparsi, e vi gettai!
 Quant' era meglio questi frutti corre,
 Ch' a rischio il piè dietro a le belve porrei!

LXI.

Or conosco il mio fallo, e farne ammenda
 Vorrei poter, ma il Ciel non me 'l consente:
 Restami sol, che del futuro i' prenda
 Pensier, di cui mai più non sia dolente.
 Però l' Aria, la Terra, e 'l Mare intenda
 Quel che di terminar già fisso ho in mente,
 E la legge ch' io fo, duri col Sole
 Sovra me stessa, e la femminea prole.

LXII.

Io stabilisco che non copra il Cielo
 Ch' io governo, mai più femmina bella ;
 Eccetto alcune poche ch' io mi celo,
 Che sien di me maggiori, e d' ogni stella ;
 Che sopporti con casto, e puro zelo
 Finir la vita sua d' Amor ribella,
 E che stia intatta di sì dolce affetto,
 Se non mentitamente, o al suo dispetto.

LXIII.

Volea l' Orbo seguir, come dolente
 Tornò la Diva a la sua bella sfera,
 Se non che lo mirò di sdegno ardente
 Renoppia, e in voce minacciosa, e altera ;
 Accecato degli occhi, e de la mente,
 Brutta effigie, gli disse, anima nera,
 Va, canta a le puttane infami, e sciocche
 Queste tue vergognose filastrocche.

LXIV.

E se vuoi ch' io t' ascolti, e che il tuo canto
 Ritrovi adito più per queste porte,
 Cantami di Zenobia il pregio e 'l vanto,
 O di Lucrezia l' onorata morte.
 Il Cieco allor stette sospeso alquanto,
 Poscia in tuono di guerra assai più forte
 L' amor di Sesto, e gli empj spirti ardenti
 Incominciò a cantar con questi accenti.

LXV.

Il Re Superbo de' Romani Eroi
A la Reggia di Turno il Campo avea,
E con fanti, e cavalli, e fervi, e buoi
Di trinciere, e di fosse ei la cingea ;
Eran con lui tutti i figliuoli suoi,
E quivi si mangiava, e si bevea
Con gusto tal, che 'l dì di san Martino
Bebbero in sette un carratel di vino.

LXVI.

Finito il vin, nacque fra lor contesa,
Chi avesse moglie più pudica a lato :
E perch' ognun volea per la difesa
Combatter de la sua ne lo steccato,
Per diffinir la strana lite accesa,
Di consenso comun fu terminato
Di montar su le poste allora allora,
E andarsene a chiarir senza dimora.

LXVII.

Non s' ufavano allor staffe, nè selle,
E quei Signor con tanto vino in testa,
Correndo a lume di minute stelle,
Ebbero a rimaner per la foresta :
Chi perdè il valigino, e le pianelle,
Chi stracciò per le fratte la pretesta,
Chi rese il vino per diversi spilli,
E chi arrivò facendo billi billi.

Era

LXVIII.

Era con lor Tarquinio Collatino
 Che la moglie Lucrezia avea a Collazia:
 Ei non era fratel, ma consobrinò,
 E lor parente di cognome, e grazia.
 Tutti in Corte smontar fu 'l Palatino,
 E le mogli trovar per lor disgrazia,
 Che foco in culo avean più ch' un Lucifero,
 E stavano ballando a suon di piffero.

LXIX.

Fecero una Moresca a mostaccioni
 La più gentil che mai s' udisse in Corte;
 E trovate al cammin starne, e capponi,
 Verso Collazia ne portar due sporte:
 Giunti colà, di spranghe, e di stangoni
 D' ogni parte trovar chiuse le porte,
 E buffaron più volte a l' aer bruno,
 Prima che desse lor risposta alcuno.

LXX.

Una schiavetta al fine in capo a un ora
 Affacciatafi a certe balestriere,
 E spinto un muso di lucerta fuora,
 Disse, chi buffa là? Non c' è Messere.
 C' è pur, rispose il Collatino allora,
 Venite abbasso, e vel farem vedere:
 Riconobbero i servi a quelle voci
 Il Padrone, e ad aprir corser veloci.

Lu-

LXXI.

Lucrezia venne in fala ad incontrarlo
Con la conocchia senza fervidori ;
Tutta lieta venta per abbracciarlo ;
Ma vedendo con lui tanti Signori,
Trasse il pennechio ; chè volea occultarlo ;
E dipinse il bel volto in que' colori
Ch' abbelliscon la rosa, e fe chiamare
Le donne sue che stavano a filare.

LXXII.

Di consenso comun la Regia prole
Diede il vanto a costei di pudicizia :
Dormiron quivi, e a lo spuntar del Sole
Ritornarono al Campo, e a la milizia :
Ma la bella sembianza, e le parole
Rimasero nel cor pien di nequizia
Del fiero Sesto, un de fratelli Regj,
E le caste maniere, e gli atti egregj.

LXXIII.

Onde il dì quinto ripassando il monte,
Tornò a Collazia sol, là dov' ella era ;
E giunto a l' imbrunir de l' orizzonte,
Disse ch' ivi alloggiar volea la fera.
La bella Donna non pensando a l' onte
Ch' ei preparava, gli fe lieta cera ;
La notte il traditor faltò del letto,
E a la camera sua corse in farsetto,

LXXIV.

E la porta gittò mezzo spezzata,
 Entrando col pugnol nella man destra :
 Quivi una vecchia che dormía corcata
 In un letto di vinco, e di ginestra,
 Incominciò a gridar da spiritata ;
 Ond' ei la fe balzar per la finestra ;
 Ed a Lucrezia che facea schiamazzo,
 Disse, mettiti giufo, o ch' io t' ammazzo.

LXXV.

A questo dir, chinò Renoppia bella
 Prestamente la man con leggiadria,
 E si trasse di piede una pianella ;
 Ma l' Orbo fu avvifato, e fuggì via.
 S' alzaron que' Signor ridendo, ed ella
 Gli ringraziò di tanta cortesia,
 E con maniera signorile, e accorta
 Gli andò ad accompagnar fino a la porta.

Fine del Canto Ottavo.



234 DICHIARAZIONE

se allora fosse stato quivi, avrebbe armata qualche compagnia di Demonj, in favore de' Modanesi.

22 *Passa il quarto Inghelfredo, uomo che nato
D'ignobil stirpe, &c.*

Dicono che veramente costui fosse uno de' Favoriti d' Ezzelino, e alzato da lui a i primi gradi d' onore, d' uomo basso ch' egli era.

25 *Per cui la Donna sua Cipada agguaglia.*

La Donna di Cipada è Mantova, illustrata da i versi di Virgilio, come Cipada da quei di Merlino Poeta, sepolto nella Terra di Campese, con famosa sepoltura fabbricatagli dal P.D. Angelo Grillo Poeta famoso anch' egli, e principalissimo Soggetto della Religione Beneddina.

26 *Dov' è 'l Regno de' Galli, e la sementa
Famosa in ogni parte, &c.*

Le galline di Polverara, e la razza loro è famosa per tutta Italia.

28 *Onde i vicini lor ridono ancora
Del soccorso che dier quei sciocchi allora.*

In quelle parti, quando si vuol significare qualche ajuto fuora di tempo, e tardo, si dice *il soccorso di Paluello*, come in Toscana *il soccorso di Pisa*.

30 *Teolo onde uscì già l' anima degna
Che 'l glorioso Livio al Mondo diede.*

E' opinione che Tito Livio Istoric fosse da Teolo.

32 *Terranegra conduce, e Brussegnana
Dove Anténore fe le prime mura.*

Quivi dicono che Anténore fondasse la sua prima Città, chiamata *Urbs Euganea*, che poi è stato corrotto da gl' idioti in Brussegnana.

33 *E dove la sua Gatta in secca spoglia
Guarda da' topi ancor la dotta foglia.*

La pelle della Gatta del Petrarca s' è conservata fino a i tempi nostri, e continuamente viene illustrata dai versi, e da i componimenti de' belli ingegni.

36 Egli era un uom d' anni cinquantadue
Dotto, e faceto, &c.

Descrive l' Arciprete Gualdi amico suo.
Che sapea tutt' i motti di Margutte.

Luigi Pulci Fiorentino nel suo scipitissimo Poema intitolato il *Morgante* (preferito da cert' invidi Aristarchi alla divina Gerusalemme del Tasso) introduce questo *Margutte*, e gli dà 'l carattere d' un compiuto Scellerato. E' notabile che in Toscana, dove si fa quella stima del *Morgante*, che vien fatta del Tasso per tutto il Mondo, si crede comunemente che *Margutte* sia un Nano: e pure è un mezzo gigante, come lo fa il Pulci in questo flombato, e sgraziato verso:

Vedi che sette braccia sono appunto.

37 E dove la Sampogna di Menone
Fe risuonar de la Tietta il Nome, &c.

Le rime burlesche in lingua Padovana di Menone Begotto sono affai note in tutto lo Stato Veneto.

41 Il secondo di Rodi è Cavaliero, &c.

Non erano veramente ancora Signori di Rodi i Cavalieri di S. Giovanni; ma furono poco dopo: e 'l Poeta parla secondo quello che fu poi.

47 Dormiva Endimion tra l' erbe, e i fiori.

Il Poeta fu poco amico d' Omero, e dispreggò le sue invenzioni, come rozze, e di cattivo costume; nondimeno per mostrare che conobbe il Buono, e 'l Cattivo di quel Poeta, introduce questo cieco a cantare all' Omerica.

51 Le compagne mirò tacite, e sole, &c.

Così è stampato in tutte le copie; nondimeno il testo manuscritto di mano del Poeta, dice, *le campagne*, e non *le compagne*, e così deve essere scritto, e stampato, non ostante che anche si possa intendere, che le compagne significino le Stelle, compagne della Luna; ma il Poeta vuol significare che la Luna mirò in terra, e non in Cielo.

236 DICHIAR. DEL CANTO VIII.

57 *Così dicendo, un vel candido schietto.*

Finge il Poeta ch' Endimione donasse a Diana una banda bianca che portava ad armacollo, fregiata di perle, per adornare il dono, che finsero i Poeti antichi esserle stato donato da quel Pastore; e per mostrare che le femmine, comunque innamorate, sempre vogliono qualche cosa dall' amante.

65 *Con gusto tal, che 'l dì di San Martino
Bebbero in sette un carratel di vino.*

Gli Anacronismi quando sono lontani, cadono opportunamente, come questi partoriscono anch' essi il ridicolo.

98 *E lor parente di cognome, e grazia.*

I poveri d' una famiglia hanno sempre per grazia, che i ricchi li vogliano riconoscere per parenti: perciocchè la povertà è un' argomento di demerito; e per questo i poveri sono sprezzati.

71 *Le Donne sue che stavano a filare, &c.*
Vedi Livio; chè il Poeta sta su l' istoria.



LA SECCHIA RAPITA.

ARGOMENTO.

*Melindo innamorato al ponte viene,
E tutti i Cavalieri a giostra appella ;
Su l' Isola incantata il campo tiene,
E fa mostra di sè pomposa e bella.
Cadono i primi, e fan cadèr la spene
A gli altri ancor di rimaner in sella ;
Al fin da un Cavalier non conosciuto
Vinto è l' incanto, e 'l giovine abbattuto.*

CANTO NONO.

I.

ERan partiti già gli Ambasciatori
Venuti a procurar la pace in vano ;
Però ch' insuperbiti i vincitori
Non si voleano il Re levar di mano ;
E 'l Nunzio anch' egli entrato era in umori
Ch' ei si mandasse al gran Pastor Romano,
Come in possanza di maggior nemico,
Per più confusion di Federico.

Ma

II.

Ma finita la tregua ancor non era,
Quando pel fiume in giù venne a seconda
Una barchetta rapida, e leggiera
Che portava due Araldi in su la sponda:
Giunti al ponte, smontar su la riviera,
L' uno di quà, l' altro di là dall' onda ;
E a giostra, poi che ne le tende entrarò,
D' ambedue i Campi i Cavalier sfidaro.

III.

Contenea la disfida: Un Cavaliero,
Per meritar l' amor d' una Donzella
C' ha fovera quante oggi n' ha il mondo, impero
In esser valorosa, onesta, e bella,
Sfida a colpi di lancia ogni guerriero,
Fin che l' un cada, e l' altro resti in fella ;
Da l' abbattuto sol lo scudo ei chiede,
E l' suo darà, se per fortuna cede.

IV.

Accettar la disfida i giostratori,
E quindi, e quindi ognun ste' preparato
Con pensier di dover co' novi albóri
Del già cadente Sol trovarsi armato :
Ma la notte avea a pena i suoi colori
Tolti a le cose, e l' mondo ottenebrato,
Spiegando intorno il taciturno velo,
Ch' una tromba s' udì sonar dal Cielo.

V.

Al fiero suon trecento schiere armarse
Quinci, e quindi confuse, e sbigottite ;
Quando nel fiume una gran nave apparse
Che venía giù per l' onde intumidite,
E tanti razzi, e tanti fuochi sparfe,
Che tolse il vanto a la Città di Dite :
Nave pareva, ma in arrivando al ponte,
Isola apparve, e la sua poppa un monte :

VI.

Orrido è il monte, e di spezzati sassi,
E signoreggia un praticello ameno
Che lungo è intorno a centoventi passi,
E trenta di larghezza, o poco meno ;
La prora a combaciar col ponte vassi,
E quivi una colonna al Ciel sereno
Fiamme spargea con sì mirabil arte,
Ch' illuminava intorno in ogni parte.

VII.

Da la colonna pende incatenato
Un corno d' oro ; e dice una scrittura
Di ch' era il marmo lucido intagliato,
Suoni chi vuol provar l' alta ventura :
Più in alto sovra il corno era attaccato
Un ricco scudo, in cui da la scoltura
Tolto era al puro argento il primo onore,
E scritto avea di sopra, *Al Vincitore.*

Avea

VIII.

Avea l' egregio artefice ritratto
In esso la battaglia di Martano
Col Signor di Seléucia ; e stupefatto
Parea tutto Damasco al caso strano :
Sta Griffone in disparte accolto in atto
D' uom di dolore, e di vergogna infano ;
Ride la Corte, Norandin si strugge ;
Ma il buon Martan facea come chi fugge.

IX.

Era coperto il pian di verde erbetta,
E la riva di mirti ombrata intorno.
Smontar molti guerrier ne l' Isoletta,
Passeggiando il pratel di fiori adorno.
Ma poichè la trovar tutta foletta,
Traffero a gara a la colonna, e al corno,
E quivi infra di lor nacque contesa,
Chi dovesse primier tentar l' impresa.

X.

Giucaro al tocco, e sopra Galeotto
Cadde la forte, il giovinetto ardito ;
Quegli il bel corno d' or prese di botto,
E fondò sì, ch' ognun ne fu sfordito :
Tremò l' Isola tutta, e tremò sotto
Il letto, e l' onda, e tremò intorno il lito ;
Sparve il foco ch' ardea, sparver le stelle,
E perdè 'l Ciel le sue sembianze belle.

XI.

E mentre ancor durava il gran tremore,
Ricoperse ogni cosa un nuvol denso,
E balenò improvviso, e a lo splendore
Seguì uno scoppio orribile, ed immenso
Che stringendo gli spirti, e 'l sangue al core,
Fe rimanere ognun privo di senso;
E giù col tuono un fulmine discese
Che percosse nel monte, e quel s'accese:

XII.

S'accese il monte, e tutto in fiamma viva
Fu convertito in un girar di ciglio;
E in mezzo de la fiamma ecco appariva
Mirabilmente un padiglion vermiglio:
Il nobil lin, di cui già tele ordiva
L'antica età d'incombustibil tiglio,
Tal fra le pompe Regie in Oriente
Fu visto rosseggiar nel foco ardente.

XIII.

Lasciò la fiamma il monte incenerito,
E 'l Ciel tornò seren com'era pria;
E intanto fu di cento trombe udito
Un misto suon di guerra, e d'armonia;
Il lume ritornò, ch'era sparito,
Su la colonna, e 'l padiglion s'apria,
E n'uscian cento paggi in bianca vesta
Tutta di fiori d'or sparsa, e contesta.

XIV.

Bruni i fanciulli avean le mani, e 'l viso,
E parean tutti in Etiopia nati ;
Un Poeta gli avrebbe a l' improvviso
A le mosche nel latte affomigliati.
Fuor di due porte il nero stuol diviso
Uscì con torce accese, e in ambo i lati
Si distinse con lunga, e dritta schiera,
E lasciò vota in mezzo una carriera.

XV.

Su l' altro capo intanto avea portato
Copia di lance un provvido scudiero ;
E Galeotto era comparso armato
Con sopravvesta verde, armi, e cimiero,
Maneggiando un cavallo in Tracia nato,
Da tre piedi balzan, di pelo ubero,
Che curvettando alzava da l' arena
Al tocco de lo spron salti di schiena.

XVI.

Era ogni cosa in punto, e solamente
Mancava il Cavalier de la ventura ;
Quando iterar le trombe, e immantinente
Uscì del padiglion su la pianura :
Di bianca sopravvesta, e rilucente
Di gemme era vestito, e l' armadura
Di puro argento avea, bianco il cimiero ;
Ma nero più che corvo era il destriero.

Alta

XVII.

Alta avea la visiera, e giovinetto
D'età di sedici anni esser pareva ;
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto,
E grazia in lui quell' abito accrescea :
Salutò intorno ognun con grato affetto,
E 'l feroce destrier che sotto avea,
Su l' orme fe danzar che pria distinse
Col piè ferrato, indi la lancia strinse.

XVIII.

Abbasò la visiera, e attese intento
Che la canora tromba il moto accenne ;
Ed ecco suona, e come fiamma, o vento
L' uno di quà, l' altro di là sen venne ;
Scontrarsi a mezzo il campo, e rotte in cento
Tronchi, e schegge volar le fode antenne ;
Gittò faville l' uno, e l' altro elmetto,
E Galeotto uscì di fella netto.

XIX.

Vago di contemplar vista sì bella,
Stava l' un Campo, e l' altro in ripa al fiume ;
E li due Podestà sotto l' ombrella
Miravano la giostra al chiaro lume ;
Videro Galeotto uscìr di fella,
E vider l' altro con gentil costume
Stendere al fren la generosa mano,
E tenergli il destrier che già lontano.

XX.

Galeotto confuso, e vergognoso
 Lo scudo al vincitor partendo cesse,
 Nel cui lembo dorato, e luminoso
 Subito il nome suo scritto si lesse.
 Intanto un Cavalier tutto pomposo
 D'azzurro, e d'oro una gran lancia eresse,
 E un leardo corsier di chioma nera
 Spronò contra il campion de la riviera ;

XXI.

Ruppe la lancia al sommo de lo scudo,
 E fe i tronchi ronzar per l'aria scura ;
 Ma fu colto da lui d'un colpo crudo
 Che lo stese tra i fiori, e la verdura :
 Cadde a pena, che trasse il ferro ignudo,
 E volle vendicar sua ria ventura ;
 Ma l'altro si ritrasse, ed ecco un vento,
 E fu ogni lume intorno a un soffio spento ;

XXII.

E tremò l'Isoletta, e fiamma viva
 Vomitando, e tonando a un tempo, fuore
 Quindi un gigante orribile n'usciva
 Ch' a la terra, ed al Ciel metteva terrore ;
 Questi al guerrier che contra lui veniva,
 S'avventò dispettoso, e con furore
 Lo ghermì come un pollo, e a spento lume
 Lui col cavallo arrandellò nel fiume.

Onde

XXIII.

Onde a fatica ei si salvò nuotando:
Restò lo scudo, e n lui si lesse Irneo.
Allor di nuovo l' Isola tremando
S'aperse, e 'l gran gigante in sè chiudeo;
E 'l chiaro lume ch'era gito in bando,
Tornò a le torce spente, e l'accendeo;
Tacque il trémito, e l'vento; e nuova gioftra
Chiamando, il Cavalier fe di sè mostra.

XXIV.

Il terzo gioftrator fu Valentino
Che passeggiando venne un destrier sauro,
E 'l quarto il valoroso Giacobino
Sopra un ginnetto altier del lito Mauro,
Ch'avea ferrato il piè d'argento fino,
E sella, e fren di perle ornati, e d'auro;
Ma l'uno, e l'altro uscì de l'Ifoletta
Senza lo scudo, e dileguossi in fretta.

XXV.

Il quinto fu il Signor di Livizzano
Ch'innamorato di Celinda altera,
E per lei colto in fronte, e messo al piano,
Ebbe a perir de la percossa fiera;
L'asta rotta si fesse, e 'l colpo strano
Fe le schegge passar per la visiera;
Ond'ei cadde trafitto il destro ciglio,
De l'occhio, e de la vita a gran periglio.

XXVI.

Il Potta rivoltato a Zaccheria
 Che gli fedea vicin, disse, Messere,
 Quest' è certo un incanto, e una malia ;
 Ognun quel Cavalier farà cadere.
 Rispose il vecchio allor, per vita mia,
 Ch' a me l' istesso par; nè fo vedere
 Che possan guadagnar questi briganti
 A cozzar col demonio, e con gl' incanti.

XXVII.

Però, se stessee a me, farei divieto
 Che nessuno de' miei con lui giostrasse.
 Prese il Potta il consiglio, e fe un decreto
 Che ne l' Isola alcun più non entrasse ;
 E se ne stette poscia attento, e cheto,
 Mirando ciò che l' inimico oprasse ;
 E vide due vestiti a bruno, ed oro
 Appresentarsi co' cavalli loro.

XXVIII.

L' un d' essi corse, e tocco a pena fue,
 Ch' uscì di sella, e si distese al piano ;
 E pur mostrava a le sembianze fue
 D' esser di core indomito, e di mano ;
 Secondò l' altro, e per la groppa in giue
 Restò cadendo al suo caval lontano :
 Risorse il primo, e a quel de la riviera
 Disse con voce, e con sembianza altera.

Guer-

XXIX.

Guerrier, se tu non sei per via d' incanto
Prode con l' asta, or de l' arcion discendi,
E con la spada che tu cigni a canto,
A trarmi in cortesia d' inganno imprendi ;
E s' hai timor di non turbar fra tanto
La giostra, a tuo piacer pugna, e contendi,
Pur ch' io ti provi un colpo, o due col brando,
Ecco lo scudo, e più non t' addimando.

XXX.

Rispose il Cavalier de l' Isoletta,
A dismontar farei forse obbligato,
S' a combatter per odio, o per vendetta
Fossi venuto in questo campo armato ;
A giostrar venni, e solo Amor m' alletta,
E l' mio disegno a tutti ho palesato ;
Sì ch' io non son tenuto a uscir di questa,
Per variar tenzone a tua richiesta.

XXXI.

Ma perchè non m' impúti a codardia
Il rifiutar la prova de la spada,
Lasciami terminar l' impresa mia,
Poi ti risponderò come t' aggrada ;
Lo scudo, se l' mi chiedi in cortesia,
Io lo ti lascerò ; per altra strada
Non ti pensar di ritenerlo, o ch' io
A tuo voler sia per cangiar desio.

XXXII.

Il cangerai, faggiunse, al tuo dispetto,
 L'altro guerrier, malvagio incantatore;
 E del tronco de l'asta in su l'elmetto
 Ferillo, e trasse a un tempo il brando fuore:
 Tremò l'Isola al colpo, e tremò il letto
 Del fiume, e sparve tosto ogni splendore,
 Balenò il Cielo, e con orrendo scoppio
 S'aprì la terra, e n'uscì un fummo doppio.

XXXIII.

Sfavillò il fummo; ed ecco immantenance
 Due tori uscir d'infolita figura,
 Che con occhi di foco, e fiato ardente
 Parean seccare i fiori, e la verdura:
 S'uniro i due guerrier, tratte repente
 Le spade, e non mostrar di ciò paura:
 Vengono i tori; e l'uno, e l'altro Campo
 Trema degli occhi al formidabil lampo.

XXXIV.

Il Cavalier de l'Isoletta s'era
 Tratto in disparte a rimirar la guerra;
 Come faetta, l'una, e l'altra fera
 Col biforcuto piè trita la terra:
 S'apre a l'arrivo lor la coppia altera:
 Passa il corno incantato, e non gli afferra;
 Menano entrambi, e l'taglio de la spada
 Par che su lana, o molle piuma cada.

Tor-

XXXV.

Tornano i tori, e i Cavalier rivolti
Son loro incontro, e menano a la testa;
Lampeggiaron le fronti ove fur colti,
Ma l' impeto, e l' furor per ciò non resta:
I Cavalier su 'l corno a forza tolti,
Fur portati nel fiume a gran tempesta;
Restar gli scudi, e scritti i nomi loro,
Perinto, e Periteo, ne gli orli d' oro.

XXXVI.

Balzar nell' onda a precipizio i tori
Co i Cavalieri, e quivi uscir di vista:
Si rattivaro i soliti splendori,
Depose il Ciel quella sembianza trista;
L' Isoletta cessò da' suoi tremori,
Lieta tornando, come prima, in vista;
E 'l Cavalier che ritirato s' era,
Tornò a mettersi in capo a la carriera,

XXXVII.

E nuova giostra in vano un pezzo attese;
Ch' ognuno era confuso, e spaventato;
Fin che dal ponte un Cavalier discese,
Maneggiando un corsier falbo dorato
Che la briglia d' argento, e 'l ricco arnese
Avea d' oro trapunto, e ricamato;
Questi in pensier di cambiar lancia venne,
E ne fe inchiesta, e la richiesta ottenne.

I i

Diede

XXXVIII.

Diede il segno la tromba; e come vanno
Per gli campi de l'aria i lampi ardenti
Ch' a terra, e cielo, e mar dar luogo fanno,
E portano con lor grandine, e venti;
Tal vannosi i guerrier con l'aste c' hanno
Abbassate, a ferir gli elmi lucenti;
Volar le schegge, e le faville al Cielo;
Nè vi fu cor che non sentisse gelo.

XXXIX.

Cozzarono i destrier fronte con fronte,
E quel del Cavalier de l' Isoletta
Lasciò col suo signor l'altro in un monte,
E via dritto passò, come faetta:
Tosto risorse il Cavalier del ponte,
Bramando far del suo caval vendetta,
E a nuova lancia il giostrator richiese;
Ed ei gli fu di ciò molto cortese.

XL.

Venne un' altro corsier di pel roano,
E fu montovvi il Cavalier d' un salto;
Sospese il fren con la sinistra mano,
E con lo sprone il fe guizzare in alto;
E poichè si rimise in capo al piano,
Lo sospinse di corso al fiero affalto;
Ma nell' incontro fu toccato appena,
Che si trovò rovescio in su l' arena.

XLI.

Levoffi, e disse, Ecco lo scudo mio ;
Ch' or veggio che se' mago e incantatore,
Nè teco vo', nè col demonio rio
Mettere in compromesso il mio valore :
Forse avverrà ch' ancor tu paghi il fio
Per altre mani, e con tuo poco onore,
Del mal acquisto ; or quì ti resta intanto
Col Diavolo ch' eletto hai per tuo Santo.

XLII.

De l' Isola partiffi in questo dire ;
E nello scudo suo Tognon fu letto.
Dopo costui si vider comparire
Due Cavalier di generoso aspetto,
Che 'l giostratore andarono a ferire
L' un dopo l' altro con sembante effetto ;
Rupper le lance ne l' argento terso,
E l' uno, e l' altro si trovò riverfo.

XLIII.

Restar gli scudi, e Paolo, e Sagramoro
Ne gli orli impressi. Indi a giostrar si mosse
Sovra un corsier di pel tra bigio, e moro
Un Cavalier con piume bianche, e rosse,
E sopravvesta di teletta d' oro
Ricamata a troncon di perle grosse,
Ch' una mano di paggi intorno avea,
Vestiti a superbissima livrea.

XLIV.

Questi era un Cavalier non più nomato,
 Figlio d' un Romanesco ingannatore
 Che pria fu rigattier, poi s' era dato
 In campo Merlo a far l' agricoltore,
 E 'l grano, e le misure avea falsato
 Tanto, che divenuto era Signore ;
 E per aggiugner gloria al figlio altiero,
 Quivi dianzi il mandò per venturiero.

XLV.

Costui sen venta gonfio, come un vento,
 Teso ch' un pal di dietro aver pareva ;
 Fu conosciuto a l' armi, e al guarnimento,
 E a la superba sua ricca livrea:
 Potrei rassomigliarlo a più di cento
 Di non forse inegual profopopea ;
 Ma toccherei un Mal vecchio decrepito,
 E la Zerbinerfa farebbe strepito.

XLVI.

Ninfeggiò prima, e passeggiò pian piano,
 Poi maneggiò il destriero a terra a terra,
 In fin che si ridusse in capo al piano
 Dove s' avea da incominciar la guerra :
 Ecco la tromba, ecco con l' asta in mano
 Vien l' uno, e l' altro, e fa tremar la terra ;
 Risonarono i lidi a le percosse,
 Nè a quell' incontro alcun di lor si mosse.

Fu

XLVII.

Fu il primo Cavalier ch' in sella stette
Contra il campion mantenitor costui,
E ben maravigliar fe più di sette
Che non credean giammai questo di lui:
Il Cavalier de l' Isola ristette
Penoso un poco, e favellò co' fui;
Indi a le mosse ritornando, foro
Lance più sode appresentate loro.

XLVIII.

Ma, come l' altre, si fiaccaro, e fero
Salire i tronchi a salutar le stelle;
Piegossi l' uno, e l' altro Cavaliero,
E fu per traboccar giù de le selle;
Perdè le staffe il Romanesco altiero,
E vide l' armi sue gittar fiammelle,
Ma rinfrancoffi al suon ch' intorno udiva
Del nome suo da l' una, e l' altra riva.

XLIX.

Come si gonfia a l' Euro in un momento
Il mar Tirreno, e sbalza, e fortuneggia;
Così il cor di costui si gonfia al vento
Del popolare applauso, e ne folleggia;
Va gonfio, e pettoruto, e bada intento
A i saluti, a gli sguardi, e paoneggia;
E fatta c' ha di sè pomposa mostra,
Nuova lancia richiede, e nuova giostra.

Fre-

L.

Fremean Perinto, e Periteo di sdegno,
 Che durasse costui tanto in arcione;
 Quando diede la tromba il terzo segno
 Da la parte che guarda il padiglione:
 Poser le lance i Cavalieri a segno,
 E venner furiosi al paragone;
 Ma nell' elmo colpito il Romanesco,
 Finalmente cadè su l'erba al fresco.

LI.

Di terra si levò tutto arrabbiato,
 Trasse la spada, e sbudellò il destriero,
 Come fosse il meschin del suo peccato,
 De la caduta sua l'autor primiero:
 Indi al guerrier dell' Isola voltato,
 Ti farà, disse, d' aspettar mestiero
 Ch' uno scudo i' ti dia d' altro lavoro;
 Chè questo i' nol darei per un tesoro.

LII.

Sorrise il giostratore, e disse, Questo
 Teco giostrando ho vinto, e questo voglio;
 Il mio val più del tuo, nè faria onesto
 Che ti volessi anch' io cambiare il foglio.
 Rispose il Romanesco, I' ti protesto
 Che lo difenderò siccome i' foglio;
 E tratto il brando, al solito costume
 Si scosse il suol, ma non si spense il lume;

LIII.

E un afinello uscì che due stivali
Per orecchie, e una trippa avea per coda,
Con l' orecchie ferìa colpi mortali,
E la coda inzuppata era di broda;
Terribil voce avea, calci mortali,
La pelle d' un diamante era più foda;
E sempre che ferir potea d' appresso,
Balestrava col cul pallotte a lessò;

LIV.

Parean polpette cotte ne l' inchiostro,
E appettavano un miglio di lontano.
Titta di Cola s' affrontò col mostro;
Chè tal nomossi il Cavalier Romano;
E gli fu *d' altro che di perle, e d' ostro*
Ricamato il vestito a piena mano;
Egli del brando a quella bestia mena,
Ma segna il pelo, ove lo coglie, appena.

LV.

L' asino un par di calci gli appresenta,
Indi mena la coda agile e presta,
Apre a un tempo la canna, e lo sgomenta
Co i raglj che tremar fan la foresta;
Sbatte l' orecchie, e di ferir non lenta
Or le spalle, or' i fianchi, ora la testa;
Volta la poppa, e tuona, e a l' improvviso
Fulmina, e a fresco gli dipigne il viso.

LVI.

Il buon Roman che la tempesta sente,
 Getta lo scudo, ed a fuggir si pone ;
 Rife il Mantenitor dirottamente,
 E tornò in su le mosse al padiglione.
 Ma già la Notte il carro a l' Occidente
 Volgea, nè compariva altro campione ;
 Ond' ei si chiuse ne la tenda ; e 'ntanto
 Dieron principio i galli al primo canto.

LVII.

Il dì seguente il giostrator si stette
 Nel padiglione, e non fe mostra alcuna :
 Ma poi ch' uscìro i guffi, e le civette
 Su per gli tetti a salutar la Luna,
 A suon di trombe, con nov' armi elette
 Anch' egli fe vederfi in veste bruna,
 Bruno il cimiero, e bruno il guarnimento ;
 Ma bianco era il destrier più che l' argento.

LVIII.

E i paggi che servían per candellieri,
 Dove dianzi parean de la Guinea,
 Parean scesi dal Cielo Angioli veri,
 E come i visi, ancor cangiar livrea :
 Tutti comparver con vestiti neri
 In calze a taglj : onde a veder correa
 Con voglia ingorda la milizia Tosca
 Tirata dal favor de l' aria fosca.

LIX.

E l' giovine Averardo il qual non s' era
Fin allor visto appresentarsi in mostra,
Fu il primo a comparir su la riviera,
E l' primo a uscir di sella in quella giostra:
Diede lo scudo, e alzoffi la visiera,
E si fermò ne la fiorita chiostra
A ragionar co' paggi, e a fare inchiesta
Del nome del guerriero, e di sua gesta.

LX.

Da molti lumi intanto accompagnata
De l' Isola era uscita una Donzella
In abito stranier candido ornata,
E di maniere accorte, e 'n viso bella;
E venne ove Renoppia era attendata
Con due scudieri, e con due paggi in sella;
E gli acquistati scudi appresentolle,
E in nome del guerrier poscia narrolle,

LXI.

Che la fama l' avea del suo valore
Quel dì ch' armata in su la riva corse,
E l' esercito ostil già vincitore
Sostenne, e mise la vittoria in forse,
Quivi condotto a far sol per suo amore
La bella giostra, e in avventura porse;
Onde chiedea che non s' avesse a sdegno,
Che gli scaldasse il cor foco sì degno.

LXII.

Vergognosa Renoppia, e sdegnosetta,
 Ruffianella mia, disse, a l'aria, a i venti
 Meco il vostro guerrier l'arti sue getta;
 Ch'io non fui vaga mai d'incantamenti:
 Ma voi che fiete bella, e giovinetta,
 E che con lui vi state a lumi spenti,
 Perchè lasciate voi che i premj vostri
 V'escan di mano, e che per altra gioftri?

LXIII.

Serva son io, rispose la Donzella;
 E troppo per me fora alta mercede;
 Possiede il mio Signor terre, e castella,
 Nè inchinerebbe a la mia forte il piede.
 Renoppia allora astuta, come bella,
 Se questo è, soggiungea, fategli fede
 Ch'io mi chiamo obbligata a quel valore
 Che mostra con la lancia in farmi onore.

LXIV.

E sebben forse avrei più caro avuto
 Ch' in soccorso de' nostri a vero marte
 Con l'armi per mio amor fosse venuto,
 Senza apparecchio alcun di magic' arte;
 Pur l'affetto gradisco, e lo saluto,
 E questa gli darete da mia parte;
 E di seno, a quel dir, senza intervallo
 Si trasse una crocetta di cristallo,

Dov'

LXV.

Dov' era un dente di san Gemignano,
E Papa Onorio l'avea benedetta;
E finse porla a la Donzella in mano,
Che la desse al guerrier de l' Isoletta:
Ma quella sparve, come un sogno vano,
Al subito toccar de la crocetta,
E sparvero con lei paggi, e scudieri,
E rimasero sol gli scudi veri.

LXVI.

Lesse i nomi Renoppia, e quelli rese
Ch' esser trovò de' Cavalieri amici;
Gli altri di ritener consiglio prese,
Come spoglie, e trofei de' suoi nemici.
Intanto il giostrator fa le sue imprese
Con gli usati successi ognor felici;
Quand' un guerriero ignoto in veste gialla
Al ponte capitò su una cavalla.

LXVII.

La lancia lunga più d' ogni altra avea
Due palmi, e una pantera in su l' elmetto;
Ma sospeso venìa sì, che pareva
Ch' andasse a quell' impresa al suo dispetto;
Sonar le trombe; e 'l suon che gli altri fea
Dentro brillar, fe in lui contrario effetto;
Corre, ma sembra, a i timidi atti fuore,
Portato dal destrier, non già dal core.

LXVIII.

Pur si ristringne ne gli arcioni, e abbassa
 La lancia in su la resta, e gli occhi ferra
 In arrivando, e i denti stringe, e passa,
 Come chi va sol per vergogna in guerra;
 E a quell' incontro l' inimico lascia
 Con meraviglia de' due Campi in terra:
 Allor tutta s' udì quella riviera
 Gridar, viva il campion de la pantera!

LXIX.

Ed ei maravigliando al suon rivolto,
 Vide l' emulo suo giacer disteso;
 Onde di sè per allegrezza tolto
 Fermossi a riguardar tutto sospeso.
 Ma l' abbattuto, a l' infiammato volto
 Mostrando il cor di fiero sdegno acceso,
 Ratto risorse, e con un piè percosse
 La terra, e 'ntorno il pian tutto si scosse;

LXX.

E s' estinsero i lumi, e 'l padiglione
 Sparve fra tuoni, e lampi in un baleno;
 E l' Isoletta diventò un barcone
 Colmo di stabbio, di fascine, e fieno:
 Nè rimasero in esso altre persone
 Di tante onde pur dianzi era ripieno,
 Che 'l Cavalier vittorioso, e un nano
 Ch' avea uno scudo, e una lanterna in mano;

E

LXXI.

E lo scudo porgendo al Cavaliere,
Questo è il premio, dicea, del vincitore,
Tratto da la colonna, e in tuo potere
Lasciato al dipartir dal mio Signore
Che per ragion di cortesia ti chere,
Che come l' hai dell' alto tuo valore,
Così ti piaccia ancor farlo avvifato
Del nome, e de la patria onde se' nato.

LXXII.

Ringalluzzoffi il Cavaliere, e al nano
Rispose, Al tuo Signor riferir puoi
Che la mia stirpe vien dal lito Ispano,
Ed è famosa oltre i confini Eoi;
Quel Don Chisciotte in armi sì sovrano,
Principe de gli Erranti, e de gli Eroi,
Generò di straniera inclita madre
Don Flegetonte il Bel che fu mio Padre.

LXXIII.

Questi in Italia poscia ebbe domino,
E si fe' in ogni parte memorando;
Solo a la gloria sua mancò Turpino
Che scrivesse di lui, come d' Orlando:
Eroe non l' agguagliò, nè Paladino,
E sol cedè al valor di questo brando;
E perchè cosa occulta non rimagna,
Digli ch' io sono il Conte di Culagna.

Ma

LXXIV.

Ma poic' ho soddisfatto al tuo desio,
 E t' ho dato di me notizia intera,
 Resta ch' ancor tu soddisfaccia al mio
 In dirmi il nome, e la sua stirpe vera.
 Rispose il nano, informerotti anch' io
 Di quel che brami; usciam de la riviera:
 Chè tanti Cavalier che colà vedi,
 Bramano anch' essi quel che tu mi chiedi.

LXXV.

Giunfer del fiume in su la destra sponda,
 Dove molti guerrier facean soggiorno,
 Che subito che 'l nano uscì de l'onda,
 Gli furon tutti a interrogarlo intorno:
 Egli che lingua avea pronta, e faconda,
 Fermando il piede, A voi, disse, ritorno
 Per soddisfare a la comune voglia:
 State or a udir, nè alcun di me si doglia.

LXXVI.

Poi che de la Città cacciati foro
 Gli Aigoni dal furor de' Ghibellini,
 Il Conte di Vallestra Capo loro
 Uscì con gli altri anch' ei fuor de' confini;
 Trovò per arte magica un tesoro,
 E fe ne' monti al suo Castel vicini
 Una grotta incantata, ove gran parte
 Del tempo stassi esercitando l' arte.

Quivi

LXXVII.

Quivi un figliuol di tenerella etate,
Ch' unico egli ha, detto Melindo, ei tiene;
Le cui maniere nobili, e lodate
Destan nel vecchio Padre amor, e spene:
Questi, uditi i costumi, e la beltate,
E 'l valor che mostrò su queste arene
Una Donzella in questo proprio loco;
Arse per lei d' inestinguibil foco;

LXXVIII.

E con prieghi, e sospir dal Padre ottenne
Di comparire a far quì di sè mostra:
Onde su l' Isoletta in campo venne
Armato, a mantener la bella giostra.
Ma il timoroso Vecchio a cui sovvenne
L' età ineguale a la possanza vostra,
Fece un incanto, ch' esser perditore
Per forza non potea, nè per valore.

LXXIX.

Fu l' incanto ch' ei fe, con tal riguardo,
Che non potea cadèr Melindo a terra,
Se non venía un guerrier tanto codardo,
Che non trovasse paragone in Terra;
E quanto più l' incontro era gagliardo,
Tanto meglio il fanciul vincea la guerra;
Come il ferir del fulmine che spezza
Con più furor, dov' è maggior durezza.

L' asta,

LXXX.

L'asta, il cavallo, e l'armi onde guernito
 Era il fanciul, tutte incantate avea;
 E chi traeva la spada, era spedito;
 Chè de l' Isola a forza uscir dovea:
 Il cambiar lancia era miglior partito,
 Ma non per questo il Cavalier vincea,
 Se non era di forza, e di valore
 Più d' ogni altro a Melindo inferiore.

LXXXI.

Quì tacque il nano; e 'n giúbbilo fu volto
 De gli abbattuti il mal concetto sdegno.
 Ma il Conte di Culagna increspò il volto,
 E ritirando il passo, e d'ira pregno
 Trasse la spada, e a quel piccin rivolto,
 Che di timore alcun non facea segno,
 Tu menti, disse, menzogner villano,
 E te lo manterrò con questa in mano.

LXXXII.

Tu vorresti macchiar la mia vittoria,
 Ma non la macchierai, brutto scrignuto;
 Chè già nota per tutto è la mia gloria;
 Nè scusa ha il tuo Signor vinto e abbattuto.
 Non volle il nano entrar seco in istoria,
 Ma fatto a que' Signori umil saluto,
 Al Conte che seguiva il suo costume,
 Rispose, buona notte, e spense il lume.

Fine del Canto Nono.

D I C H I A R A Z I O N E

Dell' Nono Canto.

Questo Canto par avere poco del Comico; nondimeno tutto è Comico: perciocchè tiene sospeso l'uditore fino al fine, e poi in aspettazione di cosa grave e seria, finisce in un ridicolo.

8 *La battaglia di Martano, &c.*

Vedi l' Ariosto.

10 *Giucaro al tocco, e sopra Galeotto
Cadde la sorte, &c.*

Questi è il Galeotto figliuolo del Signore della Mirandola, di cui si favellò di sopra nel Canto Terzo.

12 *Il nobil lin, di cui già tele ordiva
L' antica età d' incombustibil tiglio, &c.*

Questo è il Lino Asbestino, di cui favella Plinio; gli Antichi ne filavano tele incombustibili, che quando si voleano imbiancare, si gettavano nel fuoco, ed erano stimate al pari delle gioje piu preziose. Il Cavaliero Gualdi ne ha mostra in Roma, tra le sue curiose anticaglie. E' pietra venata con certa lanugine per le vene, simile all' allume di piuma, che non si consuma nel fuoco: ma la maniera di filar tal materia noi non l'abbiamo; benchè forse non mancherebbe l'industria, quando se ne trovasse quantità sufficiente, e che ci fosse il premio. *Tiglio* e *tiglioso*, significa materia atta a filarsi.

29 *Ond' ei cadde trafitto il destro ciglio.*

Questo fu accidente vero, accaduto al Signor Ippolito Livizzani, nel giostrar contra il Conte Alfonso Melza in Modena.

44 *Quest' era un Cavalier non più nomato,
Figlio d' un Romanesco ingannatore.*

Quì si descrive il ritratto d' un Zerbino affettato Romanesco, nato di Casa nuova, arricchito per i strada obliqua, che fa del Cavalierazzo, e del bravo, mentre conosce d' aver a fare con persone inferiori, e di poco polso.

58 *Onde a veder correa
Con voglia ingorda la milizia Tosca
Tirata dal favor de l' aria fosca, &c.*

Questi versi dicevano prima così:

*Onde a veder correa
La Fiorentina, e Perugina gente
Tratta da naturale impeto ardente.*

Ma i vizj quanto più si diffondono nel generale, tanto meno offendono i particolari; e però fu mutato.

67 *La lancia lunga più d' ogni altro avea
Due palmi, e una Pantera in su l' elmetto.*

La Pantera è bellissimo animale; ma dicono che fia d' animo molto vile.

72 *Quel Don Chisciotte in armi s'è sovrano.*

Le prodezze di Don Chisciotte della Mancia, Cavalier errante impazzito, sono note per l' Istorie delle sue geste.

76 *Poichè de la Città cacciati foro
Gli Aigoni dal furor de' Ghibellini.*

Gli Aigoni, e i Grisolfi erano in quel tempo Capi delle fazioni. I Grisolfi erano Imperiali, e avevano cacciati gli Aigoni ch' erano Ecclesiastici, e Guelfi; oggidì si chiamano gl' Ingoni, e ce ne sono pochi: ma i Grisolfi sono annullati.

Il Conte di Vallestra, &c.

E' fama che nel monte di Vallestra sia un tesoro guardato da i Diavoli: però il Poeta si serve dell' opinione del volgo a formare questo epifodio.

80 *Il cambiar lancia era miglior partito.*

Per questo fu finto che quando Tognone cambiò lancia, non cadesse; perchè aveva la lancia incantata, e Melindo non l' avea.

81 *Trasse la spada, e a quel Piccin rivolto.*

Il maggior segno di codardia è insuperbire, e fare il bravo con le genti che non possono competere. Vedi appresso il Boccaccio le prove che faceva Maestro Simone, quand' era scolare: nella Novella 79. famosa per le mellonággini del Medico Simone, per le fantinerie di Bruno, e di Buffalmacco, e per le fragranze della Contessa di Civillari.





LA SECCHIA RAPITA.

ARGOMENTO.

*A Napoli sen va la Dea d' amore,
E'l Principe Manfredi a l' armi accende.
Al Conte di Culagna infiamma il core
Renoppia che di lui giuoco si prende :
Ei d' uccider la moglie entra in umore
Con veleno, e sè stesso incauto offende :
Fugge la moglie al Campo, e si procaccia
D' amante, e fagli al fin le corna in faccia.*

CANTO DECIMO.

I.

IL carro de la notte era già fuora
Del cerchio che divide Affrica e Spagna ;
E non dormiva, e non posava ancora
Il glorioso Conte di Culagna :
Va tra sè rivolgendo ad ora ad ora
Con quant' onore in Campo egli rimagna ;
Poichè, mercè di sua felice stella,
L' incantato guerrier tratto ha di fella.

Quindi

II.

Quindi pensando a la cagion che spinto
 Melindo avea su 'l favoloso legno,
 Pargli non pur del ricco scudo vinto,
 Ma de la bella Donna esser più degno:
 Gli somministra il naturale istinto,
 E la ragion del suo elevato ingegno
 Che, poichè 'l campo il Cavalier gli cede,
 D' ogni onor, d' ogni premio il lascia erede.

III.

E su questo pensier vaneggia in guisa,
 Che di Renoppia già si finge amante,
 E le bellezze sue fra sè divisa
 Cupidamente, e n' arde in un istante:
 Or ne' begli occhi suoi tutto s' affisa,
 Or ne gli atti leggiadri, or nel sembante;
 E, comè lusingando il va la speme,
 Or gioisce, or sospira, or brama, or teme.

IV.

Moglie giovane, e bella ei possedea;
 Ma ogni pensier di lei se n' è fuggito,
 E in questo nuovo amor s' interna, e bea
 Tanto, che pargli il Ciel toccar col dito:
 Così la carne già ch' in bocca avea
 Su 'l fiume il can d' Esopo, un dì schernito
 Lasciò cadèr nel fuggitivo umore,
 Per prender l' ombra sua ch' era maggiore.

Tutta

V.

Tutta la notte andò girando il Conte
Le piume, senza mai prender riposo;
E Febo già con l'infiammata fronte
Rimovendo dal Ciel l'aer ombroso,
Colta l'Aurora avea su l'Orizzonte
Ignuda in braccio al suo Titon geloso;
Ond' ella rossa in volto alzando il petto,
Con la camicia in man fuggia del letto.

VI.

Quand' il Conte levato anch' egli, mosse
Colà, dove Renoppia era attendata,
Cantando a l'improvviso a note grosse
Sopra una chitarriglia discordata;
E giudicando che la lingua fosse
Di gran momento a intenerir l' Amata,
S' affaticava in trovar voci elette
Di quelle che i Toscan chiamano prette.

VII.

O, diceva, bellor de l' Universo,
Ben meritata ho vostra beninanza;
Chè 'l prode Battaglier cadde riverso,
E perdè l' Amoroſa, e la burbanza:
Già l' ariente del palveſe terſo
Non mi brocciò a pugnar per deſianza,
Ma di voſtra parvenza il bel chiarore,
Sol per vittoriare il voſtro quore.

Così

VIII.

Così cantava il Conte innamorato
 A lei che del suo amor fra sè ridea.
 Ma Venere fra tanto in altro lato
 Le campagne del mar lieta scorrea :
 Un mirabil legnetto apparecchiato
 A la foce de l' Arno in fretta avea,
 E movea quindi a la riviera amena
 De la Real Città de la Sirena,

IX.

Per incitar il Principe novello
 Di Táranto ad armar gente da guerra,
 E liberar di prigionía il Fratello
 Che chiuso sta ne la nemica Terra.
 Entra ne l' onda il vascelletto snello,
 Spiega la vela un miglio, o due da terra ;
 Siede in poppa la Dea chiusa d' un velo
 Azzurro, e d' oro a gli uomini, ed al Cielo.

X.

Capraja addietro, e la Gorgóna lassa,
 E prende in giro a la sinistra l' onda ;
 Quinci Livorno, e quindi l' Elba passa
 D' ampie vene di ferro ognor feconda ;
 La disfrutta Faleria in parte bassa
 Vede, e Piombino in fu la manca sponda,
 Dov' oggi il mare adombra, il monte, e 'l piano
 L' Aquila del gran Re de l' Oceáno.

Tre-

XI.

Tremolavano i rai del Sol nascente
Sovra l'onde del mar purpuree, e d'oro;
E in veste di zaffiro il Ciel ridente
Specchiar pareva le sue bellezze in loro:
D' Affrica i venti fieri, e d' Oriente
Sovra il letto del mar prendean ristoro;
E co' fospiri suoi soavi, e lieti
Sol Zeffiro increspava il lembo a Teti.

XII.

Al trapassar de la Beltà divina,
La fortuna del mar passa, e s' asconde;
L' ondeggiar de la placida marina
Baciando va l' inargentate sponde;
Ardon d' amore i pesci, e la vicina
Spiaggia languisce invidiando a l' onde;
E stanno gli Amoretti ignudi intenti
A la vela, al governo, a i remi, a i venti.

XIII.

Quinci, e quindi i delfini a schiere a schiere
Fanno la scorta al bel legnetto adorno,
E le Ninfe del mar pronte, e leggiere
Corron danzando, e festeggiando intorno.
Vede l' Umbrone, ove sboccando ei pere,
E l' Isola del Giglio a mezzo giorno,
E in dirupata, e ruinosa fede
Monte Argentaro in mezzo a l' onde vede.

M m

Quindi

XIV.

Quindi s' allarga in su la destra mano,
 E lascia il Porto d' Ercole a mancina ;
 Vede Civitavecchia, e di lontano
 Biancheggiar tutto il lido, e la marina :
 Giaceva allora il Porto di Trajano
 Lacero, e guasto in misera ruina :
 Strugge il Tempo le torri, e i marmi solve,
 E le macchine eccelse in poca polve.

XV.

Già la foce del Tebro era non lunge,
 Quando si risvegliò Libeccio altiero
 Che 'n Libia regna, e dove al lido giunge,
 Travalca sopra il mar superbo, e fiero :
 Vede l' argentea vela, e come il punge
 Un temerario suo vano pensiero,
 Vola a saper che porti il vago legno,
 E intende ch' è la Dea del terzo regno.

XVI.

Onde orgoglioso, e come invidia il muove,
 A Zeffiro si volge, e grida, O resta,
 O io ti cacerò nel centro, dove
 Non ardirai mai più d' alzar la testa ;
 A te la Figlia del superno Giove
 Non tocca di condur, mia cura è questa ;
 Va tu a condur le rón dini al passaggio,
 E a far innamorar gli afini al Maggio.

Zef-

XVII.

Zeffiro ch' affalito a l' improvviso
Da l' emulo maggior quivi si mira,
Ne manda in fretta al suo fratello avviso,
Che su l' Alpi dormiva, e 'l piè ritira:
Corre Aquilon tutto turbato in viso,
Ch' ode l' insulto, e freme di tant' ira,
Che fa i tetti cadèr, gli arbori svelle,
E la rena del mar caccia a le stelle.

XVIII.

Libeccio che venir muggiando insieme
I due fratelli di lontano vede,
Si prepara all' affalto, e già non teme
Del nemico furor, nè il campo cede;
Tutte raguna le sue forze estreme,
E dal lido Affrican sciogliendo il piede,
Chiama in ajuto anch' ei di sua follia
Scirocco regnator de la Soria.

XIX.

Vien Scirocco veloce; onde s' accende
Una fiera battaglia in mezzo a l' onde:
Si turba il Ciel, si turba l' aria, e stende
Densa tela di nubi, e 'l Sol nasconde;
Fremono i venti, e 'l mar con voci orrende,
Risonano percosse ambe le sponde;
E par che muova a' suoi fratelli guerra
L' ondofo Scotitor de l' ampia terra.



XX.

Si spezzano le nubi, e foco n' esce
Che scorre i campi del celeste regno ;
Il foco, e l' aria, e l' acqua, e 'l Ciel si mesce,
Non han più gli elementi ordine, o segno :
S' odone orrendi tuoni, ognor più cresce
De' fieri venti il furibondo sdegno ;
Increspa, e inlividisce il Mar la faccia,
E l' alza contra il Ciel che lo minaccia.

XXI.

Già s' ascondeva d' Ostia il lido basso,
E 'l Porto d' Anzio di lontan surgea,
Quando sentì il romor, vide il fracasso
Che 'l Ciel turbava, e 'l mar, la bella Dea ;
Vide fuggirsi a frettoloso passo
Le Ninfe dal furor de la marea :
Onde tutta sdegnosa aperse il velo,
E dimostrò le sue bellezze al Cielo ;

XXII.

E minacciando le tempeste argenti,
E le procelle, e i turbini sonanti,
Cacciò del Ciel le nubi, e gli elementi
Tranquillò co' begli occhi, e co' sembianti.
Corsero tutti ad inchinarla i Venti,
A le minacce sue cheti, e tremanti ;
Ella in Libeccio sol le luci affisse,
E mordendosi il dito, irata disse :

Moro,

XXIII.

Moro, can senza legge, e senza fede,
T' insegnerò con queste tue contese
Come si tratta meco, e si procede,
E ti farò tornare in tuo paese.
Quel s' inginocchia, e bacia il divin piede,
Chiede perdon de l' impensate offese,
E fa, partendo, in Affrica passaggio;
Segue la navicella il suo viaggio.

XXIV.

Le donne di Nettun vede su 'l lito
In gonna rossa, e col turbante in testa;
Rade il porto d' Astura, ove tradito
Fu Corradin ne la sua fuga mesta;
Or l' esempio crudele ha Dio punito;
Chè la Terra distrutta, e inculta resta:
Quindi Monte Circello orrido appare
Col capo in Cielo, e con le piante in mare.

XXV.

S' avanza, e rimaner quinci in disparte
Vede Ponzia disferta, e Palmarola
Che furon già de la Città di Marte
Prigioni illustri in parte occulta, e sola:
Varie torri su 'l lido erano sparte,
La vaga prora le trascorre, e vola,
E passa Taracina, e di lontano
Vede Gaeta a la sinistra mano;

Lascia

XXVI.

Lascia Gaeta, e fu per l'onda corre
 Tanto, ch' arriva a Prócida, e la rade,
 Indi giugne a Puzzolo, e via trascorre,
 Puzzolo che di solfo ha le contrade :
 Quindi s' andava in Nísida a raccorre,
 E a Napoli scopría l' alta beltade ;
 Onde dal porto suo pareva inchinare
 La Regina del mar la Dea del mare.

XXVII.

Da Nísida la Dea spedisce un messo
 Al Principe Manfredi, e 'n terra scende,
 E cangia volto, e bel sembiante espresso
 De la Contessa di Caserta prende.
 Il Principe, e costei d' un padre stesso
 Nacquero, se la fama il vero intende ;
 Ma di madri diverse, e fur nudriti
 Per alcun tempo in differenti liti:

XXVIII.

Condotti in Corte poi fanciulli ancora,
 Ne l' albergo Real crebbero insieme
 Senza riguardo, in fin che venne l' ora
 Che 'l fior di nostra età spunta col seme ;
 Erano gli anni quasi uguali, e allora
 De l' uno e l' altra le bellezze estreme :
 Onde il fraterno amor, non fo dir come,
 Strano incendio divenne, e cangiò nome.

Sospet-

XXIX.

Sospettonne offervando i gesti, e i visi
Il padre, e maritò la Giovinetta ;
Ma i corpi fur, non gli animi divisi,
E restò l' alma in servitù ristretta.
Or che vede venir con lieti avvifi
Manfredi il messaggier da l' Isoletta,
Cuopre la poppa d' una navicella,
E solo, e chiuso va da la Sorella ;

XXX.

Trovolla appiè d' una distrutta Rocca,
Che passeggiava in un giardino ameno ;
Subito scende, e come Amore il tocca
Corre, e l' abbraccia, e la si strigne al seno,
E la bacia ne gli occhi, e ne la bocca,
E da la Dea d' Amor tanto veleno
Con que' bacj rapisce, e tanto foco,
Che tutto avvampa, e non ritrova loco :

XXXI.

Volea iterar gli abbracciamenti, e i bacj ;
Ma con la bella man la Dea s' oppose,
E respingendo l' avide, e mordaci
Labbia, si tinse di color di rose.
Frenate, Signor mio, le mani audaci,
E le voglie, dicea, libidinose ;
Chè non son questi a gli andamenti, a i cenni
Bacj fraterni, e udite perch' io venni.

XXXII.

Il Principe riflette; ed ella poi
 Che d'Enzio il fiero caso ebbe narrato,
 Ch' estinto il fior de' Cavalieri suoi,
 Prigioniero pugnando era restato;
 Le lagrime asciugando, or, disse, a voi
 Che mio Padre in sua vece ha qui lasciato,
 Tocca mostrar, s' in voi non mente il sangue,
 Che la destra di Svenia ancor non langue.

XXXIII.

Voi che reggete il fren di questo Regno,
 Potete vendicar di nostro Padre,
 E di nostro Fratel l' obbrobrio indegno,
 Armando in terra, e in mar diverse squadre;
 Nè già più glorioso, e bel disegno,
 Nè più famose prove, e più leggiadre
 Poteva in terra, o in mar da parte alcuna
 Al valor vostro appresentar fortuna.

XXXIV.

Io, se non fossi donna, andrei con questa
 Mano a spianar le temerarie mura,
 Nè vorrei che giammai l' iniqua gesta
 Si vantasse d' aver parte sicura,
 Se prima non venisse in umil vesta
 Con una fune al collo, o a la cintura
 A chiedermi perdono, e a consegnarmi
 Il mio Fratello, e la Cittade, e l' armi.

Ah

XXXV.

Ah (Dio!) perchè fui donna, o non ufai
A l'armi, al fangue anch' io la destra molle?
Quì sfavillò di sì cocenti rai,
Che trafisse il meschin ne le midolle:
Trema il cor come fronda, e tutto omai
Fuor di ghiaccio rassaembra, e dentro bolle;
Vorría stender la man, vorría rapire;
Ma un segreto terror smorza l'ardire.

XXXVI.

Al fin con voce tremula risponde:
Sorella mia, Reina mia, Dea mia,
Andrò nel foco, andrò per mezzo a l' onde,
E nel centro per voi, s' al centro è via;
Lo scettro di mio Padre in queste sponde
Con libero voler tutto ho in balsa;
Disponetene voi come v' aggrada;
Chè vostro è questo core, e questa spada.

XXXVII.

Così dicendo, apre le braccia, e crede
Strigner de la Sorella il vago petto;
Ma l' amorosa Dea che 'l rischio vede,
Subito si ritira, e cangia aspetto:
Ne la forma immortal sua prima riede;
E alzandosi ne l'aria, al Giovinetto
Versa, al partir, dal bel purpureo grembo
Sopra di rose, e d' altri fiori un nembo.

XXXVIII.

O bellezza del Ciel viva immortale,
 Dove fuggi da me? perchè mi laffi?
 Nè mi concedi almen che in tanto male
 Io possa in te sbramar quest'occhi laffi?
 Così parlava il Giovane Reale,
 E intanto rivolgea gli afflitti passfi
 A l'onda giù, dove l'attende il legno,
 Disegnando d'armar tutto quel Regno.

XXXIX.

Ma il Conte di Culagna avendo intanto
 Vista Renoppia uscir del padiglione,
 Raffettato il collar, la barba, e 'l manto,
 E tiratosi in fronte un pennacchione,
 L'era gito a incontrar da un'altro canto,
 Salutandola quasi inginocchione:
 Ond' ella istrutta di sue degne imprese,
 L'avea chiamato a sè tutta cortese;

XL.

E avendo il suo valor molto esaltato,
 La dispoſtezza, e 'l fior de l'intelletto,
 Giurato avea di non aver trovato
 Chi più pareſſe a lei degno ſuggetto
 De l'amor ſuo, quand' ei non foſſe ſtato
 In nodo marital congiunto e ſtretto:
 Onde il burlar de la Donzella avia
 Poſto il meſchino in ſtrana frenesia,

Tro-

XLI.

Trovollo Titta in un folingo piano,
Ch' ei passeggiava a l' ombra d' una noce,
E già fra sè con la corona in mano
Parlando, a passo or lento, ora veloce.
Come egli vide il Cavalier Romano,
Gli si fece a l' orecchia, e a mezza voce,
Frate, gli disse, per uscir di doglie,
Io son forzato avvelenar mia moglie :

XLII.

A me certo ne spiace in infinito ;
Ma così porta la crudel mia stella.
Quindi gli narra quanto era seguito,
E quel che detto gli ha Renoppia bella ;
Mostra di rimaner Titta stupito,
E lo chiama felice in sua favella,
Conte, tu se' nu Papa, e t' aio detto
Che no' ce, che te pozza stare appetto.

XLIII.

Gli va poscia di bocca ogni pensiero
Cacciando a poco a poco, e lo millanta ;
Ed ei, com' è di cor pronto e leggiero,
Si ringalluzza, e si dimena, e canta :
Gli scuopre de l' interno il falso, e 'l vero,
E del disegno rio si gloria e vanta.
Nota Titta ogni cosa, e lo conforta,
Ch' alcun non saprà mai, chi l' abbia morta.

XLIV.

Era Titta per forte innamorato
De la moglie del Conte, e mentre fue
Ne la Città, con atti a lei mostrato
L'avea, e con voci a le serventi fue :
Or che si vede il modo apparecchiato
Di far che resti il mal accorto un bue,
Scrive il tutto a la Donna, e in che maniera
Il Pazzo rio d'attofficarla spera.

XLV.

Lo ringrazia la Donna, e cauta offerva
Gli andamenti del Conte in ogni parte,
E informa del periglio ogni sua ferva,
Perchè sieno a guardarla anch' esse a parte.
Il Conte fisso già ne la proterva
Sua voglia, tratto avea solo in disparte
Il Medico Sigonio, e in pagamento
Offertogli imbuondato oro, ed argento,

XLVI.

Se gli preparà un tossico provato,
Cui rimedio non sia d' alcuna forte ;
Dicendo che di fresco avea trovato
La moglie che gli fea le fusa torte,
E ch' avea risoluto, e terminato
Di darle di sua man condegna morte.
Lungamente pregar si fe il Sigonio,
E al fin gli diè una presa d' antimonio.

Per

XLVII.

Per tossico sel piglia il Conte, e passa
A Modana improvviso una mattina :
Saluta la moglier che non si lassa
Conoscer sospettosa, e gli s' inchina :
Va scorrendo la casa, e al fin s' abbassa,
Per dispensare il tossico, in cucina ;
Ma la trova guardata in tal maniera,
Che non sa come fare, e si dispera.

XLVIII.

Torna a salir su per l' istessa scala
Tutto affannato, e conturbato in volto,
E aspetta, fin che sian portati in sala
I cibi, e su la mensa il pranzo accolto :
Allora corre, e la minestra sala
De la moglier col cartoccin disciolto,
Fingendo che sia pepe, e a un tempo stesso
Scuote la peparola ch' avea appresso.

XLIX.

La cauta moglie, e sospettosa viene,
E mentre ch' ei le man si lava e netta,
Gli s' oppone co' fianchi, e con le rene,
E la minestra sua gli cambia in fretta ;
Mostra che s' è levata, e fiede, e tiene
L' occhio pronto per tutto, e non s' affretta
A metterfi vivanda alcuna in bocca,
Che non abbia il marito in prima tocca.

L.

Il Conte in fretta mangia, e si diparte;
 Chè non vorrìa veder la moglie morta;
 Vassene in piazza ov' eran genti sparte,
 Chi quà, chi là, come ventura porta:
 Tutti, come fu visto, in quella parte
 Traffero, per udir ciò ch' egli apporta;
 Egli cinto d' un largo, e folto cerchio
 Narra fandonie fuor d' ogni superchio:

LI.

E tanto s' infervora, e si dibatte
 In quelle ciance sue piene di vento,
 Ch' eccoti l' antimonio lo combatte,
 E gli rivolta il cibo in un momento:
 Rimangono le genti stupefatte,
 Ed egli vomitando, e mezzo spento
 Di paura, e chiamando il confessore,
 Dice ad ognun ch' avvelenato more.

LII.

Il Coltra, e 'l Galiano, ambi Speciali,
 Corréan con mitridate, e bollarmeno,
 E i Medici corréan con gli orinali,
 Per veder di che forte era il veleno;
 Cento barbieri, e i preti co i Messali
 Gli erano intorno, e gli sciogliéano il seno,
 Esortandolo tutti a non temere,
 E a dir devotamente il *Miserere*.

Chi

LIII.

Chi gli ficcava olio, o triaca in gola,
E chi butirro, o liquefatto grasso;
Avea quasi perduta la parola,
E per tanti rimedj era già lassò:
Quand' ecco un improvvisa cacajuola
Che con tanto furor proruppe abbasso,
Che l' ambra scoppìò fuor per gli calzoni,
E scorse per le gambe in su i taloni.

LIV.

O possanza del Ciel, che cosa è questa?
Disse un barbier, quando sentì l' odore;
Questo è un velen mortifero ch' appesta,
Io non sentì giammai puzza maggiore:
Portatel via; chè s' egli in piazza resta,
Appesterà questa Città in poche ore.
Così dicea; ma tanta era la calca,
Ch' ebbe a perirvi il Medico Cavalca.

LV.

Come a Montecavallo i Cardinali
Vanno per la lumaca a Concistoro
Stretti da innumerabili mortali,
Per forza d' urti, e con poco decoro;
Così i Medici quivi, e gli Speciali
Non trovando da uscir strada, nè foro,
Urtati e spinti senza legge e metro,
Facean due passi innanzi, e quattro indietro.

Ma

LVI.

Ma poichè l' ambracane uscì del vaso,
 E 'l suo tristo vapor diffuse e sparse,
 Cominciò in fretta ognun co' guanti al naso
 A scostarsi dal cerchio, e a ritirarse;
 E abbandonato il Conte era rimasto,
 Se non ch' un Prete allor quivi comparse
 Ch' avea perduto il naso in un incendio,
 Nè sentia odore, e 'l confessò in compendio.

LVII.

Confessato che fu, sopra una scala
 Da piuóli assai lunga egli fu posto,
 E facendo a quel puzzo il popol ala,
 Il portar due facchini a casa tosto;
 Quivi il posaro in mezzo de la sala,
 Chiamaro i servi, e ognun s' era nascosto,
 Fuor ch' una vecchia che v' accorse in fretta
 Con un zóccolo in piede, e una scarpetta.

LVIII.

Già pria la nuova in casa era venuta,
 Che 'l Conte si moriva avvelenato;
 Onde la moglie accorta, e provveduta
 Aveva in fretta il suo destrier sellato,
 E in abito virile, e sconosciuta
 Con un cappello in testa da soldato
 Tacitamente già s' era partita,
 E a trovar Titta al Campo era fuggita:

LIX.

A cui fatto sapèr con lieto avviso,
Che l'attendea del Conte un paggio in sella
Per cosa di suo gusto, a l'improvviso
L'avea fatto venir dove stav' ella ;
Com' egli alzò le luci al vago viso,
Tosto conobbe la sua Donna bella :
Onde s'avventa, e de l'arcion la prende,
E la si porta in braccio a le sue tende ;

LX.

E baciandola in bocca avidamente,
Or la strigne, or la morde, or la rimira ;
Ed ella in lui fra cupida, e dolente
Le belle luci sue languida gira.
Parve l'atto ad alcun poco decente ;
Chè l'ebbero per maschio a prima mira ;
Nè distinguendo ben dal pesco il fico,
Dicevano di lui quel ch' io non dico.

LXI.

Stette tutto quel giorno il Conte in letto,
Tutta la notte, e la seguente ancora,
Sempre con gran timor, sempre in sospetto
Di doverfi morire ad ora ad ora ;
Ond' ebbero gli amanti agio a diletto
Di star anch' essi e l'una, e l'altra aurora
Giunti a goder de le sciocchezze sue,
Discorrendo fra lor, com' ella fue.

O o

Già

LXII.

Già Titta dal Sigonio intefa avea
 La beffa del veleno, e l' avea detta
 A la Donna gentil che ne ridea,
 E godeva fra sè de la vendetta,
 Disegnando di star, s' ella potea,
 Col nuovo amante, e non mutar più Detta ;
 Poichè questa le par tanto sicura,
 Che farebbe pazzia cangiar ventura.

LXIII.

Ma il Conte, poichè fu certificato
 Dal Collegio de' Medici ch' egli era
 Fuor di periglio, a la campagna armato
 Uscì per ritrovar la sua mogliera :
 Al Campo venne, e quivi indizio dato
 Gli fu del suo caval da la sua schiera,
 Cui sopra un giovinetto era venuto,
 Nè l'un, nè l' altro più s' era veduto.

LXIV.

Il Conte di trovarlo entra in pensiero,
 E vuol sapèr chi 'l giovinetto sia ;
 E promette gran premio a chi primiero
 Indizio gliene porta, o gliene invia.
 La mattina seguente uno scudiero
 Gli dice che 'l caval veduto avsa
 Ne le tende di Titta, e 'l premio chiede ;
 Ma il Conte ride, e 'l suo parlar non crede,

E

LXV.

E manda un uomo suo ch' a Titta dica
Quel che gli fa sapèr l' accusatore.
Giura Titta che questa è una nemica
Fraude per sciorre un sì leale amore :
Ma fra tanto si studia, e s' affatica
Di far tignere il pel del corridore
Con un color di fàndali alterato,
E di leardo il fa fauro bruciato :

LXVI.

Poi chiama il Conte, e fa vedergli in prova
Tutti i cavalli suoi così al barlume.
Il Conte che l' candor del suo non trova,
E che di Titta ciò mai non presume,
Si scufa che non gli era cosa nuova
De la sua limpidezza il chiaro lume :
Ma tace che da lui fuggita sia
La Donna che trovar cerca, e desia :

LXVII.

E gli giura ch' un paggio gli ha rubato
Il suo caval, nè fa dove sia gito ;
Ma se può ritrovarlo in alcun lato,
Che 'l tristo ladroncel farà pentito.
Titta che già si vede assicurato,
Comincia a ruminar nuovo partito
Di ritenersi ancor la Donna appresso,
Senza che ne sospetti il Conte stesso.

LXVIII.

Con lei s' accorda, e trova acqua stillata
 Da scorza fresca di matura noce,
 E 'l bel collo, e la faccia dilicata
 De la Donna, e le man bagna veloce ;
 Si disperde il candore, e sembra nata
 In Mauritania là, dove il Sol cuoce,
 D' un leonato scuro ella diviene ;
 Ma grazia in quel colore anco ritiene.

LXIX.

Come panno di grana in bigio tinto
 Ritene ancor de la beltà primiera,
 E nel morto color d' un nero estinto
 Porporeggiar si vede in vista altera ;
 Così di quella faccia il color finto
 Ritene ancor de la bellezza vera,
 Splende nel fosco, e de' begli occhi il lume
 Folgoreggia anco al solito costume.

LXX.

D' una giubba azzurrina ornata d' oro
 Quindi ei la veste, e le ricopre il seno ;
 E tutta d' un leggiadro abito Moro
 L' adorna sì, che non gli piace meno ;
 Indi la mostra al Conte, e dice, i' moro
 Per questa ingrata schiava, e spasmo, e peno,
 E a lei di me non cal, nè fo che farmi ;
 Pregala, Conte mio, che voglia amarmi.

LXXI.

Il Conte la saluta in Candiotto,
Ed ella gli risponde in Calabrese ;
Bella Mora, ei dicea, deh fate motto
Al Signor vostro, e siategli cortese ;
Ella volgendo a Titta un guardo ghiotto,
Sporge la bocca ; ed ei con voglie accese
Que' bacj incontra, e da' bei labbri fugge
L' alma di lei, che sospirando fugge.

LXXII.

Teneva il Conte immoto, e stupefatto
A gli amorosi bacj i lumi intenti,
E gli pareva che Titta fosse matto
A sentir per colei pene e tormenti.
Durava quella beffa lungo tratto,
Se non che de la Giovane i parenti
Seppero il tutto, e fer saperlo al Potta ;
E subito la tresca fu interrotta.

LXXIII.

Il Potta fe condur segretamente
La Donna fuor del Campo ; e perchè Titta
Percolse in quella mena un insolente
Birro, e gli fu grave querela scritta ;
Fe pigliarlo anche lui subitamente,
E in carcere condur per la via dritta
A la Città, per metterlo in Palazzo ;
Quand' egli cominciò fiero schiamazzo :

Ch'

294 LA SECCHIA RAPITA.

LXXIV.

*Ch' era pariente de gliu Papa, e ch' era
Baron Romano, e gir bolea en Castello.
Ma il buon Fiscal Sudenti, e 'l Barbanera
Giudice Criminale, e Andrea Bargello
Gli mostrar con destrissima maniera
Che l' albergo in Palazzo era più bello,
E che l' avrian parato, e ben fornito :
Onde a la fin d' andar prese partito.*

Fine del Canto Decimo.



D I C H I A R A Z I O N E

Del Decimo Canto.

7 *O, diceva, bellor de l' Universo, &c.*

In quel tempo s' ufava questa lingua, come si può vedere dalle storie, e da i versi de' Letterati che fiorivano allora assai rozzi. Ma quì il Poeta picca coloro che oggidì chiamano questa la lingua del buon Secolo, e la vorrebbero rimettere in uso, mostrando loro come riuscirebbe alla prova. Le cose cadute dall' uso, è vanità il volerle sostentare. Il Sale della Satira è il condimento della Commedia: ma il Poeta sfuggì di chiamare questa sua invenzione nuova di poetare Eroisatiricomica, sapendo quanto il nome di Satira sia odioso in questi tempi, e sospetto a quelli particolarmente che d'ominano.

Il dottissimo *Paolo Minucci* Toscano in una lettera al Cardinale Leopoldo de' Medici parla così dell' Autore del *Malmantile*: “ Ha sfuggito quelle parole rancide, “ alle quali vanno incontro taluni, che per ispacciarsi “ uomini letterati, non fanno fare un discorso, se non “ vi mettono *guari, chente*, e simili parole, che per essere state usate dal *Boccaccio*, essi credono che diano “ l' intero condimento ai loro insipidi ragionamenti; “ e non s' accorgono che in tal guisa parlando, si rendono scherzo di chiunque gli sente; come bene attesta questa verità il *Lasca* in quel suo Sonetto sopra “ l' Opere del *Berni*, dicendo:

Non offende gli orecchi della gente

Colle lascivie del parlar Toscano.

10 ——— *l' Elba passa*

D' ampie vene di ferro ognor feconda;

Perchè la *Stadera* dell' *Elba*, che pesa barche piene di ferro, comincia a contar dal *Mille*, e s'èguita sempre

296 DICHIARAZIONE

a *migliaja*; perciò un *Millantatore* suol chiamarsi in Toscana *la Stadera dell' Elba*.

L' Aquila del gran Re de l' Oceáno.

Chiama *gran Re dell' Oceáno* il Re Cattolico per lo vasto dominio ch' egli ha nell' Oceáno che è dominato da lui dalle Colonne d' Ercole fin sotto il polo antartico: onde a riguardo del mare, il Sole nasce, e tramonta ne' regni suoi.

13 *Monte Argentaro in mezzo a l' onde vede.*

Monfig. Claudio Tolommei scrive al Cesano una bella, ed erudita Lettera sopra il *Monte Argentaro*: ell' è la prima del libro sesto delle sue lettere, ed è riputata una delle più belle del Tolommei.

23 *Moro, can senza legge, e senza fede.*

Chiama *Venere Moro Libeccio*, perchè nasce in Mauritania; il chiama *cane*, perchè quivi i popoli vivono senza Politica; e 'l chiama *senza fede*, perchè gli Affricani hanno sempre avuto per uso il mancar di fede.

24 *Le donne di Nettun vede sul lito.*

L' eloquentissimo P. Paolo Ségneri, ch' in Italia antonomasticamente si chiama il *Sacro Tullio*, ha renduto celebre *Nettuno* sua Patria. Questo grand' Oratore è uno de' tredici Autori non Toscani, le cui Opere sono citate nella *Crusca*, come testo di lingua.

Rade il porto d' Astura, ove tradito

Fu Corradin nella sua fuga mesta, &c.

Della prigionia di Corradino di Suevia, seguita ad *Astura* per tradimento del Signore di quella Terra, leggi il *Villani*: e veramente quella Terra oggidì è distrutta, e tutto il territorio è deserto, che pare appunto vendetta Celeste.

26 *La Reina del mar, la Dea del mare.*

Chiama *Dea del mare Venere*, perchè nacque nel mare; e *Reina del mare* la Città di Napoli, perchè dómina tutto quel mare.

27 *E cangia volto, e 'l bel sembiante espresso*

De la Contessa di Caserta prende, &c.

Man-

Manfredi Principe di Táranto, e poi Re di Napoli, fu veramente innamorato della Contessa di Calerta sua sorella. Veggansi l' Istorie di Napoli, e le lettere di Paolo Manuzio, ove porta uno squarcio di questa Istoria.

Quì alcuni hanno richiesto, perchè il Poeta non séguiti a narrare quel che facesse Manfredi, per liberare il Fratello dalle mani de' Bolognesi; e non s' avvegono che il Poeta finisce la favola della Secchia, alla quale è obbligato, e che questa è un' altra Istoria, e che, séguita la pace, il Lettore dee immaginarsi, o che Manfredi non facesse altro, o che cominciasse un' altra guerra da sè. Nè anco il Tasso descrive ciò che avvenisse di Armida, e d' Erminia dopo la presa di Gerusalemme; perchè erano cose fuori della favola proposta da lui.

36 *Sorella mia, Reina mia, Dea mia, &c.*

Napoletanamente.

41 *Ch' ei passeggiava a l' ombra d' una noce.*

Quì l' Tassoni sdrúcciola in un grosso errore gramaticale; giacchè la Crusca insegna che *Noce* in significato d' *albero* è di genere maschile, e in quel di *frutto*, di genere femminile. I Toscani si burlano a gran ragione de' Lombardi che dicono, *la noce di Benevento*, in cambio di dire, *il Noce di Benevento*; luogo famosissimo, dove (secondo l' opinione popolare) s' adunano gli stregoni, e le streghe d' Italia sott' un grand' albero di noci.

42 *Conte, tu se nu Papa, &c.*

Versi Romaneschi.

53 *Che l' ambra scoppì fuor per li calzoni.*

Questa è quella sorte di Ridicolo, che propriamente vien chiamata da Aristotile nella Poetica, *Turpitude sine dolore*, che fa nascere il riso dalle azioni: ma del riso che nasce dalle parole, non ne favellò Aristotile.

60 *Nè distinguendo ben dal pesco il fico,
Dicevano di lui quel ch' io non dico.*

Questi versi dicevano prima così:

P p

Nè

298 DICHIAR. DEL CANTO X.

*Nè distinguendo ben dal fico il pesco,
Scusavanlo con dir, gli è Romanesco.*

Ma fu giudicato troppo Satirico, e fu corretto.

74 Ch' era parente de gliù Papa, &c.

Cava il Ridicolo dalla cattiva pronunzia Romanesca, come di sopra a ottave 42. Ma quì è contrassegno d' un personaggio noto in Roma.

Ma il buon fiscal Sudenti, &c.

Questi fu veramente fiscal di Modana, ma ne' tempi più moderni; e scontrando una volta certi banditi, e' si cacò ne' calzoni di paura; ma essi nol conobbero, e l' lasciarono andare così merdoso: chè se l' avessero conosciuto, guai a lui.

E' nondimeno d' avvertire che questa di Titta, come ho detto, fu veramente azione d' un Romanesco il quale vantandosi d' esser parente del Papa, non voleva esser condotto prigionie in Torredinona, ma in Castello Sant' Angelo.



LA SECCHIA RAPITA.

ARGOMENTO.

*Il Conte di Culagna entra in furore,
E sfida a duellar Titta prigioniera;
Ma sciolto che lo vede, ei perde il core,
E cerca di fuggir dal paragone:
Vi si conduce al fine, e perditore
Un nastro rosso il fa de la tenzone.
De la vittoria sua spande la nuova
Titta, e pentito poi se ne ritrova.*

CANTO UNDECIMO.

I.

POICHE' la Fama al fin con mille prove
Mostrò l' infamie sue scoperte al Conte,
E gli fece veder come si trove
Con la corona d' Atteone in fronte:
Contra la moglie irato, in forme nuove
Si volse a vendicar l' ingiurie e l' onte,
E per farla morir con vituperio,
L' accusò di veleno, e d' adulterio.

II.

Per tutto il Campo allor si fe palese
 Quel ch' era prima occulto, o almeno in forse.
 La Donna francamente si difese,
 E le querele in lui tutte ritorse,
 E fe rider ognun, quando s' intese
 Com' ella seppe al suo periglio opporse,
 E d' inganno pagar l' ingannatore
 Ch' ebbe poscia a cacar l' anima, e 'l core,

III.

Il Conte che si vede andar fallato
 Contra la moglie il suo primier disegno,
 Pensa di vendicarsi in altro lato,
 E volge contra Titta ogni suo sdegno :
 Sa che, per ritrovarsi imprigionato,
 Per forza ha da tener le mani a segno ;
 Lo chiama traditor solennemente,
 E aggiugne che, se 'l nega, ei se ne mente ;

IV.

E che gliel proverà con lancia, e spada
 In chiuso campo a pubblico duello ;
 E perchè la disfida attorno vada,
 La fa stampar distinta in un cartello,
 E vantaſi d' aver trovata strada
 Da non poter in qualsivoglia appello
 D' abbattimento o giusto, o temerario
 Sottoporſi al mentir de l' avverſario,

Ma

V.

Ma gli amici di Titta avendo intesa
La disfida, s' uniro in suo favore,
E feron sì, che la sua causa presa,
E terminata fu senza rigore;
Anzi, perch' ei serviva in quella impresa
Contra Bologna, e 'l Papa suo Signore,
Fu scarcerato come Ghibellino,
Senza fargli pagar pur un quattrino.

VI.

Sciolto ch' ei fu, rivolse ogni pensiero
A la battaglia pronto, e risoluto;
Preparò l' armi, e preparò il destriero,
Nè consiglio aspettò, nè chiese ajuto.
Poco dianzi da Roma un Cavaliero
Nel Campo Modanese era venuto,
Di casa Toscanella, Attilio detto,
E fu da lui per suo Patrino eletto.

VII.

Questi era un tal piccin pronto, ed accorto,
Inventor di facezie, e astuto tanto,
Che non fu mai Giudeo sì scaltro e scorto,
Che non perdesse in paragone il vanto;
Uccellava i Poeti, e per diporto
Spesso n' avea qualche adunata a canto;
Ma con modi sì lesti, e sì faceti,
Che tutti si partían contenti e lieti.

In

VIII.

In armi non avea fatto gran cose;
 Però ch' in Roma allor si costumava
 Fare a le pugna, e certe bellicose
 Genti il Governator le gastigava:
 Ma egli ebbe un cor d' Orlando, e si dispose
 D' ire a la guerra, perchè dubitava
 De' birri; avendo in certo suo accidente
 Scardaffata la tigna a un insolente.

IX.

Il Conte allor che vide al vento sparsi
 Tutti i disegni, e 'l suo pensier fallace,
 Cominciò con gli amici a configliarsi,
 Se v' era modo alcun di far la pace;
 Vorrebbe aver tacciuto, e ritrovarsi
 Fuor de la perigliosa impresa audace;
 Chè sente il cor che teme, e si ritira,
 E manca l' ardimento in mezzo a l' ira.

X.

Ma il Conte di Miceno, e 'l Potta stesso,
 E Gherardo, e Manfredi, e 'l buon Roldano
 Gli furo intorno, e 'l vituperio espresso
 Dov' ei cadea, gli fer distinto e piano;
 Indi promiser tutti essergli appresso,
 E la pugna spartir di propria mano;
 Ond' ei riprese core, e per Patrino
 S' eleffe il Conte di san Valentino.

Questi

XI.

Questi che ne la scherma avea grand' arte,
Subito gl' insegnò colpi maestri
Da ferire il nemico in ogni parte,
E modi da parar sicuri, e destri;
Indi rivide l' armi a parte a parte
Del Cavaliero, e i guernimenti equestri:
Ma un petto senza cor che l' aria teme,
Non l' armerian cento arsenali insieme.

XII.

La notte a la battaglia precedente,
Che fra i due Cavalier seguir dovea,
Volgendo il Conte l' affannata mente
Al periglio mortal ch' egli correa,
Ricominciò a pensar tutto dolente
Di nol voler tentar, s' egli potea;
E innanzi l' Alba i suoi chiamò fremendo,
Un gran dolor di ventre aver fingendo.

XIII.

Il Patrin che dormia poco lontano,
Tutto confuso si destò a quell' atto;
Con panni caldi, e una lucerna in mano
Bertuccio suo scudier v' accorse ratto;
E l' barbier de la Villa, e l' Sagrestano
Di Sant' Ambrogio v' arrivarò a un tratto:
E l' provvido barbier ch' intese il male,
Gli fe subitamente un serviziale.

Ed

XIV.

Ed egli, per non dar di sè sospetto,
Cheto se 'l prese, e si mostrò contento;
Ma fingendo che poi non fesse effetto,
Nè prendesse il dolore alleggiamento,
Chiamò gli amici, e i servidori al letto,
E disse che volea far testamento;
Onde mandò per Mortalin Notajo
Che venne con la carta, e 'l calamajo.

XV.

La prima cosa, lasciò l' alma a Dio,
E lasciò 'l corpo a quell' eccelsa Terra
Dov' era nato, e per legato pio
Danari in Banco, e quantità di terra;
Indi tratto da folle, e van desio
A dispensar gli arredi suoi da guerra,
Lasciò la lancia al Re di Tartaria,
E lo scudo al Soldan de la Soria,

XVI.

La spada a Federico Imperatore,
Ed al popol Romano il corsaletto,
A la Reina del Mar d' Adria, onore
Del secol nostro, un guanto, e un braccialetto,
L' altro lasciollo a la Città del Fiore,
E al Greco Imperator lasciò l' elmetto;
Ma il cimier che portar solea in battaglia,
Ricadeva al Signor di Cornovaglia.

Lasciò

XVII.

Lasciò l' Onore a la Città del Potta,
Poi fe del resto il suo Patrino erede.
D' intorno al letto suo s' era ridotta
Gran turba intanto, chi a feder, chi in piede ;
Fra' quali stando il buon Roldano allotta
Che non prestava a le sue ciance fede,
Gli diceva a l' orecchia tratto tratto,
Conte, tu sei vituperato affatto ;

XVIII.

Non vedi che costoro han conosciuto
Che per tema tu fai de l' ammalato ?
Salta su presto, e non far più rifiuto ;
Chè tu svergogni tutto il parentato :
Noi spartiremo, e ti daremo ajuto,
Subito che l' assalto è incominciato.
Il Conte si rifrigne, e si lamenta,
E si vorria levar, ma non s' attenda.

XIX.

Di tenda in tenda intanto era volata
La fama di quell' atto, e ognun ridea.
Renoppia che non era ancor levata,
Un paggio gli mandò che gli dicea,
Che stava per fervirlo apparecchiata,
E accompagnarlo in campo, e ben credea
Ch' egli si porterebbe in tal maniera,
Ch' ella n' ayrebbe poscia a gire altera.

Qq

Quest

XX.

Quest' ambasciata gli trafisse il core,
 E destò la Vergogna addormentata ;
 E cominciaro in lui Viltà, ed Onore
 A combatter la Mente innamorata :
 S' alza a sedere, e dice che 'l dolore
 Mitigato ha il favor de la sua Amata,
 E s' adatta a vestir; ma la Viltade
 Finge che 'l dolor torni, e giù ricade.

XXI.

E la Pittrice già de l' Oriente
 Pennelleggiando il Ciel de' suoi colori,
 Abbelliva le strade al dì nascente ;
 E Flora le spargea di vaghi fiori :
 Quindi usciva del Sole il carro ardente,
 E di raggj, e di luce, e di splendori
 Vestiva l' aria, il mar, la spiaggia, e 'l monte ;
 E la notte cadea da l' Orizzonte :

XXII.

Quando comparve il Conte di Miceno
 Col Medico Cavalca in compagnia :
 Il Medico a l' orina in un baleno
 Conobbe il mal che l' infelice avía ;
 E fattosi recare un fiasco pieno
 Di vecchia, e dilicata malvaglia,
 Gliene fece assaggiar tre gran bicchieri,
 Ed ei pronto gli bebbe, e volentieri.

XXIII.

Cominciò il vino a lavorar pian piano,
E a riscaldar il cor timido e vile,
E a mandar al cervel più di lontano
Stupido e incerto, il suo vapor sottile :
Onde il Conte gridò ch' era già fano ,
Che 'l dolor gli avea tolto il vin gentile ;
E balzando del letto, i panni chiese,
E tosto si vestì l' usato arnese ;

XXIV.

Indi, tratto fremendo il brando fuora,
Tagliò Zeffirò in pezzi, e l' Aura estiva ;
E, se non era il suo Patrino allora,
A la battaglia senz' altr' armi ei giva.
L' almo liquor che i timidi rincora,
Puote affai più, che la virtù nativa :
Ben profetò di lui l' antica gente,
Ch' era sovra ogni Re forte e possente.

XXV.

Or mentre s' arma, ecco Renoppia viene,
E 'l coraggio gli addoppia, e la baldanza,
Che con dolci parole, e luci piene
D' amor, gli fa d' accompagnarlo istanza :
Egli che 'l foco acceso ha ne le vene,
Commosso da desio fuor di speranza,
E da furor di vino, ambo i ginocchi
A terra inchina, e dice a que' begli occhi.

XXVI.

O del cielo d' Amor ridenti stelle,
 Onde de la mia vita il corso pende ;
 D' amorosa fortuna ardenti, e belle
 Ruote, dove mia forte or sale, or scende ;
 Immagini del Sol, vive facelle
 Di quel foco gentil che l' alme incende,
 Il cui raggio, il cui lampo, il cui splendore
 Ogn' intelletto abbaglia, arde ogni core :

XXVII.

Occhi, de l' alma mia pupille amate,
 Lucidi specchj ove Beltà vagheggia
 Sè stessa ; Archi celesti, ond' infocate
 Quadrella avventa Amor ch' in voi guerreggia :
 De le vostre sembianze, onde il fregiate,
 Così splende il mio cor, così lampeggia,
 Ch' ei non invidia al Ciel le stelle sue,
 Benchè fian tante, e voi non più che due.

XXVIII.

Come a i raggj del Sole arde d' amore
 La Terra, e spiega la purpurea veste ;
 Così ai vostri be' raggj arde il mio core,
 E di vaghi pensier tutto si veste :
 Quest' alma si folléva al suo Fattore,
 E ammira in voi di quella Man celeste
 Le maraviglie, e dal mortal si svelle,
 O de gli occhi del Ciel Luci più belle.

Ri-

XXIX.

Rimiratemi voi con lieto ciglio,
Del cieco viver mio Lumi fidati ;
State voi testimonj al mio periglio,
E scorgetemi voi co' guardi amati ;
Chè fia vana ogni forza, ogni configlio,
Cadrà l' empio e fellon ne' propj agguati ;
E nonchè di pugnar con lui mi caglia,
Ma sfiderò l' inferno anco a battaglia.

XXX.

Così detto, risorge, e 'l destrier chiede
Tutto foco negli atti, e ne' sembianti,
E fa stupire ognun che l' ode, e vede
Sì diverso da quel ch' egli era innanti.
Ma Titta armato già dal capo al piede,
Con armi, e piume nere, e neri ammanti
In campo era comparso, accompagnato
Dal solo suo Patrin senz' altri a lato.

XXXI.

La desiosa turba intenta aspetta
Che venga il Conte, e mormorando freme ;
S' émpiono i palchi intorno, e folta e stretta
Corona fiede in su le sbarre estreme ;
E da i casi seguiti omai sospetta
Che 'l Conte ceda, e la sua fama preme :
Quando a un tempo s' udir trombe diverse
Da quella parte, e 'l padiglion s' aperse.

Ed

XXXII.

Ed ecco da cinquanta accompagnato
De' primi de l' esercito possente,
Il Conte comparir ne lo steccato,
Con sopravvesta bianca, e rilucente,
Sopra un caval pomposamente armato,
Che generato par di foco ardente ;
Sbuffa, annitrisce, il fren morde, e la terra
Zappa col piede, e fa col Vento guerra.

XXXIII.

Difarmata ha la fronte, armato il petto,
Nude le mani; e sopra un bianco ubino
Gli va innanzi Renoppia, e l' ricco elmetto
Gli porta, e l' buon Gherardo il brando fino,
Il brando famosissimo, e perfetto
Di Don Chisciotte, e l' fodro ha il suo Patrino,
Ha Voluce lo scudo, e seco accanto
Roldan la lancia, e Giacopino un guanto,

XXXIV.

L' altro ha Bertoldo, e l' uno e l' altro sprone
Gli portano Lanfranco, e Galeotto,
E l' Conte Alberto in cima d' un bastone
La cuffia da infodrar l' elmo di sotto:
Ma dietro a tutti, fuor del padiglione
L' intérpetre Zannin venía di trotto
Sopra d' un asinel, portando in fretta
L' orinale, una ombrella, e una scopetta.

Ar-

XXXV.

Armato il Cavalier di tutto punto,
E compartito il Sole ai Combattenti,
Diede il segno la tromba, e tutto a un punto
Si mossero i destrier come due venti:
Fu il Cavalier Roman nel petto giunto;
Ma l'armi fue temprate, e rilucenti
Reffero, e 'l Conte a quell'incontro strano
La lancia si lasciò correr per mano:

XXXVI.

Ei fu colto da Titta a la gorgiera
Tra il confin de lo scudo, e de l'elmetto
D'una percossa sì possente e fiera,
Che gli fece inarcar la fronte, e 'l petto;
Si schiodò la goletta, e la visiera
S'aperse, e diede lampi il corfaletto;
Volaro i tronchi al Ciel de l'asta rotta,
E perdè staffe, e briglia il Conte allotta.

XXXVII.

Caduta la visiera, il Conte mira,
E vede rosseggiar la sopravvesta,
E, Oimè son morto, grida, e 'l guardo gira
A gli scudieri fuoi con faccia mesta;
Aita; chè già 'l cor l'anima spira;
Réplica in voce fioca, aita presta.
Accorrono a quel suon cento persone,
E mezzo morto il cayano d'arcione;

XXXVIII.

Il portano a la tenda, e sopra un letto
 Gli cominciano l' armi, e i panni a sciorre;
 Il chirurgo cavar gli fa l' elmetto,
 E 'l Prete a confessarlo in fretta corre;
 Tutti gli amici suoi morto in effetto
 Il tengono, e ciascun parla e discorre,
 Che non era da porre a tal cimento
 Un uom privo di forza, e d' ardimento.

XXXIX.

Ma Titta poi che l' avversario vede
 Per morto riportar ne le sue tende,
 Passeggia il campo a suon di trombe, e riede
 Dove la parte sua lieta l' attende;
 Fastoso è sì, che di valor non cede
 A Marte stesso, e de l' arcion discende,
 E scrive pria che disarmar la chioma,
 E spedisce un corriero in fretta a Roma:

XL.

Scrive ch' un Cavalier d' alto valore,
 Di quelle parti uom tanto principale,
 Che forse non ve n' era altro maggiore,
 Nè ch' a lui fosse di possanza eguale,
 Avuto avea di provocarlo core,
 E di prender con lui pugna mortale;
 E ch' esso, de gli eserciti in cospetto,
 Gli avea passato al primo incontro il petto.

Spedi

XLI.

Spedì il corriero a Gaspar Salviani
Decan de l' Accadèmia de' Mancini,
Che ne desse l' avviso ai Frangipani
Signor di Nemi, e ai loro amici Orfini,
E al Cavalier del Pozzo, e ai due Romani
Famosi ingegni, il Cefi, e 'l Cefarini,
Ed al non men di lor dotto, e cortese
Sforza gentil Pallavicin Marchese ;

XLII.

Che tutti differ poi, ch' egli era matto,
Quando s' intese ciò ch' era seguito.
Intanto avean spogliato il Conte, affatto
Dal terror de la morte istupidito ;
E gian cercando due Chirurghi a un tratto
Il colpo, onde dicea d' esser ferito ;
Nè ritrovando mai rotta la pelle,
Ricominciar le rifa, e le novelle.

XLIII.

Il Conte dicea lor, mirate bene,
Perchè la sopravvesta è infanguinata,
E non dite così per darmi spene ;
Chè già l' anima mia sta preparata :
Venga la sopravvesta, e quella viene,
Nè fan cosa trovar di che segnata
Sia, nè ch' a fangue affomigliar si possa,
Eccetto un nastro, o una fettuccia rossa,

R r

Ch'

XLIV.

Ch' allaeciava da collo, e sciolta s' era,
 E pendea giù per fino a la cintura.
 Conobber tutti allor distinta, e vera
 La ferita del Conte, e la paura ;
 Egli accortosi al fin, di che maniera
 S' era abbagliato, l' ha per sua ventura,
 E ne ringrazia Dio, levando al Cielo
 Ambe le mani, e l' cor con puro zelo :

XLV.

E a Titta, e a la moglier sua perdonando,
 Si scorda i falli lor sì gravi, e tanti,
 E fa voto d' andar pellegrinando
 A Roma a visitar que' luoghi santi,
 E dare intanto a la milizia bando,
 Per meglio prepararsi a nuovi vanti.
 Così il monton che cozza, si ritira,
 E torna poi con maggior colpo, ed ira.

XLVI.

Ma come a Roma poi gisse, e trattasse
 In camera col Papa a grand' onore,
 E l' alloggio per forza ivi occupasse
 Nell' Albergo Real d' un mio Signore,
 E quindi poscia in Bulgaria levasse
 Colla possanza sua, col suo valore
 A quel becco del Turco un nuovo Stato ;
 Fia da più degno stit forse cantato :

Che

XLVII.

Chè verfi non ho io tanto fonori,
Che bastino a cantar sì belle cose;
E torno a Titta che già uscendo fuori,
Poichè a la tenda sua l'armi depose,
Pe' l' campo se ne g'ia sbuffando orrori
Con sembianze superbe, e dispettose;
Quando accertato fu che la ferita
Del Conte, nel cercar, s'era smarrita.

XLVIII.

Qual leggiero pallon di vento pregno
Per le strade del Ciel sublime alzato,
S' incontra ferro acuto, o acuto legno,
Si vede ricadèr vizzo, e sfiatato;
Tale il Romano altier che fea disegno
D' éfferfi con quel colpo immortalato,
Sgonfioffi a quell' avviso, e di cordoglio
Parve un topo caduto in mezzo a l' oglio.

XLIX.

Ma il Patrin ch' era accorto, il confortava,
E dicea, Titta mio, non dubitare,
Non è bravo oggidì, se non chi brava,
E, come diciam noi, chi fa *sfondare*:
Se per vinto, e per morto or or si dava
Il Conte, e al padiglion si fea portare,
Perchè non possiam noi per tale ancora
Nominarlo a le genti in campo, e fuora?

L.

A te deve bastar ch' egli fia vinto
 Al primo colpo tuo: che s' ei non muore,
 Non fu il tuo fin, ch' ei rimanesse estinto;
 Ma sol di rimaner tu vincitore:
 Lascia correr la fama; o vero, o finto
 Che fia questo successo, egli è a tuo onore:
 Ed io farò ch' immortalato resti
 Dalla Musa gentil di Fulvio Testi:

LI.

Fulvio col Conte ha non vulgari sdegni,
 E canterà di te l' armi, e gli amori,
 Dirà l' alte bellezze, e i fregj degni
 Ch' ornan colei ch' idolatrando adori,
 Le compagnie d' uffizio, i censi, e i pegni
 Che per lei festi già fu i primi fiori,
 E i casali, e le vigne, e gli altri beni
 C' hai spesi in vagheggiar gli occhi sereni.

LII.

Gran contento è a gli amanti, e gran diletto
 Che possano veder le luci amate;
 Chè portano squarciati i panni al petto,
 Per godere il tesor di lor beltate.
 Povero, e ignudo Amor, senza farsetto
 Dipinse con ragion l' antica Etate;
 Chè spoglia chi per lui s' affligge, e suda,
 E lo fa vago sol di carne ignuda.

Fra

LIII.

Fra i successi d' amor canterà l' armi,
E l' imprese c' hai fatte in questa guerra;
E con sonori, e bellicosi carmi
Eternerà la tua memoria in terra:
E già di rimirar la Fama parmi
Trombeggiando volar di Terra in Terra,
E contra 'l Papa di tua mano ai venti
La bandiera spiegar de' Malcontenti.

LIV.

Così ragiona il Toscanella, e ride;
E Titta ride anch' ei per compagnia:
Ma l' Amaro dal cor non si divide;
Chè non fa ricoprir sì gran bugia.
Stette pensando un pezzo, e poichè vide
Di non poter scufar la sua follia,
Di far morire il Conte entrò in pensiero,
Per sostener ch' egli avea scritto il vero:

LV.

S' armò d' un giaco, e con la spada a lato
L' andò subitamente a ritrovare.
Il Conte a Sant' Ambrogio era passato,
E stava con que' Preti a ragionare:
Titta gli fece dir per un soldato,
Ch' uscisse fuor; chè gli volea parlare;
Il Conte caricò la sua balestra,
E s' affacciò di sopra a una finestra,

E

LVI.

E a Titta domandò quel che chiedea ;
 Ed ei rispose che venisse giusto ;
 Il Conte si scusò che non potea ;
 E vedendo che l'uscio era ben chiuso,
 Disse, che se trattar seco volea,
 Trattasse quivi, o ch'egli andasse fuo :
 Titta allor furiando si scoperse,
 E l'oltraggiò con villanie diverse.

LVII.

Ma il Conte rispondea con lieta cera :
 Voi siete un uom di pessima natura,
 A tener l'ira una giornata intera ;
 Io deposi la mia con l'armadura :
 Non occorre far quì l'anima fiera
 Con spampanate, per mostrar bravura ;
 Io v'ho reso buon conto in campo armato,
 E son stato con voi ne lo steccato.

LVIII.

Quand' anch' io irato fui con l'armi in mano,
 Voi dovevate allor sfogarvi affatto ;
 Or, Titta mio, voi v' affannate in vano ;
 Ch' io non ho tolto a sbizzarrire un matto :
 Andate, e come avrete il cervel sano,
 Tornate, e so che mi farete patto ;
 Io non ho da spartir nulla con voi ;
 Però dormite, e riparlianci poi.

Titta

LIX.

Titta ricominciò: Becco poltrone,
T' insegnerò ben' io, vien fuora, vieni:
Più non rispose il Conte a quel fermone,
Ma destò anch' egli al fine i suoi veleni;
E scoccò la balestra, e d' un bolzone
Il colse appunto al sommo de le reni
Sì fieramente, che lo stese in terra,
E faltò fuori a discoperta guerra,

LX.

Gridando: Per la gola te ne menti,
Romaneschetto, furbacchiotto, spia.
Titta aveva offuscati i sentimenti,
E a gran fatica il suo parlar sentia:
Ma saltaron color ch' eran presenti,
Subito in mezzo, e ognun gli dipartia,
E condussero Titta al padiglione
Dilombato, e che già quasi carpone.

LXI.

Quivi dal Toscanella ei fu burlato,
Che dovendo levare al Ciel le mani
D' aver l' emulo suo vituperato,
Fosse entrato in umor bizzarri e strani
Di volerlo ancor morto, e stuzzicato
Sì l' avesse con atti, e detti infani,
Che d' una rana imbelle, e senza morfo
L' avesse al fin mutato in tigre, in orfo.

Se

LXII.

Se tu disprezzi la vittoria, disse,
Che puoi tu dir, s' ella da te s' invola?
Chi va cercando, e fuscitando risse,
Non fa che la Fortuna è donna, e vola.
Tenea Titta le luci in terra fisse
Mesto, ed immoto, e non facea parola.
Ma tempo è omai di richiamar gli accenti
Ai fatti degli eserciti possenti.

Fine del Canto Undecimo.



D I C H I A R A Z I O N E

Dell' Undecimo Canto.

4 *Sottoporsi al mentir de l' avversario.*

I duellisti sfuggono, quanto possono, il tirarsi addosso le mentite, per non divenire attori.

8 --- *Avendo in certo suo accidente*

Scardassata la rigna a un' insolente, &c.

Con certe buone coltellate levò l' insolenza a un cocchiere di Roma; che è una dell' eroiche azioni che si possano contare in quella Corte, dove l' insolenza de' cocchieri, de' birri, de' barellanti, de' carrettieri non può esser rappresentata con alcun superlativo.

14 *Onde mandò per Mortalin Notajo.*

I visi che i pittori cavano dal naturale, dilettono sempre più, che gl' immaginati.

17 *Lasciò l' onore a la Città del Potta.*

Alcuni s' hanno creduto, che 'l Poeta fingendo di burlare, dica daddovero.

20 *Quest' ambasciata gli trafisse il core.*

Inventa tutti i mezzi che possono animare un codardo.

22 *E fattosi recare un fiasco pieno*

Di vecchia, e delicata malvagia, &c.

Questo buon Medico usa il rimedio che si suole usare co' cavalli barberi che corrono al palio, i quali, per animarli maggiormente, acciò che non abbiano da correre con timidità, si sogliono abbeverar di buon vino. Gli spiriti riscaldati dal calor del vino, non istimano i pericoli, o non gli conoscono.

26 *O del Cielo d' Amor ridenti stelle, &c.*

Quì il Conte poeteggia assai meglio, che non fece nell' altro canto, quando non avea bevuto; perciocchè quì poeteggia commosso da furor di vino; e là com-

pone di suo natural talento. Ennio, Orazio, e Torquato Tasso non sapevano comporre, se prima non avevano ben bevuto; e 'l Tasso in particolare soleva dire, che la malvaglia sola era quella, che lo faceva comporre perfettamente.

32 *Ed ecco da cinquanta accompagnato.*

A' veri Paladini della Poltroneria non bastano i rimorsi dell' onore, nè la vergogna, nè i rinfacciamenti de' amici, nè l' ingiurie de' nemici, nè l' esortazioni de' confidenti, nè gli stimoli della Dama, nè il calore del vino, che finalmente vogliono anch' esser accompagnati da cinquanta difensori.

34 *L' orinale, una ombrella, e una scopetta.*

Questa è la Salmeria del Conte, portatagli dietro in campo da un suo Patrino parziale.

41 *Spedì il corriero a Gaspar Salviani.*

Nol poteva spedire a persona più informata, nè più diligente di me.

*Al Cavalier del Pozzo, e a i due Romani
Famosi ingegni, il Cesi, e 'l Cesarini, &c.*

Intende del Cavalier Cassiano del Pozzo, del Principe Federico Cesi, e del Signor Don Virginio Cesarini, famosi ingegni della loro età, come altri ancora ne fanno fede.

42 *Sforza gentil Pallavicin Marchese.*

Il Poeta ha mutato Marchese: perchè il primo, per comparire in iscena, aveva promessi certi guanti d' ambra, che poi, per esser cosa odorosa, andarono in fumo. E realmente il luogo meritava d' essere occupato da un' altro ingegno mirabile, come quello del Marchese Sforza Pallavicino. E l' altro che stimava più due paja di guanti, che l' immortalità, meritava d' esser levato da tappeto.

43 *E ne ringrazia Dio, levando al Cielo
Ambe le mani, &c.*

Gli animi vili, purchè salvino la pancia, non si curano di perder l' onore.

46 *E l' alloggio per forza ivi occupasse.*
 S' andò a mettere in casa d' un Cardinale suo paesano, senza essere invitato; e convenne (volesse, o no) ch' egli l' alloggiasse; perciocchè non bastarono nè parole, nè fatti a farlo uscir di quella casa.

A quel becco del Turco un nuovo Stato.

Il manuscritto dice:

A quel becco del Turco un Marchesato.

E veramente fu vero, ch' egli da un Principe Greco si fece investire d' un Marchesato nelle Provincie del Turco: e pagò il titolo, chi dice una mano di scudi, e chi dice una dozzina di salami.

48 *Parve un topo caduto in mezzo all' Oglia.*

Oglia è 'l nome d' un fiume del Territorio Bresciano; in significato d' Olio, è un Lombardismo fischiato da' Cruscantì.

49 *E, come diciam noi, chi sa sfondare.*

Sfondare è voce usata a Roma, in vece di frullare, che s' usa in Toscana.

51 *Ch' orna colei, ch' idolatrando adori.*

Alcuni intérpetrano costei per una certa Spagnuola detta Donna Maria di Ghir, che stette un tempo in Roma puttaneggiando, e mandò fallito questo Eroe Romanesco.

E i casali, e le vigne, e gli altri beni &c.

Casale, appresso i Lombardi, è l' accrescitivo di Casa; ma in buona Lingua, è l' hameau de' Francesi, ed il pagus de' Latini.

57 *Ma il Conte rispondea con lieta cera.*

La stemma nel petto de' poltroni resiste alla collora in maniera, che prima che la collora si riscaldi, ci bisognano dieci guanciate. E veramente succedè un giorno, che trovandosi il Conte alla finestra, e passando due Spagnuoli, uno con la spada, e l' altro Prete, ed essendo la strada piena di Sole, egli chiamando un suo uomo di casa disse, *mira come questi marrani godono d' andare al Sole.* Gli Spagnuoli l' intesero, e quel dal

324 DICHIAR. DEL CANTO XI.

la spada, sopra la voce *marrano* gli diede una mentita, e lo sfidò a venire abbasso a duello. Ma egli ridendosi di lui, rispose che aveva burlato, e che a Roma non si faceva quistione; e non si mosse dalla finestra, vedendo che l'uscio era chiuso.

60 *Romaneschetto furbacchiotto, spia.*

L'intacca di quei vizj ne' quali per ordinario suole incorrere la plebe di Roma.

61 *D'aver l'emulo suo vituperato, &c.*

Si vituperò da sè stesso; perchè veramente fu vero ch'egli accusò la moglie d'adulterio, e la fece metter in prigione insieme con l'adultero, ch'era persona assai vile.



LA SECCHIA RAPITA.

ARGOMENTO.

*Cessa la tregua, e la vittoria pende:
Il Papa in Lombardia manda un Legato.
Sprangon su'l ponte a guerreggiar discende,
Onde sospinto poi, resta affogato.
Sono rotti i Petroni entro le tende,
E ammoliscono il cor duro ostinato;
S'interpone il Legato a tanti mali,
E si fa pace al fin con patti uguali.*

CANTO DUODECIMO.

I.

LE cose de la guerra andavan zoppe;
I Bolognesi richiedéan danari
Al Papa, ed egli rispondeva coppe,
E ampliava gl' indulti a gli Scolari:
Ma Ezzelino i disegni gl' interroppe
Col foccorso che diede a gli Avversarj:
Allora egli lasciò di fare il fordo,
E scrisse al Nunzio, che trattasse acçordo;

Indi

II.

Indi spedì Legato il Cardinale
Messer Ottavian de gli Ubaldini,
Uomo ch' in zucca avea di molto sale,
Ed era amico a i Guelfi, e a i Ghibellini;
E gli diede la spada, e 'l pastorale,
Che potesse co' fulmini divini,
E con l' armi d' Italia opporsi a cui
Rifiutasse la pace, e i preghi fui.

III.

Fece il Legato subito partita
Con bella Corte, e numerosa intorno.
Ma la tregua fra tanto era finita,
E a l' armi si tornò senza soggiorno:
Facevano i guerrier su 'l ponte uscita,
Per guadagnarlo; e quivi notte, e giorno
Si combattea con sì ostinato ardire,
Che 'l fior de' cavalier v' ebbe a morire.

IV.

Fra gli altri giorni quel di san Matteo,
Da l' uno, e l' altro esercito onorato,
Sì fieramente vi si combatteo,
Che tutto 'l fiume in sangue era cangiato.
Prove eccelse Perinto, e Periteo
Feron col brando; ma dall' altro lato
Minori non le fe Renoppia bella,
D' alto pugnando a colpi di quadrella.

V.

Su la torre vicina armata ascese,
Che fu di fant' Ambrogio il campanile,
E per compagne sue seco si prese
Celinda, e Semidea, coppia gentile ;
Quivi l' arco fatal l' altera tese,
E sdegnando ferir bersaglio vile,
Furon da lei le più degn' alme sciolte,
E votò la farétra cinque volte.

VI.

Paride Graffi, e 'l Cavalier Bianchini
Su 'l ponte uccise, e Alfeo degli Erculani ;
Su la riva l' Alfier de' Lambertini,
Pompeo Marfigli, e Cosimo Isolani,
Lapo Bianchetti, e Romulo Angelini,
Gabrio Caprari, e Barnaba Lignani
Giù nel fondo trafisse, e due cognati
Fulgerio Cospi, e Lambertuccio Grati.

VII.

A Petronio Sampier ch' innanzi al ponte
Facea la strada a quei de la Crocetta,
Drizzò l' arco Celinda, e ne la fronte
Gli affisse la mortal fera faetta.
Nel collo Semidea ferì Bonconte
Beccatelli ch' uccifi in quella stretta
Avea Anton Borghi, e Gemignan Colombo ;
E lo fece cadèr nel fiume a piombo.

Fu

VIII.

Fu Girolamo Preti anch' ei ferito,
 Poeta degno d' immortali onori,
 Che quindici anni in Corte avea fervito
 Nel tempo che puzzar soléano i fiori:
 Col collare a lattughe, era vestito
 Tutto di feta, e d' or di più colorì:
 Ond' al primo apparir ch' ei fece in campo,
 Renoppia di sua man trasse a quel lampo:

IX.

Tra 'l collo, e le lattughe andò a ferire,
 E pelle pelle via passò lo strale:
 E' si sentì la guancia impallidire;
 Chè dubitò la piaga esser mortale:
 L' accortezza, e l' saver nocque a l' ardire;
 Chè gli affissò la mente al proprio male,
 E in cambio di pensare a la vendetta,
 Correre il fece a medicarsi in fretta.

X.

Ei nondimen, scusandosi, dicea
 Che 'l pagnar con le Dame er' atto vile,
 E tanto più contra colei ch' avea
 La sua franchigia in cima a un campanile.
 Intanto da uno stral di Semidea
 Fu morto appiè del ponte Andrea Caprile
 Ch' avea quella mattina un Frate ucciso.
 La balestra del Ciel scocca improvviso.

XI.

E se non che la notte intorno ascese
 L' aurea luce del Sol col nero manto,
 Imprese vi seguian maravigliose
 Ch' avrebbon desti i primi Cigni al canto :
 Tacciate avría quell' Armi sue *pietose*
 Il Tasso, e 'l Bracciolino il Legno *santo*,
 Il Marino il suo Adon lasciava in bando,
 E l' Ariosto di cantar d' Orlando.

XII.

Giunto a Genova intanto era il Legato,
 E 'l Nunzio da Bologna gli avea scritto,
 Ch' egli farebbe ad incontrarlo andato,
 Prima ch' ei fesse a Modana tragitto ;
 Ma egli ch' allo Studio avea imparato,
 Che fa la Maestà poco profitto,
 Se le manca il poter, senza intervallo
 Affoldando venía gente a cavallo.

XIII.

E 'l Papa già co' Genovesi avea
 D' un mezzo milion fatto partito ;
 Talchè sicuramente egli potea
 Ragunar soldatesca a suo appetito:
 Ma il trascorrer quà, e là ch' egli facea,
 Il trasse fuor del cammin dritto, e trito,
 Finchè con lunga, ed onorata schiera
 Egli arriò ne' prati di Solera :

T t

Quivi

XIV.

Quivi stanco dal caldo, e fastidito,
 Fermossi a l'ombra, e d'aspettar dispose
 Il Nunzio, a cui già un messo avea spedito,
 Per intender da lui diverse cose:
 Intanto i servi suoi su l'verde lito
 Vivande apparecchiar laute, e gustose;
 Ed egli, in fretta trattifi gli sproni,
 Mangiò per compagnia cento bocconi.

XV.

Mangiato ch'ebbe, ste' sovra pensiero
 Rompendo certi stecchi di finocchi;
 Indi venner le carte, e l'tavoliero,
 E trasse una manciata di bajocchi;
 E Pietro Bardi, e Monsignor del Nero
 Si misero a giucar seco a tarocchi;
 E l'Conte d'Elci, e Monsignor Bandino
 Giucarono in disparte a sbaraglino.

XVI.

Poi ch'ebbero giucato un'ora, e mezzo,
 Levossi, e que' Prelati a sè chiamando,
 Con gusto andò con lor cacciando un pezzo
 I grilli che per l'erba ivan saltando:
 Così l'ore ingannava, e al fresco orezzo
 La venuta del Nunzio attendea; quando
 Di persone, e di bestie ecco un drappello
 Guastò la caccia ch'era in su l'più bello.

Eran

XVII.

Eran queſti una man d' Ambaſciatori
Da Modana mandati ad invitarlo,
Con muli, e carri, e cocchi, e fervidori,
E molta Nobiltà, per onorarlo;
Bench' aveſſe Innocenzo, e i deceſſori
Data lor poca occaſion di farlo,
Eſſendo i Modaneſi a quella Corte
Eſcluſi da ogni onor d' infima forte:

XVIII.

Non perchè aveſſe alcun mai tradimento
Uſato nel fervir la fanta Sede;
Ma perchè avéan con lungo eſperimento
A Ceſare ſerbata ottima fede.
Quel che dovea fervir d' incitamento
Per onorar di nobile mercede
La Coſtanza, e 'l Valor, ſervía d' ordigno
Per accendere i cor d' odio maligno.

XIX.

Or al Legato que' Signor portaro
Rinfreſcamenti di diverſa forte;
Di Trebbian perfettiffimo un quartaro,
E in ſei canefre ventiquattro torte,
E una miſura che tenea un caldaro,
Di fughi d' uva non più viſti in Corte,
E, per coſa curioſa, e primaticcia,
Quarantacinque libbre di falſiccia,

XX.

Ringraziolli il Legato, e que' regali
Dividendo fra' suoi, l' invito tenne;
E fra tanto col feltro, e gli stivali
Il Nunzio per la posta sopravvenne,
E informandol di tutti i principali
Motivi, seco a la Città sen venne,
La qual s'affaticò con ogni onore
Di trarre il Papa del passato errore.

XXI.

Si rinnovò la tregua, e ad incontrarlo
Uscì de la Città tutto il Consiglio,
E fin le Dame uscir, per onorarlo,
Fuor de la porta inverso il fiume un miglio;
Preparossi il Castel, per alloggiarlo,
Con paramenti di tabì vermiglio;
Corfesi un palio, e fessi una barriera,
E in maschera s' andò mattina, e sera.

XXII.

Il Nunzio ragunar fece il Senato
Ne la sala maggiore il dì seguente,
Dove con pompa grande entrò il Legato,
Benedicendo nel passar la gente;
Sott' un gran baldacchino di broccato
Stava la sedia sua molto eminente,
E quindi ei cominciò grave e severo
A parlare a quei Vecchi dal brachiero.

XXIII.

Il Papa ch' è Signor de l' Universo,
E del gregge di Dio Padre, e Pastore,
Veduto fra le cure, ov' egli è immerso,
D' una favilla uscìr cotanto ardore ;
Al Ben comun da quel desio converso
Che spira, e muove in lui l' eterno Amore,
Pace vi manda, o vi dinunzia guerra,
Se voi la ricusate, in Cielo, e in terra.

XXIV.

Quello ch' io dico a voi, dico al nemico
Vostro ; chè 'l Papa a tutti è giusto Padre ;
E sebben voi per retto, e per obblico
Foste sempre ribelli a la gran Madre,
E nuovamente a l' empio Federico
Congiunti avete e gli animi, e le squadre ;
Non vuol però, che d' alcun vostro gesto
S' abbia memoria, o sentimento in questo :

XXV.

E mi manda a trattar pace fra voi
Con patti uguali, e mi comanda ch' io
In armi debba aver fra un mese, o doi
Dieci mila cavalli al voler mio,
Per rintuzzar chi sia ritroso a i suoi
Santi disegni, al suo voler restio,
E a Genova i contanti hammi rimesso,
E trenta compagnie già son quì appresso.

E

XXVI.

E promette di darmi il Re di Francia
 Dodici mila fanti infra due mesi;
 Sicchè 'l fondarsi in altro ajuto è ciancia,
 Nè più sia detto a voi, che a i Bolognesi;
 Il Papa fa che a correr questa lancia
 I danari di Dio sien meglio spesi,
 Ch' in erger torri, e marmi in sua memoria
 D' armi, e nomi scolpir, fumi di gloria.

XXVII.

Era Capo di Banca allor per forte
 Un Giacomo Mirandola, uom feroce,
 Nemico aperto a la Romana Corte,
 Turbolento di cor, pronto di voce;
 Questi volgendo a le ragioni accorte
 Del Romano Legato il dir veloce,
 Con quella autorità ch' avuta avea,
 Così parlò dal luogo ove sedea.

XXVIII.

Il Papa è Papa, e noi fiam poveretti,
 Nati, cred' io, per non aver che mali,
 E però fiam da lui così negletti,
 E al popol Fariseo tenuti eguali.
 Se per tiepidità noi fiam sospetti,
 Per diffidenza voi ci fate tali;
 Ma se per troppo ardor, che possiam dire
 Se non che 'l vostro gel nol può soffrire?

Fra

XXIX.

Fra i divoti di Dio noi fiamo i foli
Che non godiam di quel ch' a gli altri avanza,
Nè possiamo ottener, come figliuoli,
Nel paterno retaggio almen speranza;
Vengono genti da gli estremi poli,
E trovano appo voi felice stanza;
Noi foli fiam dagli avverfarj noſtri
Per eſempio di ſcherno a dito moſtri.

XXX.

Se in lupi ſi trasformano i Paſtori,
Gli agnelli diverran cani arrabbiati;
Chè fra gli oltraggj quei ſono i peggiori
Che ci fanno color ch' abbiamo amati:
Ha da noi Federico armi, ed onori,
Però ch' in Libertà ci ha conſervati;
Egli tratta con noi con cor ſincero,
E noi ſerbiamo fede al ſacro Impero.

XXXI.

Nè deve minor lode eſſer a noi
Il conſervar la Libertade antica,
Ch' a gli altri l' occupar gli Stati altrui,
E la fede ingannar di gente amica:
Queſto dico a chi tocca, e non a vui;
Chè ſe 'l Papa ſi ſtudia, e s' affatica
Di porne in pace con paterno zelo,
Ne dobbiamo levar le mani al Cielo.

Quan-

XXXII.

Quantunque non rispondano a le prove
 Quel Terzo ch' ei mandò di Perugini,
 E questo Monsignor che fa da Giove
 Co i fulmini ch' avventa a i Ghibellini :
 Però s' amor, se carità lo muove,
 Se lo Spirto di Dio spira i suoi fini,
 Deh cessi il mal' influsso a questa Terra,
 E faccia il Papa a gl' Infedeli guerra :

XXXIII.

Chè noi fiam pronti a riverire i suoi
 Santi pensieri, e a far ciò ch' egli impone,
 E a por liberamente in mano a voi
 Ogni arbitrio di pace, ogni ragione ;
 L' Onore intatto resti, e sia di noi
 Quel che v' aggrada, acciò ch' al paragone
 Più non abbiamo a rassembrar bastardi
 Tra i vostri figlj a gli altrui biechi sguardi :

XXXIV.

Chè quell' armi ch' or voi depor ci fate,
 Se verrà tempo mai ch' uopo ne sia,
 Se verrà tempo mai che le chiamiate
 O in Mauritania, o a' Regni di Soria,
 Vi seguiran nel mar fra l' onde irate,
 Vi seguiran per solitaria via,
 Saran le prime a disgombrarvi i passi
 Onde a la Gloria, e a la Salute vassi.

Qui

XXXV.

Quì 'l Mirandola tacque, e 'l Concistoro
Tutto levossi a gridar, Pace, Pace :
E Pace fia, rispose a un tempo loro
Il discreto Pastor, s' ella vi piace ;
Per me non fia, che di sì bel tesoro
Questa vostra Città resti incapace,
Nè i Tedeschi, cred' io, l' impediranno,
Ch' omai confusi, e mal condotti stanno.

XXXVI.

E 'l Papa contra lor mosse in battaglia,
Non contra voi, la gente Perugina ;
Se non era con voi questa canaglia,
Egli impedita avria tanta ruina :
Or ha segnata Dio giusta la taglia,
E versata ha sul mal la medicina ;
Siate voi più devoti, e men bizzarri,
E camminate per la via de' carri.

XXXVII.

Col fin de le parole in piè levato,
Uscì dov' eran Dame, e Cavalieri ;
Poi se chiamare i primi del Senato,
E consultò con loro i suoi pensieri :
In Modana due dì stette il Legato
Fra giostre, e feste, e musiche, e piaceri ;
Il terzo se n' andò verso Bologna,
Per dar l' ultimo unguento a tanta rognà.

XXXVIII.

Gli donò la Città trenta rotelle,
 E una cassa di maschere bellissime,
 E due some di pere garavelle,
 E cinquanta spongate perfettissime,
 E cento falsicciotti, e due cupelle
 Di mostarda di Carpi isquisitissime,
 E due *ciarabottane* d' arcipresso,
 E trenta libbre di tartufi appresso.

XXXIX.

Fu da mille cavalli accompagnato
 Dalla Città fino a i vicini lidi,
 Dove trovò l' esercito schierato
 Che 'l ricevè con suon di trombe, e gridi.
 Il ponte, e la riviera indi passato,
 Da i Bolognesi, e loro amici fidi
 Fu ricevuto, e circa le vent' ore
 Giunse a la lor Città con grande onore.

XL.

Il dì che venne, per trattenimento,
 Le spoglie gli mostrar del Campo rotto,
 Prigioni, armi, bandiere, e ogni stromento,
 E fu in trionfo anch' egli il Re condotto ;
 Indi, per allegrezza, il Reggimento
 Gittò dalle finestre un porco cotto,
 Ordinando che 'l dì della vittoria
 Così si fesse ogni anno in sua memoria.

Fece

XLI.

Fece il Legato poi la su' ambasciata
Nel pubblico Consiglio, e non fu intesa
Con quella attenzion ch'immaginata
S'era nel cominciar di quella impresa.
Parea strano a ciascun, che terminata
Fosse con pari onor quella contesa,
E rivoléan la Secchia ad ogni patto,
E non voléan che 'l Re fosse riscatto.

XLII.

Proponeva il Legato un Mezzo onesto,
Che ritenendo il Re ch'avéan prigionie,
Rimetteffero poscia, in quanto al resto,
Ne l'arbitrio del Papa ogni ragione;
E quando ancor gli trovò sordi in questo,
Nè gli potè mutar d'opinione,
Dunque, disse sdegnato, i nostri amici
Han minor fede in noi, che gl'inimici?

XLIII.

Or vi farò veder quello ch'importe
Il disprezzar l'autorità Papale.
Così disse, e non pur fuor de le porte
Che chiudéan le superbe, e ricche sale,
Ma di Bologna uscì con la sua Corte;
E volgendo il cammin verso il Finale,
Il Paolucci avisò ch'immantenance
Il seguiffè al Bonden con la sua gente:

XLIV.

Dove dovea trovarsi il giorno appresso
Azzo d' Este figliuol d' Aldobrandino,
E quivi esser da lui poscia rimesso
Nel Ferrarese antico suo Domino,
Come gli avea ordinato il Papa stesso
Con un Breve, dappoi ch' ei fu in cammino;
E a un tempo fur da lui tutti chiamati
I cavalli ch' addietro avea lasciati.

XLV.

Salinguerra ch' intese il suo periglio,
Tosto del ponte abbandonò l' impresa,
E tornando a Ferrara, in iscompiglio
Ritrovò la Città già mezza presa.
Ma risoluti a non mutar consiglio,
S' ostinaron via più ne la contesa
I Petroni, e stimar cosa leggera
L' aver perduta e l' una, e l' altra schiera.

XLVI.

Da l' altra parte i Gemignani volti
Al lor vantaggio, avéan con segretezza
Danari a cambio da i Lucchesi tolti,
E assoldata milizia a l' armi avvezza ;
E avendo i Padovani in campo accolti
Senza segno di tromba, e d' allegrezza,
Si mostravan d' ardir, di forze impári,
Per crescer confidenza a i temerarj.

XLVII.

E 'ntanto preparar féano in disparte
Ordigni da trattar notturno affalto,
Ponti da tragittar dall' altra parte,
Saette ardenti da lanciar in alto,
Fuochi composti in varie guise ad arte,
Ch' ardéan ne l' acqua, e fu 'l terreno smalto,
Falci dentate, e macchine diaboliche,
Che non trovaron mai le genti Argoliche.

XLVIII.

Tre giorni senza uscir de la trinciera
Stettero i Padovani, e i Modanesi:
Ed ecco il quarto con sembianza altera
Fuor de' ripári uscir de' Bolognesi,
E fu 'l ponte calar da la riviera,
Tutto coperto di ferrati arnesi,
Un fanton di statura esterminata,
Nominato Sprangon da la Palata.

XLIX.

Un celaton di legno in testa avea
Graticciato di ferro, e al fianco appesa
Una spada Tedesca, e in man tenea
Imbrandita una ronca Bolognesa:
Quindi volto a i nemici, egli dicea,
O pavanazzi da la panza tesa,
Quando volidi uscir di quelle tane,
Valisoni da trippe Trevisane?

Fra

L.

*Fra tanti poltronzon' i n' è neguno
 C' happa ardimento de vegnir quà fora
 A far custion con mi, fina che l' uno
 Sipa vittorios, e l' altro mora?*
 Così dicea, nè rispondeva alcuno
 A la superba sua disfida allora;
 Ma non tardò, ch' a rintuzzar quel fiero,
 De l' Antenoree tende uscì un guerriero.

LI.

Lemizio fu nomato, o Lemizzone,
 Piccolo, e grosso, e di costumí antico;
 Avea ne la man destra un rampicone,
 E sopra la celata un pappafico;
 Ne la manca una targa di cartone
 Foderata di scótole di fico;
 Del resto in giubberel con le gambiere,
 Pareva un saltamartin proprio a vedere.

LII.

Rife Sprangon vedendolo sul ponte,
 E motteggiollo, e dileggiollo affai,
 Chiamandolo Aguzzin di Rodomonte,
 Stronzo d' Orlando, Ambasciator de' guai.
 Volgendo Lemizzon l' ardità fronte,
 Rispose, *Al cospettazzo, e che dirai
 Burto porco arlevò col pan de sorgo,
 Se te fazzo sbalzar zoso in quel gorgo?*

Alza

LIII.

Alza la ronca a quel parlar Sprangone,
E mena per dividergli le ciglia :
Lemizzone la targa al colpo oppone,
V' entra un palmo la punta, e vi s' impiglia ;
Ei la targa abbandona, e 'l rampicone
Gli avventa a l' elmo, e ne' graticci il piglia,
E tira con tant' impeto a traverso,
Che 'n riva al ponte il fa cadèr riverso.

LIV.

Sprangon tocca del cul fu 'l ponte appena,
Che balza in piedi, e la sua ronca gira
Con quella targa infitta, e fu la schiena
Ferisce Lemizzon che si ritira ;
Lemizzon de l' uncino a un tempo mena,
Ma non va il colpo ove drizzò la mira ;
Segnava a la visiera, e giù discese,
E ne la stringa de' calzoni il prese.

LV.

Con le ginocchia, e con le mani in terra
Lemizzon cade, e fa cadèr con esso
Le brache di Sprangon, ch' a forte afferra
Col graffio ch' abbassò nel tempo stesso :
Ma dalla ronca a quel colpir si sferra
Lo scudo del carton spezzato, e fesso :
Onde l' ardito Lemizzon che vede
Il rischio, salta in un momento in piede ;

E

LVI.

E Sprangon ch' a sbrigar le gambe attende,
 Urta per fianco, e giù da l' orlo il getta :
 Sprangon, cadendo, in una mano il prende,
 E 'l rapisce con lui per sua vendetta :
 Ravviluppato l' un con l' altro scende;
 Ma nel cadèr si distaccaro in fretta,
 Batton su l' onda, e vanno al fondo insieme ;
 L' acqua rimbalza, e 'l lido intorno freme.

LVII.

Lemizzon ch' è più sciolto, e più spedito,
 Soffia le schiume, e 'l volto alza da l' onda,
 E poic' ha scorto ov' è sicuro il lito,
 Passa nuotando in su l' amica sponda :
 Ma da le brache sue l' altro impedito,
 E da l' armi, restò ne la profonda
 Voragine affogato, e quivi giacque
 Cibo de' pesci, e impedimento a l' acque.

LVIII.

Ramiro Zabarella, un Cavaliere
 Il più gentil che fosse a i giorni sui,
 Ma disdegnoso, e furibondo, e fiero
 Con chi volea pigliar gara con lui,
 Comparve armato sopra un gran destriero,
 Dappoi che Lemizzon chiarì colui,
 E disse, *o Bolognesi, oggi la vostra*
Disfida feste, e noi farem la nostra.

Però

LIX.

*Però doman su questo ponte stesso
Tutti vi sfido a singolar battaglia
Con lancia e spada, acciò che meglio espresso
Si vegga chi di noi più in armi vaglia.*
Quì tacque il Zabarella, e seguì appresso
Il grido universal de la canaglia,
E fu accettata la disfida altera
Da i Cavalier de la contraria schiera.

LX.

Era ne la stagion ch' i sensi invita
A ristorarsi omai la notte bruna,
E con luce scemata, e scolorita
S' era congiunta al Sol l' umida Luna :
La gente di Bologna insuperbita
Dal passato favor de la fortuna,
Dormia ficura in aspettando l' ora
Ch' esca Ramiro a la battaglia fuora.

LXI.

Quand' ecco a l' arma a l' arma, e d' Oriente
Volando il grido a Mezzogiorno arriva,
A l' arma a l' arma s' ode a l' Occidente,
Rimbomba l' aria, e fa tremar la riva :
La sonnacchiosa, e spaventata gente
Sorgea confusa, e quinci, e quindi giva
Ravvolgendo, e intrigando ordini, e schiere,
E cercando a lo scuro armi, e bandiere.

LXII.

Avéan tacciuto i Modanesi un pezzo,
Per cógliere il nemico a l' improvviso,
E da più parti riferrarlo in mezzo,
Per farlo rimaner vie più conquiso:
Parendo lor che la vittoria avvezzo
L' avesse a trascurar quasi ogni avviso,
Presero il tempo, e 'l ritrovar distratto,
E da simil pensier lontano affatto.

LXIII.

Corréano a gara i Capitani al ponte,
Dove maggior periglio esser pareva,
E quivi il furibondo Erimedonte
Col destriero ingombrato il varco avea,
E in minacciofa, e formidabil fronte,
Con la spada a due man ferendo, fea
Smembrati, é morti giù da l' alta sponda
Cavalli, e cavalier cadèr ne l' onda.

LXIV.

A Petronio Cafal divisè il volto
Fra l' uno, e l' altro ciglio infino al petto;
A Gian Pietro Magnan ch' a lui rivolto
Già tenea, per ferirlo, il brando eretto,
Troncò la mano, e aperse il fianco, e sciolto
Trasse lo spirto fuor del suo ricetto;
E partito dal collo a una mammella
Ridolfo Paleotti uscì di fella.

Ma

LXV.

Ma di gente plebea n' uccide un monte
Che s' erge sovra l' onda, e innanzi passa ;
Seguono i Padovani ; e già del ponte
Le steccate, e le sbarre addietro lassa,
Quindi ne le trinciere urta per fronte,
E le rompe, e le sparge, e le fracassa :
Si rinforza il nemico, e fa ogni prova
Contra tanto furor ; ma nulla giova :

LXVI.

Chè da Levante vien per fianco il forte
Gherardo a un tempo, e da Ponente viene
Manfredi, e l' uno, e l' altro ha in man la morte,
E fa di fangue roffeggiar l' arene :
Traffer le genti lor con pari sorte
Di là da l' onda, e per le rive amene
Taciti costeggiando, a un punto furo
Sopra i nemici incauti al cielo oscuro.

LXVII.

A prima giunta, in cento parti e cento
Acceso fu ne' palancati il foco :
Crebbe la fiamma, e la diffuse il vento,
E l' inimico a quel terror diè loco.
Urtano i Gemignani, e al violento
Impeto loro ogni riparo è poco :
Da l' altra parte i Padovani anch' essi
Hanno già i primi in su l' entrata oppressi.

LXVIII.

Varifone fratel di Nantichiero,
 Che Barifone poi fu nominato,
 Uccife Urban Guidotti, e Berlinghiero
 Dal Gesso, e 'l Mangonan da Galerato;
 Seco avea Franco, e 'l valoroso Alviero,
 E Don Stefano Roffi, a cui fu dato
 Il cognome a l' ufcir di quel periglio,
 Perchè tutto di fangue era vermiglio.

LXIX.

Al Pretor di Bologna intorno ftanno
 Tutt' i primi guerrier del Campo armati:
 Egli che vede la ruina, e 'l danno,
 E non può riparar da tanti lati,
 Efce da Tramontana, e fe ne vanno
 Di Castelfranco a i muri abbandonati,
 E fi ripáran quivi, e quivi accolte
 Sono le genti rotte, e 'n fuga volte.

LXX.

Il popolo di Fano, e di Cefena
 Restò col fior de' Milanefi eftinto;
 De' Ravennati, e Forlivesi appena
 Fu ricondotto a Castelfranco il quinto;
 Prefo il Carroccio, ogni campagna piena
 Di morti, ogni sentier di fangue tinto:
 Gli alloggiamenti, e la nemica preda
 Restaro al foco, e a le rapine in preda.

Più

LXXI.

Più non tornaro al ponte i Modanesi,
Ma a Castelfranco fer passar la gente,
E quivi furo i padiglioni tefi
Poco distanti al lato di Ponente,
Dove ancor sono i margini difesi
Da una trinciera quadra, ed eminente,
Che può veder, passando in fu la strada,
Qualunque dal Castello al fiume vada.

LXXII.

Tiraro il dì seguente una trinciera
I Bolognesi fuor de la muraglia,
E quivi uscìo armati a la frontiera
Contra i nemici in atto di battaglia ;
Ma stetter poi così fino a la sera,
Per mostrar di non ceder la puntaglia ;
E intanto il Reggimento avea mandato
Un messo in fretta al Cardinal Legato,

LXXIII.

Cui chiedendo perdon del folle eccesso,
D' ajuto il supplicava, e di consiglio,
Con libero, e assoluto compromesso,
Purchè levasse i Suoi fuor di periglio.
Egli dissimulando il gusto espresso
Di vedergli abbassato il sopracciglio,
Mostrò dolersi dell' avuta Rotta,
E fe ritorno a la Città del Potta.

Qui vi

LXXIV.

Quivi accolto in Senato, ei disse, Amici,
 Io torno a voi con quell' istessa fede
 Ch' io ritrassi l' altr' ier, che i beneficj
 Non mi facéano ancor sperar mercede:
 Voi ch' io credea di ritrovar nemici,
 Feste Donna di voi la santa Sede,
 E i nostri amici vecchi, insuperbiti
 Mutaron fede, e ne lasciar scherniti.

LXXV.

Or ha l' orgoglio lor Dio rintuzzato:
 Io che 'l sentiero a la vittoria ho fatto,
 Che 'l Terzo di Perugia ho lor levato,
 Che Salinguerra fuor del Campo ho tratto,
 L' arbitrio che da voi pria mi fu dato,
 Vi ridomando: ma però con patto,
 Che debba l' Onor vostro esser ficuro,
 E così vi prometto, e così giuro.

LXXVI.

Il Mirandola allora alzato in piede,
 Gli rispose, Signor, la Patria mia
 Nè per incontro a la fortuna cede,
 Nè per felicità sè stessa obblia:
 L' arbitrio che dapprima ella vi diede,
 L' istesso or vi conferma, e sol desia
 Che siate voi magnanimo in usarlo,
 Com' ella è pronta, e generosa in darlo,

Rin-

LXXVII.

Ringraziò que' Signori, e fe partita
Da Modana il Legato il giorno steffo;
E, conchiufa la Pace, e stabilita
Fra le parti in virtù del compromeffo,
Con gaudio univerfal, con infinita
Sua lode pubblicolla il giorno appreffo,
Riferbando ne' patti a i Modanefi
La Secchia, e 'l Re de' Sardi a i Bolognesi.

LXXVIII.

Nel refto fi dovéan tutt' i prigionì
Quinci, e quindi lafciar liberamente,
E le terre, e i confini, e lor regioni
Ritornar come fur primieramente.
Così finir le guerre, e le tenzoni,
E 'l giorno d' Ogniffanti al dì nascente
Ognun partì dalla campagna rafa,
E tornò lieto a mangiar l' oca a casa.

LXXIX.

Voi, buona gente, che con lieta cera
Mi fiete ftati intenti ad ascoltare,
Crediate che l' Iftoria è bella, e vera;
Ma io non l' ho faputa raccontare:
Paruta vi farà d' altra maniera
Vaga e leggiadra, s' io fapea cantare:
Ma vaglia il buon voler, s' altro non lice;
E chi la leggerà, viva felice.

Fine del Canto Duodecimo.

D I C H I A R A Z I O N E

Del Duodecimo Canto.

1 *E ampliava gl' indulti a li scolari, &c.*

Il vero testo stampato in Parigi, e 'l manuscritto dell' Autore dicono :

E mandava indulgenze per gli Altari.

In Roma fu corretto, per non parere che si dileggiassero le azioni d' un Papa, e le sue Indulgenze: ma si guastò il Ridicolo, che cadeva a tempo.

2 *Messer Ottavian de gli Ubaldini, &c.*

Il Cardinale Ottaviano de gli Ubaldini era allora Vescovo di Bologna, e fu veramente quegli che s' interpose, e che trattò la Pace.

4 *Da l' uno, e l' altro esercito onorato.*

Diceva prima con un poco più di piccante :

De l' uno e l' altro esercito avvocato.

11 *Tacciate avria quell' armi sue pietose*

Il Tasso, &c.

Motteggia questi Poeti, l' uno d' aver ufate *pietose* per *pie*, e l' altro d' aver ufato il *legno Santo* per la *Croce*, facendo equivoco col legno d' India, che guarisce il Malfrancese.

Pietoso in significato di *pio*, è buon' Italiano, ed è nella Crusca: onde non ha buon garbo questo motteggio del Tassoni sull' *Armi pietose* del gran Tasso.

16 *Con gusto andò con lor cacciando un pezzo*

I grilli che per l' erba ivan cantando.

E' trasportato da persona a persona; perciocchè non fu l' Ubaldino, ma un altro dell' istess' Ordine, che ne' prati di Solera andò un giorno dopo desinare a pigliar de' grilli.

Così l' ore ingannava, e al fresco orezzo &c.

Orezzo, e *Rezzo* sono due scoglj pe' Lombardi: benchè

chè queste due voci sieno differentissime di significazione, pur la maggior parte d'essi le crede sinonime; ed è un diletto l'udirli confondere l'una coll'altra. *Orezzo* è 'l diminutivo d' *Ora* in significato d' *Aura*, ed è sinonimo d' *Auretta*. *Rezzo* poi significa *Ombra di luogo aperto, che non sia percosso dal sole*. Così la Crusca.

17 *Bench' avesse Innocenzo, e i decessori
Data lor poca occasion di farlo, &c.*

Innocenzo Secondo era allor Papa; ma non era già egli nemico de' Modanesi, come parve che poi si mostrasse qualche altro suo successore.

18 *A Cesare serbata ottima fede, &c.*
E' un' equivoco acuto.

19 *Una misura che tenea un quartaro*
Un quartaro tiene due barili, cioè la quarta parte d' una botte. I sughi sono una certa composizione che si fa di mosto bollito con farina; s'usa in molte Città di Lombardia, cominciando a Bologna.

Quarantacinque libbre di salsiccia.

Libbra è un peso comunemente di dodici onces; e *libra* è uno de' segni del Zodiaco. Nulladimeno il Lombardo dice sempre, una *libra* di cacio, una *libra* di carne &c; smascellandosi delle risa il Fiorentino, nell'udire una tal pecoraggine.

26 *D' armi, e nomi scolpir, fumi di gloria.*

Così fatte memorie sono veramente più tosto fumo di gloria, che gloria vera, mentre l'altre azioni non corrispondono.

32 *E due ciarabottane d' arcipressò.*

I Toscani dicono *cerbottana*, e lasciano a' Lombardi *ciarabottana*.

37 ---- *se n' andò verso Bologna,
Per dar l' ultimo unguento a tanta rognà.*

Quì 'l Taffoni punge ingegnosamente i Bolognesi, i quali son tanto sottoposti alla *rognà*, ch' essa vien creduta un mal' inseparabile dalla Città di Bologna.

354 DICHIAR. DEL CANTO XII.

40 *Ordinando che il dì de la vittoria
Così si fesse ogni anno in sua memoria.*

Ogni anno veramente, il giorno di San Bartolomeo, i Bolognesi dalle finestre del Palazzo del Legato gettano in piazza un porcello cotto, con altri diversi vivi: ma essi nondimeno dicono di farlo per altro rispetto.

51 *Lemizio fu nomato, o Lemizzone.*

Questo è cognome di famiglia antica di Padova, oggidì estinta.

52 *Burto porco arlevò col pan di sorgo.*

Parlano questi due ciascuno nel linguaggio suo naturale, ma villanesco. *Sorgo* in Padovano significa la *Saggina*.

68 *Varifone fratel di Nantichiero, &c.*

Barifone da Vigonza fu il fondatore della famiglia de' Barifoni di Padova.

78 *E tornò lieto a mangiar l' Oca a casa.*

In Lombardia, per Ognissanti, moltissime famiglie sono solite di mangiare un' Oca, massimamente gli artigiani, e la plebe.

I L F I N E.



The NAMES
OF
SUBSCRIBERS.

MRs Anne Agar.
Henry Agar Esq.
• James Agar Esq.
The Rev. Dr. Atwel, Prebend of Gloucester.
Lancelot Allgood Esq. †
Mr. Andrew, M. A. Fellow of Exeter Coll.
Mr. Aubury.
The Hon. George Baillie Esq. of St. Mary Hall.
The Rev. Dr. Brickenden, of C. C. C. 3 copies.
Humphrey Bartholomew Esq.
Thomas Best, Gent. Com. of Univ. Coll. †
The Rev. Mr. Beighton. †
The Rev. Mr. Brown, Fellow of Queen's Coll.
The Rev. Mr. Berdmore, M. A. Fell. of Mert. Coll.
Mr. Bean, M. A. Fellow of Mert. Coll.
Mr. Bromfield, M. A. Fellow of Merton Coll.
Mr. Lawrence Broderick, B. A.
The Hon. John Sherard, Fellow of Mert. Coll.
Dennis Clarke, Gent. Com. of Christ Ch.
Dr. Cotes, Fellow of All Souls, Member of Par-
liament. †
Velters Cornwall Esq.
The Rev. Mr. Cookesey, Fell. of Mert. Coll.
The Rev. Mr. Congreve of All Souls.
Capt. Diggs.

Subscribers Names.

- The Rev. Mr. Hadley D'Oyly, M.A. of Q. Coll. †
Mr. Dalton, A. M. of Queen's Coll.
Sir Robert Eden. †
— Ellis Esq. Student of Christ. Church. †
The Rev. Mr. Eden, Fell. of Univ. Coll. 4 cop.
The Rev. Mr. Eyre, Fellow of New Coll. †
Mr. John Eyton of Jesus Coll.
The Rev. Mr. Fleming, Archdeacon of Carlile. †
The Rev. Mr. Frewen.
The Rev. Mr. Abr. Farrer, M. A. Fell. of Linc. C. .
The Right Hon. Lord Gowran of Qu. Coll. †
The Rev. Dr. Gregory, Canon of Chr. Church. †
The Rev. Mr. Gower, Provost of Worcest. Coll.
The Rev. Mr. Geers, Fellow of Worcest. Coll.
The Right Hon. the Countess of Hartford. †
The Right Hon. Thomas, Earl of Hadinton,
of St. Mary Hall.
The Hon. and Rev. Rob. Hay, Stud. of Ch. Ch. †
Robert Humphreys Esq. 2 copies.
Mr. Theede Heywood, B. A. of Merton Coll. †
Henry Hamilton, M. A. of Lincoln Coll. †
Will. Banks Hodgkinson, G. Com. of Chr. Ch. †
The Rev. Mr. Walter Harte, M. A. Vice-Princ.
of St. Mary Hall.
The Rev. Mr. Joseph Hoare of Jesus Coll.
Mr. Holker, Fell. Com. of Merton Coll. †
The Rev. Mr. Hall, Fellow of Queen's Coll.
William Hannam, G. Com. of New Coll.
The Rev. Mr. Hunt of Hart Hall. †
Hildebrand Jacobs Esq.
Mr. Jeffery.
The Hon. Mrs. Knight. †

Subscribers Names.

Robert Knight Esq.
William King, D. Ll. Principal of St. Mary Hall.
His Grace the Duke of Leeds, of Christ Ch. †
Sir John Lambert.
Mr. William Lewis, B. A. of Christ Church. †
Mr. Robert Lowth, Fellow of New Coll.
The Rev. Mr. Llwid, of Christ Church.
Reginald Lygon Esq.
Mr. Mallet, M. A.
Mr. Charles Loubier.
Mr. John Louis Loubier.
The Right Hon. the Earl of Maclesfield. †
The Right Hon. Robert Montague. †
Sir William Morice, Member of Parliament. †
Dr. Mead. †
The Rev. Dr. Morton of C. C. C.
The Rev. Mr. Meadowcourt, Prebend. of Worc.
Fellow of Merton Coll. 9 copies †.
Mr. William Minet.
Richard Mead, Gent. Com. of Christ Church. †
Sir Roger Newdigate. †
Robert Nash Esq. Chancellor of Norwich.
James Nash, Merchant of Lisbon.
George Nicolls Esq.
The Rev. Mr. Owen of Jesus Coll.
H. Pudner, Gent. Com. of Univ. Coll. †
John Puleston Esq.
The Right Hon. Lord Quarendon of St. Jo. Coll.
Mrs. Sufanna Ravaud.
The Rev. Mr. Rolle, Fellow of New Coll.
The Rev. Mr. John Rolt, B. A. of Merton Coll.
Mr. Richard, Fellow Comm. of Mert. Coll.

Subscribers Names.

William Stonehouse Esq. of St. John's College.
— Southern Esq.
The Rev. Mr. Jos. Spence, Professor of Poetry,
Fellow of New College.
Peter Serle, Gent. Com. of Christ Church. †
The Rev. Mr. Stevens, Fell. of Mert. Coll. 4 cop.
Mr. James Simond.
John Smith, Gent. Com. of Queen's Coll. †
The Rev. Mr. Smith of Bra. Nose.
Mr. George Shakerley of Oriel Coll.
Miss Harriot Trenchard.
Miss Molly Trenchard.
— Trevor Esq. †
The Rev. Mr. Tottie, Fellow of Worc. Coll. †
Marwood Will. Turner, G. Com. of Christ Ch. †
The Rev. Mr. Vernon, Fell. of Worcest. Coll.
Thomas Winford Esq.
Richard Walwyn, Gent. Com. of Linc. Coll. †
The Rev. Mr. Wolley, M. A. Fell. of Mert. Coll.
The Rev. Mr. William Williamfon, Fellow of
Merton College.
The Rev. Mr. Witherstone.
The Rev. Mr. Williams, of Jesus Coll.
The Rev. Mr. Wood, M. A. of Queen's Coll.
John Wall, M. B. Fell. of Merton Coll. 2 cop.
Mr. Warner, B. A. of Lincoln. Coll.



Grinke & Burmester

12.7.1985

[FINCH]

